

Intesa tra Usa, Inghilterra e Francia
«I soldati proteggeranno i soccorsi»

Bosnia: l'Onu decide l'intervento

Al Consiglio di sicurezza si stanno superando le divergenze emerse nei giorni scorsi sul modo in cui agire nella crisi bosniaca. Secondo dichiarazioni rilasciate dal ministro degli Esteri britannico Hurd e dal vicesegretario di Stato Usa Eagleburger si è ormai «molto vicini» ad un'intesa per una risoluzione che autorizzi l'uso della forza. «Non per separare i contendenti, ma per proteggere gli aiuti umanitari».

Le grandi potenze stanno tentando di superare le divergenze sulle iniziative da intraprendere per la Bosnia. In un'intervista alla Bbc il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd ha detto che si è «molto vicini» ad un'intesa per una risoluzione che autorizzi l'uso della forza in Bosnia «non per separare i contendenti, ma per proteggere la consegna degli aiuti umanitari». Al Consiglio di sicurezza sono continuate intanto anche le consultazioni informali tra i vari paesi membri. Il vicesegretario di Stato americano Lawrence Eagleburger ha dichiarato che le parti «stanno

facendo passi avanti verso un accordo». Eagleburger ha espresso l'auspicio che una bozza di documento possa essere portata al voto del Consiglio di Sicurezza nei primi giorni della prossima settimana. Il vicesegretario di Stato ha giustificato la prudenza usata dall'amministrazione Usa nei confronti della crisi. «La guerra civile nella ex Jugoslavia - ha detto - è molto più complicata del caso Kuwait-Irak: se non siamo attenti, rischiamo di trovarci coinvolti in un altro Libano o un altro Vietnam». Ieri la battaglia è divampata violenta intorno a Goradze, Brcko, Banja Luka.

A PAGINA 3

CONCLUSE LE OLIMPIADI

Gli azzurri hanno combattuto per più di due ore contro i padroni di casa: l'hanno spuntata per 9 a 8

Alla fine l'oro più bello Battaglia in piscina, vince l'Italia

Maratona a un coreano
Crolla Gelindo Bordin
Bettiol arriva quinto

NELLO SPORT

Bosniaci disperati
«Ora torniamo a casa
a fare la guerra»

NELLO SPORT

Il bilancio dell'Italia
19 medaglie, 6 ori
meglio che a Seul

NELLO SPORT

Il trionfo della Csi
Delusi i tedeschi
la sorpresa è l'Asia

NELLO SPORT

La nazionale di pallanuoto ha regalato all'Italia la sesta medaglia d'oro, forse la più bella, nell'ultima giornata di gara ai giochi olimpici di Barcellona. Gli azzurri hanno sconfitto i padroni di casa in una terminabile finale: il gol decisivo alla fine del sesto tempo supplementare. A un sudcoreano la maratona, ritirato Bordin. La fastosa cerimonia di chiusura, l'arrivederci ad Atlanta.

DAI NOSTRI INVIATI

GIULIANO CAPECELATRO ALBERTO CRESPI

BARCELONA. Con la tradizionale cerimonia si è conclusa ufficialmente a Barcellona la XXV edizione dei giochi olimpici. Una cerimonia sfarzosa, ricca di quadri coreografici, sulla falsariga di quella che aveva inaugurato la manifestazione, due settimane fa, il 24 luglio, alla quale hanno assistito re Juan Carlos di Spagna e numerosi capi di stato e rappresentanti di altri paesi. Ma quella di ieri è stata soprattutto una giornata di sport, anche se l'ultima. Ed è stata una giornata dal sapore particolare, che ha regalato all'Italia un successo davvero storico: la nazionale di pallanuoto ha conquistato la medaglia d'oro costringendo i padroni di casa della Spagna, guidati dal grande Manuel Estiarte, ad accontentarsi dell'argento, al termine di una partita combattutissima, velenosa, splendida, interminabile. Il gol della vittoria di Gandolfi è arrivato a 32 secondi dal termine del sesto tempo supplementare, dopo quarantasei minuti di gioco effettivo. Il Settebello torna a salire sul gradino più alto del podio dopo 32 anni di attesa, dalle Olimpiadi di Roma del '60. Ed è il trionfo dell'allenatore degli azzurri: Ratko Rudic. È la terza finale olimpica che lo vede vincitore, le due precedenti alla guida del fortissimo squadrone della Jugoslavia, che ormai non esiste più. Enorme delusione tra gli spagnoli che su questa medaglia contavano ad occhi chiusi già da qualche mese. In serata s'è conclusa l'ultima gara in programma, la maratona. E Gelindo Bordin non ce l'ha fatta a coronare il sogno di concludere la sua carriera con una medaglia olimpica. L'azzurro s'è infortunato al ventitreesimo chilometro, una distrazione muscolare che l'ha costretto al ritiro. La medaglia d'oro è andata invece al sudcoreano Hwang Young Cho che in 2 ore e tredici minuti ha preceduto il giapponese Koichi Morishita e il tedesco Stephan Freitag. Ottima prestazione comunque dell'italiano Bettiol che s'è classificato al quinto posto. La squadra italiana torna da Barcellona con un bagaglio di medaglie superiore a quello ottenuto agli ultimi giochi olimpici di Seul, nell'88. Sempre sei le medaglie d'oro, ma cinque argenti e otto bronzi in più rispetto a Seul.

NELLO SPORT



La premiazione dei pallanuotisti italiani, vincitori della medaglia d'oro

Proprio come Italia-Germania 4 a 3

CLAUDIO FERRETTI

Chi direbbe che il mio amico Luciano Scateni, di professione elettronista, sia un piccolo, gentile signore dai solidi interessi politici e letterari? Ieri, il signor Scateni, di professione arbitro di pallanuoto, me l'ha fatto arrabbiare e io, che seguivo l'Italia-Spagna alla televisione, mi sono chiesto se quello fosse lo stesso Luciano Scateni col quale parlavo di Conrad, prima di ingaggiarmi tutti e due nella bottega del San Paolo di Napoli. E sorridevo, tra me e me. Perché i ruoli si erano invertiti e mentre lui si scandalizzava giustamente per un arbitraggio scandaloso quant'altro mai, io - in genere più polemico di lui - stavolta ero certo che avremmo vinto. Puro istinto, visto che le mie cognizioni tecniche di pallanuoto equivalgono a quelle che (non) ho sui colletteri dell'Amazzonia. C'è un limite a tutto, mi fido di questo. Qualche volta succede che la legge sia davvero uguale per tutti: non sempre - come sostengono Gino e Michele - la formula si rivela come la più bella battuta del secolo. Perché, qualche volta, anche le formiche si incazzano. E scoprono d'avere un carattere. Puro istinto, ma quei sette italiani che sembravano tutti Nanni Moretti mi davano la stessa fiducia che dieci anni fa, sempre in Spagna - ho i testimoni - mi avevano dato quegli undici di Bearzot, al punto di litigare con Beppe Viola, che invece credeva nella sconfitta. Tutti - questi sette come quegli undici - tutti figli di Italia-Germania 4 a 3. Brera avrà anche ragione quando - al solito, bastian contrario - sostiene che quei tempi supplementari furono quanto di più brutto si possa immaginare dal punto di vista tecnico, perché erano saltate le marcature e perché la partita si era trasformata in roulette. Ma la vita non è fatta solo di marcature. E quella partita fu grande

non perché grande fu la finta di Rivera nel gol vincente ma perché Rivera scappò tirarla fuori dal cilindro dopo lo svantaggio che fece passare il 3 a 3. E la stessa voglia di vincere, la stessa determinazione, ieri la vedevo in quei sette. Saranno stati quei due: o tre con la barba, fatto sta che Nanni Moretti m'era venuto subito in mente. Senonché, m'ero detto qualche volta le «palombelle» riescono. M'ero innamorato di quell'idea; m'ero innamorato dell'idea di rovinare la festa agli spagnoli. Una festa che il programma non si può. I pronostici, il re, la regina, l'infanta - o le infante? - il calendario, che vedeva questa finale piazzata in posizione strategica, anticamera della maratona. Possibile che tutto dovesse andare, come sempre, come da copione? Non c'era solo il gusto di vedere, una volta tanto, vincere chi lo meritava di più, alla faccia delle convenienze; c'era anche la voglia di scompagnare i programmi prestabiliti e di spiazzare tutte le regie, occulte o meno. E di vedere come se la sarebbero cavata, allora, i registi di una televisione che si fa ormai a memoria, programmando inquadrate dopo inquadrate. Non più una pausa, non più un'attesa, una sbavatura che ti dia la sensazione d'un evento che si va facendo davanti ai tuoi occhi. Non più un racconto che ti dia il gusto della sorpresa. Ma un solo, infinito spot pubblicitario. Realizzato, non a caso, con le stesse tecniche cinematografiche, gli stessi primi piani, gli stessi ritmi - due-tre secondi a inquadratura, non di più - la stessa estetica un po' «Audino bianco», un po' «Adidas». Quel gol, a pochi secondi dalla fine, voleva dire tutto questo e dunque, prima o poi, doveva arrivare. Qualche volta succede che anche le «palombelle rosse» riescano col buco.

L'Unità cambia sede Trentacinque anni di notizie viste con gli occhi di «quelli di via dei Taurini»



GABRIELLA MECUCCI A PAGINA 9

Giornata nera sulla via dell'esodo. Natanti all'impazzata: una vittima e una bimba ferita

Ancora strage sulle strade: 17 morti Motoscafi-killer uccidono sul mare

Altre 17 vittime sulle strade italiane e molti feriti, quasi tutti ragazzi che tornavano a casa dalle discoteche dell'Emilia-Romagna. Bagnante travolto da un motoscafo a Taranto. Ancora in prognosi riservata la bambina investita al mare da acqua-scooter a Sottomarina di Chioggia. In attesa di essere interrogato a San Vittore l'autista tedesco del pullman assassino al casello autostradale di Melegnano.

PAOLA RIZZI

MILANO. Continua la conta dei morti lungo le strade italiane. La strage del week end ieri ha registrato 17 vittime, in maggior parte giovani che stavano tornando a casa dalle discoteche dell'Emilia-Romagna. Un uomo è morto dopo essere stato travolto da un motoscafo mentre faceva il bagno nelle acque antistanti uno stabilimento marittimo

vicino Taranto. Ancora in prognosi riservata la bambina di cinque anni investita da uno scooter d'acqua mentre faceva il bagno a Sottomarina di Chioggia a pochi metri dalla spiaggia. In attesa di essere interrogato a San Vittore l'autista del pullman tedesco, Klaus Worsdorfer, che ha provocato la strage di Melegnano, con undici morti.



Dall'inizio di agosto milioni di italiani si spostano per le vacanze: un'immagine dell'autostrada a Bologna

Se la Dc restasse senza Segni...

LUIGI PETRAZZI

Decidere qualcosa, nella Dc attuale, è dunque difficilissimo e l'espedito del rinvio è tutta la saggezza che si può esibire dentro e fuori del partito. La causa dello stallo è la frantumazione dei vecchi gruppi oligarchici e la moltiplicazione senza sintesi delle leadership: De Mita e Bodrato, Martinazzoli e Goria, con i «quaranta», scompaiono nella sinistra in una pluralità di gruppetti, tutti troppo deboli per conferire al partito un impulso di rinnovamento (per il quale le idee sembrano mancare non meno delle forze...); nel Grande Centro, Forlani e Gava subiscono le impennate di Scotti e faticano ad assorbire i malumori dei boiardi dorotei scarsi dal governo in forza della incompatibilità col ruolo di parlamentare; sulla destra, Andreotti è indebolito dall'evidenza di un'eredità fallimentare, da prese di distanza di gruppi consistenti (Sbardella a Roma) e dalla morte e cancellazione di Lima (forziere di voti congressuali nella tragica Sicilia). Né Lega, né Mattarella e neppure Martinazzoli hanno superato l'esame della «commissione» (Forlani, De Mita,

la quale ha preferito mandare tutto a settembre (che poi vorrà dire ottobre-novembre), quando si dovrà decidere data e carattere di un congresso davvero difficile da impostare, se lo scopo è rinnovare molto e conservare quasi tutto nei vecchi equilibri e nelle vecchie forme. L'immobilismo servile del gruppo dirigente democristiano si giova del simmetrico immobilismo in cui Craxi ancora trattiene il suo Psi, anche se l'assistenza di un governo Amato, il profilo più visibile di Martelli e il «patto» a sinistra di una parte non trascurabile di socialisti e piduisti. In delineano una novità che potrebbe rivelarsi pericolosa per la Dc diminuita di oggi: con il suo 24% di consensi a Nord e 39% a Sud, la Dc sfiora tuttora il 30% del voto nazionale, ma senza una indicazione di ripresa, senza iniziativa politica è più facile che i voti diminuiscano ancora: e allora? Considerando questo rischio, l'atteggiamento di De Mita e Forlani verso Segni ha dell'incredibile; perché anche se il

movimento di Segni fosse solo un'altra «rete» (e con ogni probabilità è qualcosa di più consistente e aggregante), buttarlo fuori di casa equivale a una roulette russa con almeno tre pallottole su sei nel tamburo della pistola. Certo, le richieste, le idee, i comportamenti di Mario Segni sono un ostacolo durissimo per un gruppo dirigente democristiano che vuole muovere nel futuro senza quasi nulla cambiare delle sue consolidate abitudini; ma tra le difficoltà da affrontare comunque, un aggiustamento con Segni sembrerebbe più omogeneo a storia e stile della Dc che non una lotta in campo aperto contro il leader della vittoria del 9 giugno (da non sovrastimare, sicuramente, ma neppure da ridurre a evento irrilevante). Fissando per il 10 ottobre un incontro nazionale dei suoi «popolari» per la riforma» (ma già in settembre ci saranno incontri regionali: sarà interessante vedere cosa muoveranno dentro e attorno il partito), Segni ha mantenuto l'iniziativa nei confronti di chi, da mesi,

salvo la felice «invenzione» delle incompatibilità, registra sconfitte politiche e istituzionali e si sforza di diluirle con i rinvii e i galleggiamenti. Forlani si è dimesso due volte e va contattato a suo merito; ma la condizione reale del partito ha annullato il senso di un passo che illustra la persona ma giudica il partito. Attorno alla Dc, quote consistenti dell'elettorato, e soprattutto di ciò che si vuole chiamare «mondo cattolico», guardano con crescente preoccupazione a immobilismo e manfrine della Dc di oggi: se Segni è tuttora considerato con incertezza e timori in ambienti ecclesiastici che contano, i passaggi in corso ne accreditano la buona volontà e le buone ragioni, chiamando davvero il gruppo dirigente democristiano a qualcosa di più e di meglio di quanto dimostrato fin qui. Se nei prossimi mesi i «popolari» daranno buona prova di sé nelle varie regioni e a Roma (tra l'altro, in Parlamento e di fronte ad Amato), il tempo comperato dai democristiani con i rinvii di questi mesi risulterà salato da pagare.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Un commando di due uomini mascherati ha attaccato l'altra notte un gruppo di alpini a Mamoiada, un centro del Nuorese. Hanno sparato a bruciapelo ferendo gravemente un ragazzo di Cuneo e altri cinque commilitoni in maniera per fortuna lieve. L'episodio è avvenuto dopo una performance dei militari con i Mamuthones, le tipiche maschere della zona. Tutto

bene e alla fine un gruppo di sei alpini aspettano l'arrivo del camion per rientrare nella base. Improvvisamente dal ciglio della strada appaiono due uomini mascherati e armati. «Chi di voi è che esce con Francesca?», chiedono a bruciapelo. La risposta è negativa. «Noi non

conosciamo questa Francesca, forse vi riferite a qualcun altro...» Ma l'uomo non disarma e insiste: «E allora dite ai vostri amici che non devono uscire con Francesca». A questo punto i due si allontanano per girarsi improvvisamente e sparare nel mucchio. Un alpino è ferito gravemente da una rosa di pallini, mentre per gli altri cinque le ferite sono superficiali. Per il ministro della difesa Salvo Andò si tratta di «un fatto delinquenziale circoscritto in ambito locale, che non inficia il clima di collaborazione fra militari e popolazioni».

A PAGINA 7

Giallo su una aggressione a Mamoiada in Barbagia: sei militari feriti, uno grave Fucilate contro gli alpini in Sardegna Lite per una ragazza o terrorismo?

Commando attacca alpini di leva a Mamoiada, in Sardegna. Grave un ragazzo di Cuneo, feriti leggermente altri cinque commilitoni. «Chi di voi va con Francesca?» chiedono due uomini mascherati che poi fanno fuoco. Il ministro della difesa Salvo Andò parla di «fatto delinquenziale circoscritto in ambito locale, che non inficia il clima di collaborazione fra militari e popolazioni».

Lunedì 17 agosto
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
L'Unità + libro L. 2.000

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Torna l'Italietta

MARIO TRONTI

Sarà un tempo di riflessione questo tempo di vacanze. Gli ultimi mesi, almeno dal 6 aprile in poi, hanno accumulato un materiale ancora tutto da ordinare, e quindi da decifrare, e quindi da leggere. Grandi partiti e grandi sindacati sono arrivati tutti in affanno all'ultimo giorno di lavoro utile prima delle ferie. E il governo non ha scherzato: con tempi olimpionici, calcolati su frazioni di secondo, per l'approvazione in Parlamento di decreti e di deleghe. La città politica è partita da Roma con il fiato grosso, a raggiungere la società civile già in riposo nei luoghi di villeggiatura.

È vero. L'orizzonte storico si è di molto ristretto. Le inquietudini del disordine internazionale, che avevano colpito almeno il nostro pensiero negli ultimi sconvolgimenti anni, sono, sembrano, già archiviate. Il mondo, grande e terribile, non è più di moda, nemmeno quando le sue tragedie si svolgono appena sull'uscio di casa. L'Italietta riprende il centro della scena: con gli eterni problemi non risolti, le emergenze che non finiscono mai, le classi dirigenti di sempre, un ceto politico di governo che cambia qualcosa perché tutto rimanga come prima. Il «furbone» Amato dopo la «volpe» Andreotti. In attesa del «ione» sempre in agguato dietro l'angolo.

Avremo un autunno caldo dall'alto, ad uso delle forze dominanti. In riga, lavoratori e cittadini: niente garanzia del salario reale, niente contrattazione per salario in azienda, stangata non sui consumi ma sui bisogni di massa. Per il resto, per gli altri, si vedrà. E se, per una volta, questi capitani coraggiosi avessero invertito l'ordine dei due tempi classici della manovra economica? Prima una patrimoniale su profitti e rendite, prima un risalire dai consumi di lusso a situazioni di vero privilegio, prima l'attacco al giro di denaro sporco, della criminalità mafiosa e dell'affarismo politico, prima almeno l'avvio di una riforma fiscale seria, e poi andare dai lavoratori a dire: adesso tocca a voi, perché vedete che facciamo sul serio. Era troppo chiedere ai sindacati di recarsi alla trattativa con questa elementare richiesta?

Trentin ha detto, nella lettera di dimissioni, una cosa importante, che poi non ha ripetuto nell'intervista. Ha detto che un suo errore era stato quello di non aver saputo prevedere come alcuni passaggi avrebbero poi puntato all'esito di questo brutto accordo. Il punto è qui. Il gioco intrecciato di ricatti politici che ha portato a questa vera e propria sconfitta sociale dei lavoratori era nella logica di un'azione sindacale, che è venuta avanti, senza risalire molto indietro, almeno dal dopo 1984. In questo Amato ha ripreso il discorso dove lo aveva lasciato il Craxi di quell'anno: prima sconfiggere i lavoratori e dividere i sindacati, poi su questo costruire stabilizzazione e magari modernizzazione. Non si capisce perché quello che non ha funzionato allora, dovrebbe funzionare oggi: visto che per decreto governativo si deve riparare allo sfascio appunto della finanza pubblica, dell'ordine pubblico, delle aziende e dei servizi pubblici. Craxi il piccolo, come Napoleon le petit, ha avuto il suo piccolo colpo di mano.

Proprio su questo punto, si apre, si deve aprire, nel paese reale una grande questione del sindacato: prima di tutto tra i lavoratori, sindacalizzati e no, poi tra i militanti, quindi tra i dirigenti sindacali. E, non da ultimo, nelle forze politiche della sinistra. Si tratta di una questione strategica, che prende insieme lo sviluppo di un moderno sistema Italia nell'Europa di domani e la possibilità reale di un cambiamento della sua forma politica. Se non si dà rappresentanza agli interessi della gente che lavora, non si rimette in circolo positivamente per il paese questa risorsa sociale viva e vitale. Così se non si dà voce ai cittadini nella scelta delle coalizioni di governo, non si spezza la macchina di un sistema di potere che soffoca e inquinava l'idea stessa di politica. I due processi non si tengono da soli, vanno tenuti insieme da un'iniziativa lucida e programmata di ricostruzione della sinistra.

Può anche ritenersi superata la formula dell'alternativa di sinistra, se riferita alla vecchia unità dei partiti storici. Questo non autorizza ad annegare o sciogliere la sinistra in un partito democratico europeo, su modello americano. Il processo semmai è inverso. Si tratta di conquistare e riorganizzare un vasto schieramento democratico in un'idea e in una pratica di vera nuova sinistra. Sinistra di governo, certo: perché potenzialmente maggioranza nel paese. Ma non con questi governanti: a cui bisogna rivolgere, alla dirigenza dorotea, a quella craxiana, a quella quadripartita, ogni giorno la stessa sapida parola, iatenevne! Una responsabilità di governo si può prendere a questa sola minima condizione.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Renato Parobosci, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Lucio Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1929 del 13/12/1991

**Parla Don Mario Picchi: «È più utile discutere su come funzionano i servizi»
«A volte la burocrazia uccide la buona volontà»
«Legalizzare la droga? Solo una scorciatoia»**

ROMA. «No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

Don Mario Picchi, del Centro italiano di solidarietà, da anni impegnato sul problema droga, accetta di venir meno, per una volta, allo stile che si è imposto: non ama gli sfoghi e le polemiche, ancor di più è avaro di dichiarazioni e di interviste. Quando la polemica che accompagna l'approvazione della nuova legge si fece rovente, scelse il silenzio. Non nascose mai il suo disappunto per la punibilità. Arrivò ad inventarsi e a proporre una strana alternativa: le sanzioni sociali. «Poteva essere un modo per coinvolgere di più la famiglia, la scuola, la società, al posto dei giudici. La punibilità non ha disincentivato l'uso delle sostanze stupefacenti, e se una sanzione doveva esserci, volevo avesse un valore pedagogico forte», ricorda Don Picchi. Che così spiega la sua riluttanza a parlare con i mass media. «Certo, potrei entrare in polemica con ogni giorno. Ma poi? Rischierei di compromettere il lavoro di tutti noi, di danneggiare i ragazzi. E loro mi stanno più a cuore di ogni cosa».



Don Mario Picchi tra un gruppo di giovani in una comunità terapeutica

CINZIA ROMANO

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».



I dubbi sull'accordo non giustificano le contrapposizioni radicali

UMBERTO MINOPOLI

Il giudizio sull'intesa di politica dei redditi deve essere ancorato ad una valutazione di merito delle singole parti distinguendo le cose discutibili (il congelamento della contrattazione aziendale; l'entità della copertura degli effetti del mancato pagamento del punto di maggio) da quelle apprezzabili (l'impegno ad una riforma del salario che nega esplicitamente i propositi iniziali della Confindustria; e ad una condotta coerente, anche da parte del governo, della politica retributiva nel settore pubblico; l'impegno ad un uso della leva fiscale come correttivo dei comportamenti inflazionistici) da quelle che meritano una sospensione di giudizio circa l'effettiva possibilità di concretizzarsi (il controllo di prezzi e tariffe) da quelle, infine, da sostenere. Tra queste c'è il vincolo di una politica salariale che, entro il periodo di tempo che separa dall'avvio del rinnovo dei prossimi contratti collettivi di lavoro, accetti di muoversi nel rispetto degli obiettivi di disinflazione. In questo quadro, non apparirebbe convincente l'eventuale scelta di respingere globalmente l'accordo. Essa indebolirebbe l'opposizione del Pds sui veri punti aperti e problematici dell'intesa: la condotta del governo su prezzi, tariffe e fisco; la gestione della contrattazione nel settore pubblico; la contropartita dell'intesa, a partire da settembre, sul terreno della difesa dell'occupazione; la ripresa dei negoziati sulla riforma della contrattazione.

Per vari motivi, dunque, le ragioni di perplessità sui contenuti dell'accordo non sono razionalmente tali da giustificare una posizione di contrapposizione frontale che confonderebbe il Pds con le posizioni reducite dell'estrema sinistra o con quelle dissennate corporative di segno opposto. Il punto debole di fondo delle posizioni radicalmente contrarie all'intesa riguarda l'interrogativo circa la conseguenza di un mancato accordo. E sul quale, caparbiamente, tace Bertinotti. Può darsi che nessuna catastrofe si sarebbe abbattuta sul paese (anche se viene da chiedersi quale sarebbe stata la reazione dei mercati valutari al fallimento della trattativa). Ma qualcuno deve spiegare quali vantaggi avrebbe tratto il sindacato da una situazione in cui ad effetti persistenti da tempo quali: la scala mobile che non c'è più (dal gennaio '92 e non dall'accordo di fine luglio); i salari reali che, automaticamente, crescono meno dell'inflazione; la contrattazione salariale integrativa che nei fatti è bloccata dalla minaccia della disoccupazione (tanto che molte categorie, di fatto, hanno accettato moratorie salariali in cambio di un governo diverso dei processi di ristrutturazione) si fossero aggiunti quelli - politici ed economici - derivanti dalla mancata intesa. Qualcuno pensa, davvero, che la somma di tutto ciò avrebbe reso più agile, dinamico e risolutivo il sindacato? V'è bisogno di onestà intellettuale: l'intesa raggiunta magari non è storica. Anzi è problematica in molti punti. Ma certamente non toglie nulla che non sia già compromesso dalla realtà della situazione economico-sociale del paese.

Certo l'accordo sancisce una onerosa strategia di moderazione salariale. Ma c'è chi nella «sinistra sindacale», che non è fatta di burocrati analfabeti, può sostenere a rigore che, in casi di disinflazione con minacce recessive, com'è la situazione attuale, un sindacato abbia la possibilità di muoversi diversamente? La politica dei redditi, insomma, non frena e non blocca nulla che non sia già paralizzato nei fatti. Paradossalmente, anzi, essa libera delle possibilità: consente ad un sindacato contrattualmente stremato dalla minaccia della disoccupazione e dai vincoli oggettivi dei conti economici di ottenere, via politica, un surplus di rappresentatività e di forza contrattuale. Non a caso i veri liberisti (penso a qualche commento di Monti e di altri) hanno storto il naso sulla vera sostanza politica dell'accordo: l'implicito riconoscimento di un potere di intervento del sindacato su materie su cui, secondo i liberisti, il governo deve procedere per via autoritativa. Bertinotti, magari, la penserà come costoro. Egli vede come un incubo infatti la sanzione del ruolo del sindacato come soggetto responsabile del governo dell'economia oltreché puro agente contrattuale. Ma questa posizione non è conciliabile con la pretesa di una sinistra di governo. Cos'altro dovrebbe motivare, in questa fase di crisi e di recessione, l'esigenza di una svolta politica che abbia il segno della sinistra se non anche la possibilità, per tale via, di rendere più credibile e concreta una politica dei redditi? In conclusione: sul protocollo tra governo e parti sociali va espresso un giudizio equilibrato, consapevole di luci ed ombre ma soprattutto della debole credibilità dell'attuale governo circa l'attuazione delle parti relative ad una politica di tutti i redditi. Una simile posizione ci rende più forti nell'esigere i comportamenti necessari all'effettiva concretizzazione di una svolta di politica economica. Una posizione diversa, credo, avrebbe conseguenze gravi per l'unità dei lavoratori e per la prospettiva politica del partito.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Il governo Amato è un surrogato

Ma anche nel Pds. Se si tiene presente la contraddittoria risposta all'accordo sul costo del lavoro (le scelte di Trentin così come le ha chiarite nella sua intervista vanno sostenute nelle fabbriche e nelle istituzioni o no?) e l'incredibile metodo seguito nel ricercare una risposta, a problemi così ardui e rilevanti, senza riunire nemmeno gli organi statutarî del partito. Si conferma così una difficoltà nella direzione politica. Craxi pensa (e si illude) di risolvere il problema di una minoranza critica con una cooptazione che dovrebbe ri-



«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

«No, tutto il dibattito di questi giorni sull'ipotesi di legalizzare la droga non mi appassiona. Le mie idee in proposito sono note: nessuno può chiedermi di affilare la lama per il boia. Poi, siamo seri: ma davvero pensiamo che legalizzando diamo un colpo alla mafia? La mafia se ne infischia; continuerà a tenere in mano un mercato parallelo o deciderà di buttarsi in altre attività lucrose. E lo Stato può seguire il tuo percorso doloroso e tragico fino alla morte? Quanta droga poi lo Stato è disposto a dare? Di quale tipo? E a chi? Non riesco a trovare risposte convincenti. Temo che ancora una volta si scelga scorciatoie. Perché è più facile dibattere sulla legalizzazione che discutere seriamente sul funzionamento di una legge. Come lavorano i servizi? Hanno i mezzi, le strutture e il personale necessario? Il raccordo tra le istituzioni, le comunità, le associazioni del volontariato è soddisfacente? Queste sono le cose sulle quali vorrei vedere i politici, le istituzioni interrogarsi, lavorare».

Il ministro inglese Hurd smentisce contrasti con gli Usa. «Al Consiglio di sicurezza siamo molto vicini all'intesa su di una risoluzione che autorizzi l'uso della forza»

Relativa calma nei combattimenti ieri a Sarajevo, ma la battaglia è divampata violenta intorno alla città di Goradze. Scontri anche a Brcko e vicino Banja Luka

L'Onu prepara l'intervento in Bosnia

«Non per separare le fazioni ma per proteggere i soccorsi»

Il ministro degli Esteri inglese Hurd nega esistano contrasti con Washington sulle iniziative da intraprendere per la Bosnia. E lascia capire che in settimana il Consiglio di sicurezza dell'Onu voterà una risoluzione per autorizzare l'uso della forza, «non per separare i contendenti, ma per proteggere la consegna degli aiuti umanitari». Relativa calma ieri a Sarajevo ma si è combattuto aspramente a Goradze.



Prigionieri musulmani e croati all'interno di un capannone in un campo di prigionia serbo a nordovest di Sarajevo

■ LONDRA. I governi britannico, francese, e statunitense sono «molto vicini» a un accordo per una risoluzione dell'Onu che autorizzi l'uso della forza in Bosnia Erzegovina. Così ha detto il ministro degli Esteri britannico Douglas Hurd in un'intervista alla Bbc, smentendo indirettamente le notizie degli ultimi giorni circa contrasti fra Washington da una parte e Londra e Parigi dall'altra. «Spero che una risoluzione del Consiglio di sicurezza nei prossimi giorni metta l'accento sul problema delle scorte e della protezione agli aiuti umanitari», ha detto il capo della diplomazia britannica. «Agiremo con le agenzie dell'Onu e le organizzazioni umanitarie che sono già sul terreno, all'occorrenza anche con

l'uso della forza», ha aggiunto. Hurd ha sottolineato che il ricorso alle armi non avrà lo scopo di «separare i combattenti» ma di «fornire una protezione agli aiuti umanitari». «Un ricorso alla forza per separare i combattenti - ha spiegato Hurd - sarebbe moralmente giustificato solo se mettesse fine alla guerra», eventuale giudicata improbabile dal ministro britannico. Hurd ha ribadito che la Gran Bretagna è sempre «poco disposta» a coinvolgere «forze di terra» in Bosnia Erzegovina, e si è detto favorevole ad un «inasprimento» delle sanzioni contro la nuova federazione jugoslava (Serbia e Montenegro). Ha anche espresso apprezzamento per la disponibilità manifestata dal leader dei serbi di Bo-

snia Radovan Karadzic a visite della Croce rossa internazionale nei presunti campi di concentramento serbi, definendolo «un primo passo». La Bbc ha intervistato nel corso del programma anche il capo del partito liberaldemocratico Paddy Ashdown, che ha chiesto al governo di assumere «un ruolo di primo piano» nella Cee per la soluzione

della crisi jugoslava. Ashdown, che è in Bosnia per visitare i campi di prigionia controllati dai serbi, ha chiesto alla Comunità di «fare tutto il possibile per utilizzare la forza disponibile sotto il mandato dell'Onu al fine di proteggere gli aiuti umanitari». Quella che si apre oggi sarà una settimana densa di iniziative tendenti a risolvere la crisi

jugoslava. Oltre alla risoluzione europea che dovrà essere votata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu a New York, ci saranno riunioni a Roma (Ueo) giovedì e a Bruxelles (Nato) venerdì. Il segretario generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali ha sollecitato la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (Csee), di cui Nato e Ueo sono considerati bracci

operativi, ad intervenire per far cessare la guerra che dilania la ex Jugoslavia. La riunione di giovedì a Roma riguarda il Gruppo ad hoc per la Jugoslavia dell'Ueo, quella di venerdì a Bruxelles il Consiglio atlantico a livello di ambasciatori. Nato e Ueo, parallelamente, stanno studiando gli interventi possibili: rafforzare il blocco navale per far rispettare le sanzioni decretate dall'Onu contro Serbia e Montenegro; far giungere aiuti umanitari alle principali città della Bosnia creando corridoi stradali protetti militarmente oppure presidiando in forze l'aeroporto di Sarajevo; controllare il non uso delle armi pesanti da parte delle milizie coinvolte nella guerra civile bosniaca.

Della crisi jugoslava discute oggi anche il Parlamento europeo con una particolare attenzione al problema dei profughi e dei campi di detenzione. Alla riunione parteciperà anche il presidente della Commissione europea Jacques Delors, dopo aver incontrato in mattinata nella capitale belga il ministro degli Esteri italiano Emilio Colombo, presidente di turno dell'Ueo. Fonti

della Nato e dell'Ueo hanno indicato che gli eventuali interventi delle due organizzazioni avrebbero lo scopo di mantenere la pace e non di imporre con la forza, secondo quanto indicato dagli accordi della Csee di Helsinki. Per presidiare l'aeroporto di Sarajevo, secondo esperti britannici, occorrerebbero circa 12.000 uomini, mentre per creare corridoi per gli aiuti umanitari circa 100.000 appoggiati da mezzi corazzati, artiglieria pesante, elicotteri aerei.

Ieri intanto i miliziani serbi hanno intensificato gli attacchi contro Goradze, la più grande città della Bosnia orientale sotto assedio da quattro mesi. Oltre 70.000 civili sono intrappolati nella morsa dell'assedio. Almeno 2.500 persone, secondo i serbi, sarebbero prigioniere in campi di concentramento nella città ancora sotto il controllo musulmano. «Non avremo esitazioni - hanno detto alcuni capi serbi all'agenzia Tanjug - Goradze raggiungerà presto le libere città della regione». Violenti attacchi sono stati sferrati anche contro Brcko, Gradacac e i villaggi vicino Banja Luka. Sarajevo ha vissuto invece una giornata di relativa calma.

I profughi pagano tangenti
Bosniaci esuli in Germania lamentano la carità pelosa di alcuni soccorritori

■ BONN. Su richiesta tedesca, il governo croato ha avviato un'inchiesta per accertare la veridicità delle accuse di alcuni profughi della Bosnia, che hanno denunciato di aver pagato tangenti per poter partire dalla città croata di Karlovac a bordo dei treni diretti in Germania. Lo ha reso noto ieri il ministro degli Esteri di Bonn. Secondo informazioni raccolte dal secondo canale televisivo tedesco «ARD», casi di corruzione sarebbero avvenuti nella città croata durante la fase organizzativa del trasporto e vi sarebbero coinvolti non meglio precisati soccorritori. Rappresentanti della Croce rossa tedesca, sotto la cui egida si è svolta l'operazione, hanno detto di non sapere nulla al riguardo. Già in occasione della prima operazione alla fine del mese scorso erano state lamentate irregolarità alla partenza. La televisione ha mostrato donne sole che denunciavano di essere state lasciate a terra con i loro figli mentre uomini in età di combattere erano potuti partire coi familiari. Una donna ha detto di aver visto coi propri occhi un uomo pa-

gare cento marchi tedeschi (equivalenti circa settantacinquemila lire italiane) per poter salire sui treni dei profughi. Il governo croato, è stato precisato al ministero degli Esteri di Bonn, ha avviato l'inchiesta dopo che l'ambasciatore tedesco a Zagabria aveva chiesto chiarimenti sulla vicenda. Intanto si è appreso che uno dei sei treni carichi di profughi dalla Bosnia che la Germania ha accolto la settimana scorsa si è arenato in un paese di confine in più lungo il percorso: una donna è stata colta dalle doglie durante il viaggio e il convoglio ha fatto una sosta fuori programma in Baviera per imbarcare un ginecologo che ha assistito al parto di un bambino del peso di 4 chili e 250 grammi. Tutto bene per il maschio e la madre, Emina Debic, 25 anni, che, arrivata a destinazione a Berlino, ha ricevuto un regalo speciale di 5000 marchi (3,8 milioni di lire) con tanti auguri dalla Croce rossa tedesca. Unica tra i vari paesi europei la Germania ha offerto accoglienza a 5000 bosniaci sfollati dai campi profughi della Croazia, in aggiunta ai 2.500 già arrivati due settimane fa.

L'esercito blocca in Cisgiordania la costruzione di una nuova casa

Parlare con l'Olp non sarà reato

Rabin da Bush carico di buoni propositi

Primo summit tra Bush e il nuovo premier israeliano. Si discuterà delle garanzie Usa ad un prestito per Israele. Rabin non si presenta a mani vuote. Congelati gli insediamenti, il suo governo propone di modificare la legge che vieta i contatti con membri dell'Olp. La tensione sale. Ieri è dovuto intervenire l'esercito per impedire ad un gruppo di coloni di costruire una casa ad Hebron, in Cisgiordania.



Yitzhak Rabin

■ WASHINGTON. «Questa è terra ebraica, nessuno può vietarci di costruire sul suolo della nostra patria». Ma i coloni hanno rifiutato di andarsene e c'è stato qualche momento di tensione. Il no di Rabin agli insediamenti è una carta troppo importante per la riuscita dei colloqui di oggi, perché il governo israeliano possa mostrarsi tollerante. Da questo dipende la possibilità di ottenere la garanzia sul prestito di 10 miliardi di dollari, indispensabile per far fronte alla crisi economica e all'arrivo di immigrati ebrei dall'Est europeo. «La nostra patria non si vende», gridavano polemici gli striscioni dei coloni, che mercoledì scorso si sono visti imporre il divieto di costruire. La tensione sale, ieri il rabbino Benni Elon dalla radio invitava i fedeli ad accorrere in

sera al Muro del pianto, nel giorno che celebra la distruzione del tempio; la polizia è stata allertata, per il rischio che una forte presenza ebraica nella zona araba di Gerusalemme potesse provocare incidenti e tentativi di impossessarsi delle abitazioni arabe. La destra israeliana alza la guardia, nel momento in cui Rabin vola oltre oceano per preparare la strada al prestito e ai negoziati di pace, che riprenderanno il 24 agosto a Washington. Il primo ministro israeliano si presenta con un carico di buoni propositi. Non solo il congelamento degli insediamenti, caro all'amministrazione Usa. Ma si torna a parlare con insistenza di una modifica della legge dell'86 che vieta ai cittadini israeliani di avere contatti con membri dell'Olp. Già la scorsa settimana si era mostrato favorevole ad un emendamento in tal senso. Il ministro della giustizia starebbe già studiando le modifiche da introdurre e secondo fonti governative il testo emendato potrebbe essere sottoposto alla Knesset, il parlamento israeliano, già nell'autunno prossimo. La legge modificata depenalizzerebbe gli incontri con i

componenti del parlamento palestinese in esilio, purché non finalizzati a «danneggiare gli interessi dello stato israeliano». Rimarrebbe comunque la preclusione alla partecipazione dell'Olp ai negoziati di pace. Troppo poco per l'organizzazione palestinese. «Vogliamo che Israele riconosca chiaramente e pubblicamente l'Olp quale unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese», ha detto ieri ad Amman, Suleiman Najlab, esponente dell'esecutivo dell'organizzazione. Rabin, comunque, da Bush non si presenta a mani vuote, anche se si lascia dietro l'eco della protesta delle destre e della rabbia palestinese. Ed è probabile che dal presidente-candidato ottenga qualcosa. Si da per probabile nei colloqui di oggi il raggiungimento di un'intesa di massima, che rinvierà ad un secondo momento i dettagli dell'accordo. Bush, del resto, ci tiene a conquistare il voto ebraico americano, che potrebbe far pendere dalla sua parte i risultati elettorali in almeno tre stati, Florida, Illinois e New York. Rabin, dal canto suo, toccherà una nota dolente: al presidente Usa solleciterà un intervento militare in Bosnia.

Ispettori Onu a Baghdad
Iniziata la nuova missione «Nessun problema, siamo entrati dove volevamo»

■ BAGHDAD. I ventidue esperti balistici delle Nazioni Unite hanno concluso ieri la loro prima giornata di ispezioni in territorio iracheno apparentemente senza problemi e senza provocare, almeno per il momento, nuove tensioni con le autorità di Baghdad. Lo ha riferito una fonte diplomatica araba a Kuwait City in contatto telefonico satellitare con uno degli ispettori. Durante una breve conferenza stampa il capo della squadra di esperti, il russo Nikita Smidovich, ha detto che «è stata una normale giornata di lavoro. Siamo stati dove avevamo in programma di andare e abbiamo visto ciò che volevamo vedere». Smidovich non ha comunque precisato se tra i luoghi ispezionati ieri vi siano stati

anche ministeri che Baghdad, nei giorni scorsi ha nuovamente definito «off limits» per questioni di «sovranità». C'è molta attesa quindi di vedere come si comporteranno le autorità irachene nel caso che anche questa nuova missione di ispettori, come la precedente, chieda di ispezionare un ministero. Gli ispettori dell'Onu hanno cominciato il loro lavoro con un giorno di ritardo perché sabato - quarto anniversario dei cessate il fuoco nella guerra Iran-Irak - nel paese era festa nazionale. Gli esperti dell'Onu, la cui missione dovrebbe concludersi il prossimo 17 agosto, sono incaricati di cercare piani di armamenti balistici e missili «Scud», che si ritiene siano nascosti ancora a centinaia in territorio iracheno.

La scomparsa dell'ayatollah Khoi sembra riaccendere la tensione

Morto in Irak il capo spirituale sciita

Da Teheran accusate al regime di Baghdad

La morte, nella città irachena di Kufa, dell'ayatollah Abul Qassem Khoi, capo spirituale dei 200 milioni di sciiti nel mondo, potrebbe far salire nuovamente la tensione tra Iran e Irak. Da Teheran infatti, familiari dell'ayatollah, hanno attaccato il regime di Baghdad insinuando che la morte del loro congiunto non è chiara e che le autorità irachene hanno disposto l'inumazione della salma senza un regolare funerale. ■ BAGHDAD. Proprio all'indomani del quarto anniversario della fine della guerra tra Iran e Irak, i rapporti tra i due stati rischiano di tornare a farsi tesi. A scatenare la nuova polemica è stata l'improvvisa morte e l'altrettanto rapida inumazione del grande ayatollah Abul Qassem Khoi, da vent'anni guida spirituale di 200 milioni di sciiti nel mondo, una morte che, per di più, si tinge di giallo. Dall'Iran, i cui circa 60 milioni di abitanti sono in prevalenza sciiti, almeno finora non sono arrivate accuse precise al regime di Baghdad, ma l'agenzia ufficiale di Teheran, l'Irma, ha dato ampio risalto alle dichiarazioni dei familiari più stretti del defunto, secondo i quali la morte del loro congiunto sarebbe alquanto sospetta. L'ayatollah Khoi aveva 92 anni e da sole due settimane

era stato sottoposto in un ospedale della capitale irachena, a un intervento chirurgico per l'applicazione di un pace maker. Condizioni che dovrebbero far pensare a una morte naturale. Secondo uno dei suoi nipoti, Hamid Khoi, che vive a Teheran, invece il capo islamico «stava bene e curava personalmente la sua ricca corrispondenza. Da fonti a suo dire sicure Hamid Khoi avrebbe saputo che suo nonno - mentre stava compiendo le tradizionali abluzioni che precedono la preghiera - sarebbe morto in «pochi secondi dopo aver accusato violenti dolori addominali». Insomma come se fosse stato avvelenato. Quale che sia la veridicità di queste dichiarazioni, la televisione di Baghdad, ha diffuso la notizia della morte dell'ayatollah, avvenuta alle 13 di sabato nella città irachena di Kufa, solo nella tarda serata, mentre, per ordine delle autorità del re-

gime, l'inumazione della salma è avvenuta in tutta fretta, ieri mattina all'alba, alla sola presenza di due o tre familiari senza un regolare funerale. Dal canto suo, l'agenzia d'informazione ufficiale irachena, l'Ira, dopo aver definito il defunto un religioso ottimo e impegnato, ha detto che «le esequie si sono svolte alla presenza del governatore della provincia di Najaf che ha guidato la folla dei fedeli in processione». Notizia subito smentita a Londra da un altro nipote dell'ayatollah, Yousif Khoi, che ha affermato che la polizia irachena «ha costretto i familiari a seppellirlo immediatamente e senza alcuna cerimonia per non avere problemi». A preoccupare gli iracheni è il ricordo della rivolta sciita nel sud dell'Irak alla fine della guerra del Golfo, rivolta repressa nel sangue da Saddam e di cui l'ayatollah Khoi divenne un «cardine» - come lo ha definito

oggi Ali Khamenei, guida spirituale dell'Iran - della sollevazione sciita contro il regime di Baghdad. Sarebbe questo il motivo che ha indotto le autorità a imporre il coprifuoco e la legge marziale a Kufa e nella città santa sciita di Najaf - dove è stata sepolta - per evitare raduni di folle che, da manifestazioni di cordoglio, potrebbero trasformarsi in sommosse antigovernative. Ma l'ayatollah Khoi è stato troppo importante per poter passare sotto silenzio la sua morte, tanto che, seppure a denti stretti, Baghdad ha dovuto dichiarare da ieri tre giorni di lutto nazionale. Lo stesso ha fatto il governo di Teheran, che ha anche convocato l'ambasciatore iracheno esprimendogli il desiderio di Khamenei di recarsi in Irak per partecipare ai funerali non accettando il fatto compiuto. Difficile che Baghdad possa dire di sì.



Honecker «Anch'io vittima delle ingerenze sovietiche»

Se messo alle strette, Erich Honecker (nella foto) non esiterà a vuotare il sacco sull'ingerenza esercitata dagli ex leader sovietici negli affari interni della Rdt. Durante la sua permanenza all'ambasciata cilena a Mosca, secondo un settimanale tedesco, l'ex leader comunista avrebbe messo a punto la sua strategia difensiva. Se dovesse essere processato per concorso in omicidio plurimo in relazione alla morte di decine di cittadini tedeschi occidentali uccisi dalle guardie di confine, Honecker conta di chiedere le attenuanti per aver agito sotto le pressioni costanti dei vertici della ex Ussr. L'ex leader comunista si ripromette inoltre di presentare un dossier di 100 pagine sui colloqui avuti nel settembre dell'87 con i dirigenti tedeschi occidentali.

Karabach L'Armenia chiede aiuto alla Russia

Di fronte all'inasprirsi del conflitto per il Nagorno-Karabakh il presidente Armeno Levonter Petrosyan ha chiesto aiuti militari alla Russia e agli altri quattro stati della Csi che in maggio firmarono il trattato di sicurezza collettiva. Nel telegramma inviato al presidente russo, Boris Elsin, e a quelli del Kazakistan, Uzbekistan, Turkmenia e Tagikistan, il leader di Erevan ha sollecitato un intervento contro l'offensiva azera che a suo parere presuppone «l'inizio della guerra non dichiarata». Facendo appello proprio al testo del trattato Petrosyan ha osservato che i paesi firmatari devono «adempiere agli impegni assunti nei confronti dell'Armenia, condannare l'aggressione azera ed esigere la fine immediata, utilizzare i sistemi politici, militari e di altro genere utili a prevenire la guerra.

Tedeschi bocciano governo e opposizione

La maggioranza dei tedeschi è insoddisfatta sia della coalizione di governo cristiana-democratica-liberale, sia dell'opposizione socialdemocratica della Spd. È quanto risulta da una ricerca dell'Istituto demoscopico Wicbert di Tubinga, reso pubblico ieri. Solo il 19% degli intervistati si è dichiarato soddisfatto dell'attuale coalizione di governo, mentre l'81% si sente deluso. Analoga opinione è stata espressa nei confronti della Spd, che delude l'86% e soddisfa solo il 14%. Gli intervistati hanno espresso anche scarsa fiducia nei confronti di ministri e deputati. L'86% pensa che la classe di governo fa i suoi interessi e non quelli del popolo, e l'82% pensa la stessa cosa dei deputati.

Polonia Cerca avventure e trova la moglie in un bordello

Un polacco intraprendente che voleva approfittare dell'assenza della moglie - andata, a quanto lui sapeva, da amici in Germania per un lavoro stagionale ben remunerato - per offrirsi qualche libertà, ha ricevuto una punizione esemplare. Varcata la vicina frontiera per visitare una casa di appuntamenti - racconta il settimanale *Spotkania* - l'uomo, un abitante di Stettino, ha avuto la sorpresa di vedersi offrire, in una leggiadra camera rosa, le grazie della sua stessa giovane sposa. Secondo il giornale, numerose polacche si lasciano tentare da «soggiorni di lavoro» in case di appuntamenti occidentali, mentre altre sono costrette nel giro della prostituzione da intermediari senza scrupoli.

Barbara Bush piace alla gente due volte di più del marito

Barbara Bush è due volte più popolare di suo marito George, presidente degli Stati Uniti: lo ha rivelato ieri un sondaggio del Boston Globe. Con un indice di gradimento a 75 punti, la first lady straccia i 31 punti di consenso raggiunti dal consorte-presidente. «Sono felice di vedere che fa un lavoro di prima classe», ha commentato ieri il capo della Casa Bianca udciano di chiesa a Kennebunkport, dove è in vacanza. La popolarità di Barbara è tale che «Silver fox» (volpe grigia, così è stata soprannominata), sarà tra gli oratori ufficiali della Convention repubblicana di Houston: parlerà il 19 agosto, il giorno prima dell'investitura del marito a candidato ufficiale del partito per le presidenziali.

Canada Interrotto concerto dei Guns Fans in rivolta

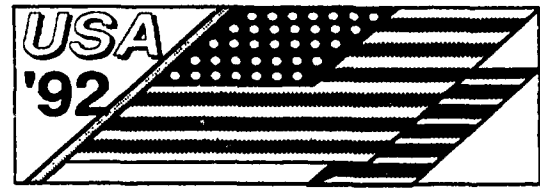
Violenti disordini si sono verificati allo stadio di Montreal dopo che il gruppo heavy metal Guns n' Roses ha deciso di interrompere a metà un concerto. Oltre diecimila fan delusi hanno espresso la loro rabbia dando fuoco ai sedili e prendendo d'assalto un'automobile della polizia. Tutto è cominciato quando Axl Rose, arrivato alla quinta canzone, ha smesso di cantare accusando un forte mal di gola. Il cantante si è rivolto al pubblico dicendo di chiedere indietro i soldi del biglietto: il concerto non sarebbe continuato. Pesante il bilancio degli scontri con la polizia, accorsa in forze in assetto anti-sommossa: otto agenti sono rimasti feriti e almeno dodici persone sono state fermate. Non è la prima volta che un concerto dei Guns n' Roses provoca tumulti: qualche settimana fa Axl Rose è stato fermato con l'accusa di aver provocato disordini nel 1991 a St. Louis.

VIRGINIA LORI

Raid razzisti in Germania
Presi d'assalto sabato notte due ostelli per stranieri Undici feriti negli scontri

■ BERLINO. Quasi azioni concertate, nel cuore della notte di sabato. Due aggressioni razziste sono avvenute in Germania, in località vicine a Berlino. Obiettivo dei raid, gruppi di immigrati ospitati in edifici dell'amministrazione pubblica del Brandeburgo. Armati di pietre e gas lacrimogeni, in cinquantina hanno assalito un ostello a Dergentin, 120 chilometri a nord-ovest di Berlino, dove erano ospitati stranieri in attesa di vedersi riconosciuto il diritto di asilo. Nessuno degli immigrati è stato ferito, ma l'ostello è stato gravemente danneggiato. Ad avere la peggio sono stati gli aggressori, coinvolti in scontri con le forze di polizia, intervenute per fermarli. Undici persone sono rimaste ferite, una in modo grave. In passato c'erano già stati incidenti tra gli immigra-

ti e i frequentatori di una vicina discoteca. Un'altra aggressione si è verificata a Pretzsch, cento chilometri a sud-ovest di Berlino. Dieci persone mascherate hanno assalito un edificio dove abitualmente risiedono otto immigrati rumeni. Al momento dell'aggressione, però, solo due stranieri erano presenti all'interno dell'ostello. E prima di essere raggiunti dalla violenza degli assaltatori sono riusciti a mettersi in salvo e ad avvertire la polizia. Pochi minuti, ma sono bastati agli aggressori per devastare l'edificio. Prima che gli agenti avessero il tempo di intervenire, però, la banda razzista aveva saccheggiato completamente tutti gli averi del gruppo di immigrati e danneggiato gravemente l'ostello, dandosi poi alla fuga.



Una recessione moderata ma difficilissima da superare: l'America non riesce a rialzarsi. E il presidente, incapace di trovare una cura, potrebbe anche perdere il posto di lavoro

Non tornano per Bush i conti dell'economia

Stando ai dati, quella che l'America sta attraversando è una delle più moderate recessioni del dopoguerra. Eppure i fatti mostrano come essa sia anche la più difficile da superare. Bush, con occhi ben fissi all'appuntamento elettorale, ha fin qui risposto solo con l'aspirina della diminuzione del tasso di sconto. Troppo poco per garantire una solida ripresa. E troppo poco, probabilmente, anche per essere rieletto.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sono davvero molti i conti che non tornano in questa stranissima (e lunghissima) fase della vita economica americana. Tanzi che, tirate le somme, confusione ed incertezza finiscono per essersi all'uso stesso delle parole. Che cos'è quella che gli Usa stanno attraversando? Una recessione, come suggerisce l'abitudine? O una «fiacca ripresca» come sostengono gli uomini del presidente? O una stagnazione, come parrebbero, invece, indicare alcuni dei dati? O ancora, come vanno profilando le più inguaribili cassandre, il prodromo di una vera e propria depressione?

ha, in questi due anni di contrazione, subito una caduta non superiore all'1,6 per cento. E la disoccupazione ha raggiunto - proprio il mese scorso - un vertice del 7,8 per cento che, per quanto preoccupante, resta ancora ben lontano dalla vetta (11 per cento) toccata nel pieno della crisi dell'81. Eppure mai, per l'America, è stato tanto difficile rialzarsi. Mai i suoi tentativi di rimettersi in posizione verticale dopo la scivolata sono stati tanto lenti e tanto frequentemente accompagnati da piccole e grandi ricadute. E mai, soprattutto, una recessione tanto apparentemente moderata e tanto statisticamente banale è riuscita a suscitare un livello di malumore sociale e politico tanto vistosamente pronunciato. Che sta accadendo? Che malattia è mai quella di cui sta soffrendo l'America? Ed in che modo è possibile superarla?

Di diagnosi e le prescrizioni sono molte. Ma, a conti fatti, non segnalano molto più di questo: un netto e crescente deteriorarsi tra il linguaggio della politica e quello dell'economia.



Il presidente degli Stati Uniti George Bush; in alto a destra l'ingresso della Borsa di New York

Per George Bush, medico curante ufficiale, l'America non soffre che d'una lieve emicrania da affaticamento. E tutto ciò di cui ha bisogno per riprendersi non è, in fondo, che un buon ricostituente (leggi: nuove riduzioni del tasso di sconto). Per gli economisti la malattia è invece non solo seria, ma - pur nella estrema varietà di cure proposte - comunque destinata a conoscere una lunga e difficile convalescenza. Chi ha ragione?

I secondi, evidentemente. Ed a riprova, sono in grado di esibire dati comparativi più che convincenti. La crescita media dei periodi di ripresa,

fanno infatti notare, si è attestata, in questi anni di dopoguerra, sul più 6,2 per cento. Un passo da gigante rispetto allo stentato più 2,4 per cento registrato nel primo trimestre di quest'anno (e peraltro subito ridimensionato in un ancor più anemico più 1,4 nel trimestre successivo). Ma non solo. A segnalare la cronica debolezza della ripresa (o non-ripresa) in corso c'è anche un altro fatto: per la prima volta, come testimoniano i dati sulla disoccupazione, essa non è riuscita a frenare né a rallentare la perdita dei posti di lavoro. Sicché questa - in una rilevante maggioranza dei casi - è la



stente febbricitata da cui l'America è afflitta non sia, in ultima analisi, che un segno di buona salute. Per la rivista *The Economist*, ad esempio, quella che va profilandosi potrebbe risultare - se lasciata a se stessa, ovvero, se non drogata da nuove riduzioni del costo del danaro - «la più salutare delle riprese possibili sul lungo periodo». Ed una tesi analoga esprime, su *Newsweek*, l'economista Robert Samuelson. Vale a dire: gravata da anni di credito facile, l'economia americana sta, in questo doloroso periodo di convalescenza, rimettendo in ordine i propri conti. E lo fa - ansie di Bush permettendo - senza schiacciare il pericolosissimo pedale dell'inflazione. Possibile risultato finale: un'economia più snella, più sana e più competitiva. «Il dato più positivo - la nota Samuelson - è che nel corso della recessione, contrariamente alla norma, un dato si è mantenuto positivo: quello dell'aumento della produttività».

Questo dicono molti economisti. Ed evidente è come il loro compito sia molto più accademico, semplice di quello di George Bush. Gli orizzonti d'una possibile ripresa dell'economia non vanno, per lui, oltre l'ormai prossimo 2 di novembre, giorno del gran giudizio delle urne. E troppi sono gli errori di cui deve rendere conto: non avere previsto la recessione e, quindi, averne prematuramente annunciata la fine; non avere capito né la vera natura della crisi né i suoi effetti reali sulla psicologia d'un paese che, nel riaspetto di una economia divenuta debito-dipendente, vede oggi svanire molti dei suoi sogni; essere troppo a lungo rimasto prigioniero delle illusioni e degli inganni del reaganismo. Per questo, oggi, Bush non può appetare. E per questo, nonostante la provata irrilevanza della cura, continua ad ordinare alla «farmacia della Federal Reserve nuove dosi di aspirina, nuove riduzioni del tasso di sconto».

Tanto il tempo, tuttavia, quanto le circostanze stanno giocando contro di lui. Tra i posti di lavoro destinati a svanire in questi tempi di «ripresca» - dicono i sondaggi - potrebbe presto esserci anche il suo.

Il Vietnam alla prova/1

Contadini vietnamiti al lavoro in una risaia vicino al villaggio di Quang Vinh

Il paese tenta di uscire dall'arretratezza adottando riforme alla cinese. Fine della pianificazione, terra ai contadini, apertura agli investimenti stranieri



A piccoli passi verso l'economia di mercato

HANOI. Si va verso il nord, verso il confine con la Cina, verso Hai Phong, città carica di significati, simbolo della parabola vietnamita. Per costringere Hanoi a trattare, fu bombardata dagli americani che, persa la guerra, lasciarono in ricordo un porto pieno di mine. Ma appena qualche anno dopo da quel porto sono fuggiti in migliaia, uomini donne e bambini, verso le coste di Hong Kong. Lo hanno fatto per non morire di fame, non per motivi politici dal momento che gli oppositori del regime comunista, una volta finita la guerra, erano già stati spediti in speciali «luoghi di rieducazione» dove sono rimasti per anni. Da Hanoi per Hai Phong sono meno di duecento chilometri ma ci vuole un intero pomeriggio di viaggio. La strada è in pessime condizioni, stretta, piena di ciclisti, cani, galline, camioncini, grossi carri tirati da cavalli o da buoi. Attraversato il grande ponte sul fiume rosso, ecco i primi villaggi contadini. Si passa lungo una fila ininterrotta di nuove abitazioni dalla strana forma a parallelepipedo. Tutti a piano terra hanno qualcosa in vendita: cibo, frutta, vestiti, addirittura bottiglie di benzina annunciata da lontano da grossi cartelli con la scritta «Xie May», che in-

contremmo decine e decine di volte. Oppure hanno installato, con una frequenza davvero inspiegabile, negozietti di barbiere e parrucchiere. I contadini ora hanno risorse sufficienti per costruirsi la casa in proprietà, ma anche ad Hanoi qualcuno comincia a fare altrettanto. Le Vinh Thu, funzionario del dipartimento internazionale del Pcv, ha messo da parte solo un soldo lavorando all'estero e ha comprato nell'85 un pezzo di terra a dieci minuti dal mausoleo di Ho Chi Minh pagandolo 1000 dollari. Se lo comprasse oggi, dovrebbe pagare 5000 dollari. E se volesse acquistare lo stesso pezzo di terra affacciato però sulla strada dovrebbe sborsare 100 mila dollari. Ma c'è qualcuno oggi che abbia tanti soldi? Quelli che si arricchiscono al mercato nero, naturalmente.

Nei campi è tempo della seconda semina del riso: l'inseparabile cappello di paglia a cono in testa, i contadini sono piegati sull'acqua e infilano le piantine nella terra molle. I più giovani si occupano dell'irrigazione: in piedi sull'argine del torrente che costeggia la strada, in due stringono i capi di una grossa fune che tiene fermo un secchio. Imprimono alla fune un doppio movimento

oscillatorio, con il primo il secchio raccoglie l'acqua nel torrente, con il secondo l'acqua viene versata nella risaia. Deve essere un movimento che si ripete da secoli così come il lavoro umano di secoli ha creato questo paesaggio di colline terrazzate, che ci accompagna, dopo aver lasciato Hai Phong e attraversato il fiume Bach Dang, verso la baia di Halong. Non si vede un attrezzo meccanico. Ogni tanto qualche bufalo o qualche cavallo. Come nella campagna cinese, del resto. Qualche anno fa i vietnamiti hanno fatto una riforma simile a quella adottata in Cina: completa libertà alla famiglia contadina, non vincolata da prezzi o da quote statali. La produzione di riso è aumentata e finalmente non c'è stato bisogno di im-

portatori: possiamo ora coprire il fabbisogno alimentare della popolazione ed esportare riso, dice soddisfatto Nu Quang Tuyen nella sede del Comitato centrale, ad Hanoi. Nei primi sei mesi di quest'anno la produzione è salita a dieci milioni di tonnellate, due in più sul '91 e uno in più sul '90, l'anno che vide il raccolto migliore. Ma il surplus si è concentrato innanzitutto nel fertile delta del Mekong al sud e ci sono stati problemi di trasporto del prodotto al nord.

I dirigenti vietnamiti sono soddisfatti anche degli altri dati economici che possono esibire: la produzione industriale nei primi sei mesi di quest'anno è già cresciuta del 16 per cento; l'inflazione, che nel 1991 correva a un ritmo del 5 per cento al mese, è scesa allo 0,1 per cento lo scorso giugno;

per la prima volta, la bilancia commerciale ha segnato un attivo di duecento milioni di dollari perché le esportazioni sono cresciute del 27 per cento. Ma restano problemi gravissimi. Se i cinesi nascono dietro una cortina di reticenze le loro difficoltà, i vietnamiti ne parlano senza grande imbarazzo. Né potrebbero fare altrimenti. Chi li prenderebbe sul serio se volessero minimizzare i risultati disastrosi di questi anni? Funzionari di partito in privati «pour parler» raccontano che ancora oggi la situazione monetaria è fuori controllo, che sul «dong», la moneta locale, non scemette nessuno, che le grandi transazioni si fanno solo in oro, che si fa mercato nero anche sulla moneta cinese, notoriamente non convertibile, perché serve per gli

lettere

Così mi hanno tagliato la pensione...

Caro Direttore, sono un vecchio sindacalista in pensione. Sono stato segretario della Cgil provinciale di Rovigo fino al 1980. Dirai, eh caro mio, me sono cambiate delle cose da allora, ed hai ragione. Però devo aggiungere un codicillo. «Purtroppo sempre in peggio».

Voglio ricordarti soltanto un caso fra molti, quell'accordo di fine dicembre 1991 con il quale si introdusse la tassa sulla salute, che mi ha ridotto la pensione di circa 10.000 lire al mese e così più o meno ad altri centinaia di migliaia di compagni pensionati come me.

In quell'accordo si affrontò il problema della scala mobile, ma poiché non vi fu intesa i padroni ed il governo decisero di non pagare più gli scatti arretrati di maggio. Trenta, indignato, disse che i padroni avevano torto e invitò i lavoratori a rivolgersi alla magistratura, ma non pensò prima di firmare quell'accordo di aggiungere, come avrebbe fatto un modesto sindacalista come me che: «La scala mobile in attesa dell'altro mese del lavoro si sarebbe dovuta pagare». Non ti pare, caro direttore, che se si fosse fatto così, gli industriali sarebbero stati più disponibili a trattare?

po la spaventosa strage di Capaci!.

Oggi più che mai serve unità, unità di tutti gli organi competenti, a partire dai magistrati del Csm che in continua polemica tra di loro non hanno certo dato prova di quella coesione indispensabile per affrontare efficacemente emergenze di tale entità, non riuscendo per esempio ad accordarsi sul nome del primo procuratore nazionale antimafia.

Ho appena compiuto 18 anni e sebbene abbia ben poca esperienza in materia mi permetto di esprimere la mia più profonda perplessità sull'invio di tante migliaia di soldati in Sicilia; Palermo non è Kuwait City così come la questione mafia non può risolversi solo in un obiettivo militare o di polizia. Perché non indebolirla sul piano economico, quello più redditizio e risolutivo in grado di assicurarle il potere e gli strumenti coi quali operare? Perché, ad esempio, permettiamo che uno dei mercati più miliardari del mondo, quello degli stupefacenti, sia interamente nelle mani della mafia? Per quale ragione lasciamo che i soldi di migliaia di giovani disadattati, tossicodipendenti, servano a Cosa Nostra per finanziarsi il tritolo? Invito ognuno ad una profonda riflessione.

Laura Cavestri
Bologna

Le donne penalizzate due volte

Caro Direttore, ancora una volta si rimette in discussione l'integrazione al minimo. Cioè si vuole, cumulare il reddito dei due coniugi per togliere o sottrarre al coniuge più debole, nella misura del 98%, il presentato dalla donna, l'integrazione che permette al pensionato di percepire il trattamento minimo di pensione.

Se dovesse passare la proposta del cumulo il più penalizzato da questo provvedimento sarebbero le pensionate le quali pur avendo lavorato per tantissimi anni come lavoranti a domicilio, come braccianti, come domestiche, come stagionali ecc. (oppure rimaste invalidate a una certa età), non hanno maturato per varie ragioni (diverso sistema del calcolo, evasione contributiva, bassi salari, ecc.) una contribuzione sufficiente per superare il minimo... In grande maggioranza sono donne che hanno superato i 60 anni. Cosicché queste pensionate dopo essere state penalizzate nella loro vita lavorativa verrebbero a subire un ulteriore danno nella loro vita di pensionate.

Si toglie a loro anche la piccola soddisfazione di poter contare su una propria pensione autonoma perché una eventuale cristallizzazione o decurtazione finirebbe per aggravare le condizioni economiche di quel nucleo familiare. Se poi la nuova norma dovesse passare, si abbia almeno il buon senso di riconoscere agli attuali pensionati il diritto a conservare per intero il trattamento in essere, applicando la validità del provvedimento solo ai nuovi pensionati. Questo principio è già in atto dal 1.1.1989 per i pensionati civili ultrasessantenni i quali, se già titolari di pensione inps, non hanno diritto alla pensione civile, mentre chi già percepiva prima della entrata in vigore della nuova legge l'ha conservata a tutti gli effetti con il riconoscimento degli aumenti annuali.

Si dice che questa è assistenza e non previdenza. Bene, ma se così è, la fiscalizzazione degli oneri sociali, i centri di formazione e lavoro, l'apprendistato, i finanziamenti agevolati o a fondo perduto concessi al padronato che cosa sono se non «assistenza finanziaria»? E inconcepibile come si possa obbligare le donne a fruire della pensione a 65 anni. La donna è già penalizzata proprio perché donna, e quindi dopo aver avuto su di sé il carico di lavoro domestico (figli, casa, assistenza familiari, anziani, ecc.) e quella di lavoratrice dipendente o autonoma obbligarla a godere della pensione a 65 anni, diventa una mostruosità oltre che un vero e proprio affronto.

Il mio auspicio è che la Cgil e il sindacato rispettino alla situazione di oggi. Condivido la volontà di una penalizzazione. Perché l'Unità non dedica a questi problemi un maggiore spazio e impegno?

Bruno Pirani
Rovigo

Perché lasciare tanti margini economici alla mafia?

Egregio Direttore, era proprio necessario giungere sino a questo punto per rendersi conto che la Cupola mafiosa è viva e non ha alcuna intenzione di riconsegnare allo Stato quella terra, la Sicilia che esso le ha «donato» tra l'inefficienza e l'indifferenza? Le responsabilità sono tante, troppe e vanno ricercate nel passato, in uno Stato che sin dalla sua formazione non ha saputo rispondere tempestivamente alle più profonde esigenze del Sud, esigenze di sviluppo, d'incremento dell'occupazione e dell'industrializzazione. Negli ultimi 40 anni poi è stato, io ritengo, troppo impegnato a combattere la propria guerra di potere contro la Sinistra chiudendo gli occhi di fronte a problemi prioritari e al vero nemico del paese, la mafia.

Forse è stata troppo sottovalutata, forse non la si è voluta «disturbare» perché troppo comoda, utile a certi apparati dello Stato ormai totalmente «inquinati», certamente in pochi pensavano che sarebbe esplosa così all'improvviso con tanta irruenza, colpendo a distanza di pochi mesi due dei magistrati più eccellenti che l'Italia abbia mai avuti.

Ma se di responsabilità si parla, allora non possiamo non puntare l'indice contro al classe dirigente nazionale, uscita piuttosto malconca dalle elezioni del 5 aprile scorso e che di fronte alle pressanti esigenze di rinnovamento non ha saputo rendere operative con determinazione e sollecitudine le leggi e le strutture atte a combatterla (nemmeno do-

Giuseppe Bezzini
Ravenna

Intervista a Violante

«In Sicilia c'è il deserto della politica, l'unica macchina che avanza è quella corleonese Il progetto di Gelli? Sono mutate molte condizioni. Ma il venerabile può ancora ricattare»

«Può nascere un partito della mafia»

«Sì, c'è allarme per nuove trame contro la democrazia»

«La P2 di Licio Gelli è superata. Ma va fatta attenzione agli intrecci tra logge e mafia». Luciano Violante interviste sull'allarme lanciato da Spadolini. L'esponente pds avanza un'ipotesi: è cambiato il rapporto tra mafia e politica e Cosa Nostra potrebbe puntare ad avere un suo partito. Licio Gelli? «Un uomo poco spendibile, ma ha ancora molte possibilità di ricatto».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Il presidente del Senato ha lanciato un allarme: la democrazia è ancora sotto tiro, il pericolo viene dall'intreccio tra mafia e P2. Credi che ci sia un fondamento reale nelle parole di Giovanni Spadolini?

Spadolini fa un'analisi storico-politica di grande respiro e sostiene che le minacce dei centri di ispirazione politico-affaristica come la P2 sono permanenti nella vita italiana. Oggi potrebbe trattarsi dello stesso intreccio dei tempi di Sindona e Calvi o di un intreccio nuovo perfino più pericoloso. È stata proprio l'Unità ad informare con un servizio da Palermo dell'esistenza di un importante documento dei carabinieri di

Corleone sui rapporti oggi in corso tra mafia e logge massoniche. Già Contorno aveva parlato dei rapporti tra mafia e massoneria. Così a pagina 205 del libro-intervista di Pino Arlacchi il pentito Antonio Calderone dice: «un canale che funzionava bene con i giudici era la massoneria; sono state scoperte a Trapani e Palermo logge massoniche alle quali erano iscritti mafiosi. Gli elementi per il passato e il presente sono molti. Ne ha accennato recentemente anche il ministro Nicola Mancino. Se ne parla in genere con riferimento a Cosa nostra; ma anche la mafia calabrese, credo, abbia rapporti con logge massoniche locali. La mafia è un'or-

ganizzazione complessa e mutevole; si adatta e aderisce bene dove può. Il rapporto con la P2, e con ciò che le è succeduto, forse non esaurisce tutte le relazioni con la massoneria.

Insiati molto sul rapporto mafia e massoneria...

Non confondo P2 e massoneria, così come non confondo le logge con intrecci mafiosi e la massoneria. Ma questi intrecci non sono stati studiati a sufficienza. Molte cose stanno cambiando nei rapporti tra politica e mafia e credo che questo mutamento influisca su quelli tra mafia e massoneria.

L'omicidio di Salvo Lima non segna in maniera evidente questo mutamento?

Il primo segno è stato il ritiro dalla politica di Nino Drago, luogotenente di Andreotti a Catania; subito dopo c'è stato l'omicidio di Salvo Lima, luogotenente dello stesso Andreotti a Palermo. Oggi tutti gli uomini politici siciliani che possono contare davvero stanno alla finestra: Rino Nicolosi e Calogero Mannino, ad esempio. Si sta definendo, mi sembra, anche Ser-



Luciano Violante

gio Mattarella, dopo aver favorito la costruzione della giunta regionale con il Pds. C'è una grande paura oggi nella politica siciliana; c'è il deserto della politica e l'unica macchina che avanza in questo deserto è quella dei corleonesi che puntano alla egemonia militare.

Parli di deserto della politica, ma riferendoti solo alla Dc. È un caso?

No, negli ultimi tempi l'unico partito che ha contato veramente in Sicilia è stata la Dc; gli altri sono stati o comprimari o sullo sfondo. C'è il fenomeno della Rete, ma mi sembra ancora legata a schemi puramente oppostivi ed incentrata su singole personalità, piuttosto che sui programmi. Temo che in Sicilia si stia tornando ad un livello prepolitico, con la vita dominata dalla violenza e con la ricerca spasmodica di talmatighi. Bisogna invece dare progetto e continuità alla grande protesta sociale delle settimane scorse.

Parlati dei corleonesi e di un loro progetto. Quale sarebbe?

Cosa nostra parla attraverso i

suoi attentati. Per capire meglio bisognerà aspettare il prossimo, che potrebbe anche non avvenire a Palermo. Sulla base di ciò che è avvenuto finora mi sembra che i loro obiettivi potrebbero essere due: o andare ad uno scontro durissimo sino ad una specie di riconoscimento, anche solo implicito, da parte dello Stato della sua forza e dei suoi spazi; oppure creare un proprio partito politico che punti ad una fortissima autonomizzazione della Sicilia, anche in vista della sua utilizzazione militare in relazione ai nuovi modelli di difesa. Secondo i nuovi strategie la "cintura di sicurezza" non è più tra Est ed Ovest, ma tra Nord e Sud del mondo; e la Sicilia è, al centro del Mediterraneo, una specie di terra di cerniera tra Nord e Sud.

Tina Anselmi, che ha presieduto la commissione P2, sin dall'omicidio di Giovanni Falcone ha lanciato l'allarme sul fatto che il progetto di rinascita democratica di Licio Gelli sta trovando puntuale realizzazione. Lei, cioè, allarga il discorso oltre il rap-

porto mafia-massoneria. Cosa ne pensi?

Sono mutati alcuni punti di riferimento internazionali e nazionali che erano indispensabili nella logica della P2. È stato superato il bipolarismo e il Pci non c'è più. Oggi lo scontro non è più tra conservazione e innovazione, ma tra due tipi di innovazione: una progressista e una reazionaria. Di questo secondo tipo di innovazione potrebbero far parte alcuni punti del programma di Gelli. Ma credo che quella cospirazione di cui parla Spadolini possa avvalersi oggi di un progetto più nuovo rispetto a quello di rinascita democratica, proprio perché stanno cambiando i cardini del sistema politico.

Licio Gelli, in questa nuova situazione, può avere ancora un ruolo?

So che gira e si muove molto. Può essere l'uomo di passaggio tra vecchio e nuovo, perché credo che valga più per ciò che ha fatto piuttosto che per ciò che fa ora. Nessuno gli darebbe un incarico per gestire un nuovo progetto. Ma Gelli ha ancora molte possibilità di ricatto.

Il presidente del Senato al caffè della Versiliana lancia frecciate ad Andreotti No all'esercito in Sicilia

Spadolini insiste: ci sono legami tra logge e cosche



CHIARA CARENINI

MARINA DI PIETRASANTA. Mafia, P2 e quindi traffico di armi e di stupefacenti. Giovanni Spadolini, al caffè della Versiliana con Sandro Curzi direttore del Tg della terza rete, ha confermato le possibili connessioni tra mafia e potere eversivo della P2. «Non è più ammissibile - ha detto il presidente del Senato - pensare che la mafia sia soltanto un problema siciliano e nemmeno nazionale. Dico che è un problema internazionale. Ci sono connessioni e lo posso affermare sulle basi delle indagini dei giudici, tra gruppi affaristici internazionali e mafia. Sono connessioni legate per esempio al traffico di stupefacenti. La P2, il traffico d'armi. Ricordiamoci di Sindona. «Qui sta il vero riferimento alla Loggia P2. Sindona, che era insieme massima espressione di propaganda 2 e legato alla mafia».

«E per il resto molte domande senza risposte. Sulle minacce a Claudio Martelli e Salvo Andò: «Chiedete loro se è vero. Saranno contenti di avere il proprio nome sul giornale». Sulle dimissioni di Scotti: «È che dovete dire?». Sulla revoca dell'incarico a Viesti e Parisi: «Sono notizie che non dovrebbero mai uscire. Ai miei tempi dovevano convocare il consiglio dei ministri prima che lo sapessero i giornalisti. Dovrebbe essere ancora così».

Spadolini si è poi inteso sulla questione di tangenti e politici. «Nessuno potrebbe chiedere il condono per i personaggi coinvolti in faccende di tangenti, ribadendo così il suo essere contrario ad ogni ipotesi di condono».

Spadolini si è lasciato andare soltanto su questo punto, evitando di approfondire altri aspetti legati al fenomeno mafioso che hanno devastato l'Italia in questi ultimi mesi e ai problemi politici che le ultime stragi hanno portato. «Certamente - ha detto Spadolini - la soluzione del problema mafia non si trova nel trasferimento del prefetto di Palermo». E, secondo Spadolini, nemmeno l'uso dell'esercito in Sicilia sarà risolutivo. «Un esercito come questo - ha detto il presidente del Senato - un esercito di leva non ha specifiche forme di addestramento. Ma non dimentichiamo che la prima arma dell'esercito - e il riferimento è per i carabinieri - da sempre è in trincea contro il fenomeno mafioso».

Mafia, P2, omicidi, delitti e minacce. L'incontro al Caffè della Versiliana non poteva non toccare tutti i punti all'ordine del giorno in questi mesi. Ma Spadolini ha dato la sensazione di voler evitare risposte a domande che non potevano prescindere da valutazioni squisitamente politiche. Un perfetto surplace sulla richiesta di incarico per Ayala, una glosa perfetta sulla questione democristiana se non un attacco ad Andreotti. Su Andreotti: «Non è facile buttare giù il suo muro».

Negli atti della Commissione d'inchiesta le prove dei legami tra mafia e loggia P2

Quel finto rapimento di Sindona con la linea diretta tra Gelli e Cosa Nostra

Centri di ispirazione affaristico-politica e collegamenti tra mafia e P2. Ne ha parlato il presidente del Senato Giovanni Spadolini nell'ormai nota intervista dell'altro giorno. Ha precisato che si tratta di un rapporto «antico», ampiamente provato, fin dai tempi del bancarottiere Michele Sindona. Sono le stesse cose che aveva detto Tina Anselmi qualche settimana fa. Quando e come erano nati questi rapporti?

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA Quando e come sono stati provati i rapporti tra mafia e P2? Hanno avuto e forse continuano ad avere una funzione destabilizzante. Un antisistema, insomma, che non può essere dimenticato soprattutto dopo le stragi di Palermo e la morte dei giudici Falcone e Borsellino. È stato il presidente del Senato Giovanni Spadolini a risolvere il problema dopo che, un paio di settimane fa, l'ex presidente della Commissione P2 Tina Anselmi aveva sollevato gli stessi dubbi. Spadolini e la Anselmi hanno parlato della «sovrapposizione» di un filone della P2 o di una struttura simile.

Sui rapporti e sui legami della loggia di Licio Gelli e di Michele Sindona con la mafia, negli anni passati, sono state raccolte prove indiscutibili e preoccupanti. Ma tante, tante altre, sono rimaste in ombra, nonostante le indagini e le inchieste. Bisogna tuffare ancora una volta le mani negli atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla loggia di Gelli per trovare, nero su bianco, i «fatti» di questo rapporto che potrebbe non essere per niente finito.

È il 17 marzo 1981, quando gli uomini della Guardia di Finanza, su mandato dei giudici milanesi Turone e Colombo perquisiscono la casa e gli uffici di Licio Gelli a Castiglione Fibocchi. Quello che trovano è incredibile. I giudici milanesi stavano indagando sulle vicende del bancarottiere Michele Sindona e invece mettono le mani sui «libri» di una struttura superssegreta che minacciava

direttamente la democrazia e la Repubblica. Quello che accade è noto: è stata scoperta la P2, una specie di Stato nello Stato. Ne fanno parte banchieri, ministri, parlamentari, giornalisti, generali, gli uomini della polizia, dei carabinieri e dei servizi segreti.

Tra le carte vengono anche trovate inoppugnabili documentazioni sulle vicende di Michele Sindona e di Roberto Calvi, il dirigente della banca cattolica più importate d'Italia. Michele Sindona è già finito in carcere in America, per il fallimento delle sue banche e sta lottando per non essere estradato in Italia. Dalle carte di Gelli risulta che si sono mobilitati in tanti per salvarlo e per farlo passare per un «perseguitato dai comunisti». Lo hanno aiutato persino Andreotti, molti altri uomini politici e l'allora procuratore generale di Roma, Carmelo Spagnuolo.

Dalle carte di Gelli e dalle indagini successive emergono poi tutta una serie di notizie clamorose. Sindona è stato direttamente aiutato dallo stesso Gelli, dai mafiosi italo-americani e da alcuni boss di Palermo. Sempre dalle carte ritrovate a Castiglione Fibocchi, risultano fatti gravissimi e connivenze incredibili. Bisogna an-

cora ricordare che Sindona, il 2 agosto 1979, sparisce da New York. Dopo essere stato in prigione per il fallimento della Franklyn Bank e poi liberato con il pagamento della cauzione, avrebbe dovuto comparire di nuovo davanti ai giudici. Invece, scappa. Ha un passaporto con il falso nome di Joseph Bonamico. È accompagnato, nella fuga, da Antonio Caruso, un «sorvegliato» della polizia americana. Hanno organizzato il «viaggio» anche Giuseppe Macaluso, Miceli Crimi (un medico), Giacomo Vitale, Francesco Foderà, Ignazio Puccio e Giuseppe Sano, tutti molto «chiacchierati» e in odor di mafia.

Dopo un lungo giro per l'Europa, Sindona giunge a Palermo. Intanto, ha già avuto contatti con altri personaggi in odor di mafia. Quello che colpisce è il fatto che molti degli accompagnatori e degli «amici» sono anche iscritti alla P2 e che Licio Gelli viene informato di tutto. Rimane comunque il fatto che i personaggi che ruotano intorno a Sindona in quei giorni sono persino «segnalati» dalla polizia americana come il contabile Daniel Antony Porco. Ma perché Sindona è andato a Palermo? Dalle carte di Gelli e dalle indagini appare

chiaro. Il bancarottiere è alla ricerca di documenti importanti che potrebbero far «scoprire» molti degli amici politici italiani. C'è, per esempio, la famosa «lista dei 500» che contiene i nomi di cinquecento esportatori eccellenti che, attraverso le banche sindoniane, hanno portato abusivamente centinaia di milioni fuori dall'Italia.

Sindona ha anche motivi politici precisi per stare a Palermo: vuole l'aiuto dei «picciotti» locali per «staccare», con l'aiuto americano, la Sicilia dall'Italia. A Palermo viene raggiunto da John Gambino, nipote del grande boss Gambino. Vive in un villino che gli è stato messo a disposizione dai suoceri di Rosario Spatola a Torretta, nei pressi di Palermo. È la zona da dove partono, anni dopo, il grande traffico di droga verso gli Stati Uniti che si concluderà con la famosa operazione della polizia battezzata «Airon Tower». Naturalmente Sindona, da Palermo, ha fatto giungere negli Usa una serie di messaggi dai quali risulterebbe come un povero sequestrato da certi terroristi neri. Per avvalorare questa tesi si era fatto sparare ad una gamba dai dott. Giuseppe Miceli Crimi, per anni medico di fidu-



Licio Gelli

cia della Questura di Palermo. Al «ferimento» sono presenti anche Gambino e sanno tutto Licio Gelli (e Crimi che informa) e alcuni degli Inzerillo.

Insomma, la grande mafia è al lavoro sia a Palermo come negli Usa. Sindona tornerà poi in Italia e morirà avvelenato in cella da un caffè. Proprio come Gaspare Piscioia.

Il segretario ribatte a chi lo critica nel partito

Forlani attacca i «trasformisti» della Dc

ROMA Parlare di cambiamento, evidentemente, lo rende nervoso. Il segretario della Democrazia Cristiana, Arnaldo Forlani, non perde il suo aplomb ma non rinuncia a controbattere. Non cita nessuno in particolare (ma è chiaro il riferimento ai suoi cricchi nella Dc) ma attacca: «Il trasformismo è una malattia endemica nei partiti e fuori dai partiti. Bisogna dunque distinguere le esigenze giuste di cambiamento dagli istinti del camuffamento: vecchi come la storia del mondo». Probabilmente, Forlani è stato non poco infastidito da quella frase che gli è stata attribuita: «Cambiare è una caratteristica del diavolo». E ribatte che lui dei cambiamenti li sta già mettendo in atto: le proposte di riforma istituzionale ed elettorale della Dc rispondono ad esigenze giuste e la stessa incompatibilità

tra compiti ministeriali e ruolo parlamentare da noi realizzata è una indicazione coerente della nostra volontà di procedere».

Se Forlani si mantiene sulle generali, il giornale del suo partito fa scendere in campo i suoi consiglieri. Una nota, a firma di Roberto Conforti, accusa i giornali «liberal» e «Repubblica», «Corriere della sera», «La Stampa» e «L'Unità» di essere tutti concordi su di una linea che definisce «perfeettamente prevedibile e scontata». Prevalsa una lettura delle conclusioni del Cn democristiano, spiega Conforti, come se si trattasse «di una partita di scacchi o, peggio, di un incontro di calcio» in cui la Dc viene presentata come un partito «diviso, paralizzato, dove la "resa dei conti" viene sempre rinviata, come se si trattasse di una consorziata di interessi non identificabili e non già di un partito

Prima Altissimo, poi il missino Fini tirano in ballo Cossiga per lanciare una campagna a favore del presidenzialismo A settembre si attende il rientro in politica dell'ex capo dello Stato. Ma i suoi sostenitori si sono molto ridotti

Il «club del presidente» risorge in agosto



Paolo Branca

ROMA. «Vi ho dato da lavorare per tanto tempo, adesso è meglio che taccia». Francesco Cossiga, turista «per caso» negli stessi luoghi della villeggiatura del suo successore Oscar Luigi Scalfaro, respinge cortesemente l'assalto di un paio di giornalisti nelle montagne del Trentino. Non parlerà, almeno questa è la promessa, l'ex-presidente. Non farà una vacanza all'insegna delle esternazioni, come è stata la sua ultima estate da capo dello Stato. Ma per lui, continuano a parlare gli altri: Renato Altissimo, prima, Massimo Fini, poi entrambi concordi - annuncia il comunicato domenicale del Msi - con «l'impostazione sulle forme della democrazia diretta». E a questo scopo - viene fatto sapere - gli onorevoli Fini e Tremaglia hanno avuto nei giorni scorsi «un lungo e cor-

diale colloquio con l'ex presidente della Repubblica, senatore Francesco Cossiga».

Sotto il torrido sole d'agosto, rinasce il «partito del presidente». Con altre parole (al «presidenzialismo» si sostituisce un oscuro «sistema di democrazia diretta»), ma con gli stessi protagonisti di un tempo: Francesco Cossiga, innanzitutto, e i suoi «portavoce» Altissimo e Fini. Per ora - come ha riferito il segretario del Pli - si parla di un manifesto sulle riforme che dovrebbe indicare il percorso da compiere per modificare il sistema politico. Un'ipotesi che in realtà, non sembra suscitare grande entusiasmo neppure in casa liberale: «Un manifesto liberale sulle riforme istituzionali - si è limitato ad osservare il presidente del partito, Valerio Zanone - può riuscire utile se affronta la crisi dei

partiti... La riforma istituzionale è figlia della riforma politica: se non cambiano i comportamenti serve a poco promettere di cambiare le istituzioni».

La base del manifesto dovrebbe essere proprio il messaggio di Cossiga sulle riforme istituzionali, inviato alle Camere nelle ultime settimane del suo mandato presidenziale. Il punto fermo è naturalmente l'elezione diretta del capo dello Stato, da parte di quel «popolo sovrano» così spesso e volentieri evocato nell'ultima fase del settennato cossighiano. Ma da allora, parecchie cose sono cambiate. Non solo la collocazione di Cossiga, non più al Quirinale e neppure nella Democrazia Cristiana: anche se nei momenti cruciali - come quando è stata avanzata la candidatura ufficiale di Arnaldo Forlani sul colle più alto - non manca di fare quadrato

con quella parte dello scudo crociato che continua a considerarsi amica.

In principio il «partito del presidente» (ribattezzato anche Ptp, Partito trasversale del piccone) era molto più vasto e soprattutto potente. Assieme ad Altissimo e Fini, poteva annoverare infatti anche Bettino Craxi e il gruppo dirigente socialista, pressoché al completo, il leader e l'ideologo del «lumbard», Umberto Bossi e Gianfranco Miglio, una parte (anche se nettamente minoritaria) della stessa Dc, e perché no, l'amico Licio Gelli, il capo in libertà della P2. Che è rimasto di quello schieramento? Al di là di qualche dichiarazione o battuta, solo Altissimo e Fini sembrano davvero determinati ad andare fino in fondo. Si è ritirato in buon ordine Bettino Craxi, che pure continua a darsi favorevole al presidenzialismo, rinunciando però, forse

definitivamente, ad aprire una vera «campagna politica» attorno a questo obiettivo. In Via del Corso, altri temi istituzionali ed elettorali infuocano il dibattito: l'opzione per l'unicomunale, come vogliono Martelli e la sinistra, o la proporzionale «corretta» difesa da Craxi e dai suoi uomini?

Tace anche Bossi, mentre l'ideologo Miglio sembra più impegnato a sostenere il «ritiro dell'Italia dalla Sicilia», che non a dissertare sul presidenzialismo. Eppure la partita non sembra del tutto chiusa. Anzi, deve ancora cominciare: solo a settembre si insedierà infatti la commissione bicamerale per le riforme. Non è un caso, in fondo, se Cossiga e i suoi più fedeli amici si (ri)lanciano vivi proprio adesso. Con stile più sobrio, con qualche parola d'ordine modificata, ma con lo stesso obiettivo: seppellire la prima Repubblica.

Alle vittime dei grandi spostamenti si aggiungono quelle del dopo-discoteca: almeno 17 giovani sono morti ieri all'alba sulle strade dell'Emilia Romagna

Il conducente del torpedone tedesco che ha provocato l'orribile rogo di sabato attende in isolamento di essere interrogato. Un colpo di sonno l'ipotesi più credibile

La grande fuga di agosto. Città torride e semideserte più vivaci dopo il tramonto. Più pendolari delle vacanze

Esodo e «sabato sera», una strage

Melegnano, piange in cella l'autista del pullman assassino

Mentre nella cella di San Vittore attende di essere interrogato l'autista del pullman tedesco che a Melegnano ha provocato lo spaventoso incidente costato la vita ad undici persone, torna la strage. Quella dell'esodo e quella del sabato sera. Nella notte tra sabato e domenica sono state almeno 17 le vittime di incidenti, quasi tutti ragazzi che viaggiavano dopo aver passato la serata in qualche discoteca.



L'incidente stradale avvenuto l'altro ieri nei pressi di Melegnano nel quale hanno perso la vita 11 persone

PAOLA RIZZI

MILANO Non è ancora spento l'orrore per la strage di Melegnano, che la conta dei morti sulle strade italiane continua. Nella notte tra sabato e domenica la distrazione, la stanchezza e la velocità hanno provocato altre 17 vittime e molti feriti: quasi tutti erano ragazzi, giovani che tornavano a casa dopo aver passato la serata in qualche discoteca dell'Emilia o della Romagna.

Nel carcere di San Vittore infatti Klaus Worsdorfer, l'autista del pullman tedesco che sabato ha provocato l'incidente di Melegnano con undici morti, piange e attende di essere interrogato. Ieri non ha ricevuto nessuna visita, non quella del magistrato incaricato delle indagini, il sostituto procuratore Castelli e nemmeno quella del difensore nominato d'ufficio Di avvocati di fiducia non ne ha e il consolato tedesco non sembra essersi preoccupato di procurargliene uno. Ma dall'inchiesta non dovrebbero ve-

nire molte sorprese: che sia stato un errore umano la causa dello spaventoso incidente che sabato mattina ha ucciso, bruciate vive, undici persone, non sembra essere in dubbio. Anche se la polizia stradale, che ieri ha completato le ultime rilevazioni sull'incidente, è prudente nell'accreditare l'una o l'altra tesi, è molto probabile che la distrazione fatale di Klaus Worsdorfer sia conseguenza di un colpo di sonno, come hanno dichiarato alcuni testimoni. Le tracce della frenata, lunga un centinaio di metri, indicano un disperato tentativo dell'autista di evitare il peggio, ma inutilmente: l'ormone Melegnano 300 ha investito in pieno il furgoncino Renault traffic e la Panda che hanno preso immediatamente fuoco uccidendo tutti gli occupanti, salvo i due conducenti. Non è stata nemmeno disposta una perizia sul pullman, il che escluderebbe del tutto la possibilità che la causa sia da

attribuirsi ad un guasto meccanico. Anche se, fanno notare alla stradale, una perizia darebbe pochi risultati, dal momento che tutta la strumentazione del Mercedes è completamente bruciata. Intanto le condizioni degli unici due superstiti restano stazionarie. Angelo Sazio, il conducente del

furgoncino, che ha perso tutta la famiglia e i suoi migliori amici nell'incidente, rischia ancora l'amputazione dei piedi nel Centro Grandi Ustionati di Niguarda dove è ricoverato. Resta in prognosi riservata Giorgio Caldera, il guidatore della Panda, che ha perso la moglie e il figlioletto e ha riportato ustioni di terzo grado su tutto il corpo.

Ma non c'è tregua: ancora una volta si è ripetuta la strage del sabato sera, che ha mietuto vittime soprattutto tra i giovanissimi nelle prime ore del mattino lungo le strade dell'Emilia e della Romagna, capitali del divertimento estivo. L'eca-

toni. Vicino a Piacenza alle 4, dopo essere stati in licenza a ballare, si sono schiantati contro un autotreno, morendo sul colpo tre militari di leva, Luigi Iacopo, 23 anni, di Varedo, Francesco Siepe, (21 anni) di Catanzaro e Antonio Fillieri, 22 anni di Lecce. Morti «di discoteca» anche due giovani nel ferrarese, tutti e due si sono schiantati contro un albero in due diversi incidenti: sono Maurizio Galliera di 22 anni e Andrea Tarlazzi, militare di leva. È finita contro un albero, a Roma, anche l'auto su cui viaggiavano tre giovani della Guinea: Leno Sekou Oumar, Toure Mbemba, Sakho Aboubacar sono morti sul colpo. Un senegalese è rimasto ucciso nel trevigiano. Altre due persone sono morte e altre quattro sono rimaste ferite in provincia di Salerno, ad Agropoli in uno scontro tra due automobili. I morti sono Lorenzo Garofalo di 48 anni e Giuseppe Borrelli di 64. Due morti e nove feriti nel leccese. In uno scontro frontale è morto il diciottenne Fabio Pascali, che viaggiava con altre quattro persone rimaste ferite. Sulla superstrada per Brindisi invece a causa della velocità eccessiva si è ribaltata più volte sulla carreggiata, prima di uscire di strada, una Ford Gti Turbo con a bordo quattro persone: nell'incidente è morto Daniele Garrisi, di 39 anni.

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Un'Italia sudata, accaldata, con meno soldi in tasca, meno ferie e più pendolari delle vacanze. Una domenica d'agosto, con le città svuotate per tutta la giornata ma che si rianimano nel tardo pomeriggio. E ai pochi rimasti non resta che la ricerca di un posto all'ombra e quella, ancora più difficile, di un bar aperto.

Vediamo cosa è successo nelle principali città. Cominciamo dal Nord. A Torino fabbriche chiuse. Quelli con le famiglie al Sud sono tornati a casa, sono partiti in 350mila, ma oltre un terzo della popolazione è rimasta in città. La temperatura è meno torrida che nel resto del paese: 29 gradi, intorno alle due del pomeriggio. L'umore della gente non è dei migliori: i portafogli sono vuoti e c'è molta preoccupazione per settembre, quando le industrie riapriranno i battenti.

A Milano i ricchi sono partiti in massa ieri e hanno preso d'assalto l'aeroporto di Linate, dove si sono creati non pochi problemi. Il viaggio aereo come status symbol, dunque. Quelli che hanno preferito la macchina avevano già lasciato Milano nei giorni scorsi. Il sole ha picchiato duro sabato, con il termometro fotografato davanti al Duomo a quota 40 gradi, ieri è andata meglio: 32 gradi. Strade vuote, uno dei pochi a circolare era Renato Pozzetto che sta girando un film in città. Il traffico - secondo il capoturno della polizia municipale - è ridottissimo, nessun problema alle barriere e sulle autostrade. Ma in serata le cose cambieranno.

A Bologna tutto tranquillo. Il mercurio è salito a 34 gradi. Tutte le macchine dirette al mare, o verso Firenze. Come al solito, traffico intensissimo sulla Modena-Bologna, che porta

all'autostrada per il Brennero. Sono stati segnalati 4 mila passaggi l'ora. Pochi incidenti e qualche tamponamento.

A Firenze città semivuota e infuocata (36 gradi). Le partenze sono state circa 200-250mila ad agosto. Ma molti sono anche quelli che preferiscono restare. La Nazione ha titolato il suo ultimo pezzo sulle vacanze: «L'esodo non è più grande». Nel pomeriggio infatti molti fiorentini ritornano in città e cercano di rinfrescarsi sul Lungarno, assiepati attorno ai banchi che vendono le angurie. Ieri mattina comunque la città era praticamente deserta. «Sono rimasti solo i giornalisti e gli extracomunitari», dice una cronista accaldata. Il traffico maggiore si è diretto sulla Firenze-Mare che porta in Versilia e sulla Firenze-Siena, collegata con Grosseto e la Maremma. La serata dei negozi è stata meno selvaggia del solito, grazie all'accordo tra le associazioni dei commercianti e il Comune.

A Roma negozi tutti chiusi, caldo afoso, specie di notte (il termometro non va sotto i 25 gradi), strade deserte e perfino una voragine, non larga ma profonda, apertasi a Tor Sapienza.

A Napoli, ad agosto, i commercianti tengono aperto dalle 8 fino alle 11. Poi chiudono e se ne vanno al mare, come la maggior parte dei cittadini. Le località prese d'assalto sono quelle a 10-20 chilometri dalla città, sulla Domiziana, o sulla Costiera. Nel tardo pomeriggio, tutti a casa, meno quelli che hanno la villa al mare. Insomma il traffico è intensissimo fino alle 11-12, poi scarisimo e in serata riprende a scorrere. Il caldo è asfissiante, anche se ieri non ha superato i 33 gradi. Spiagge affollatissime e il bagno lo fanno tutti, nonostante i divieti.

Gli incidenti a Taranto e a Chioggia. Neppure i «corridoi» garantiscono la sicurezza

Bagnante ucciso da un motoscafo

Bimba di 5 anni ferita da un sea-scooter

Un uomo è morto travolto da un motoscafo a Taranto, una bimba di cinque anni è stata seriamente ferita da uno scooter d'acqua a Chioggia. I motori d'acqua seminano terrore sulle coste italiane. Il primo investitore ora è accusato di omicidio colposo. L'altro, un giovane militare di leva, è stato denunciato con un rapporto della Capitaneria di porto alla magistratura.

ADRIANA TERZO

Roma Un uomo è morto e una bambina è rimasta seriamente ferita: due incidenti in mare, ancora una volta due incidenti causati da fuoribordo e scooter d'acqua. Il primo episodio è accaduto ieri a Taranto, Tommaso Bembo, di 46 anni, è stato travolto da un motoscafo modello «Rambo» mentre faceva il bagno a San Vito, nelle acque davanti allo stabilimento «Sun Bay». Nonostante suo stesso investitore, Fabro Franzoni, un medico di Taranto, lo sfortunato bagnante è morto poco dopo mentre veni-

va trasportato all'ospedale. E il diportista è stato denunciato dai carabinieri con l'accusa di omicidio colposo.

Anche Elena Marigo, appena cinque anni, voleva soltanto farsi un bagno in mare. E invece ora è ricoverata con la prognosi riservata all'ospedale civile di Padova. L'urto di un acqua-scooter le ha fratturato la base del cranio, a due passi dalla riva e dagli sguardi di mamma e papà. È successo sabato pomeriggio, in un'afollatissima spiaggia libera di Sottomarina, dieci minuti da Chioggia. Elena stava giocan-

do in acqua con alcuni amici, erano quasi le diciannove. In quel momento, dal «corridoio» riservato alle imbarcazioni e delimitato da numerose boe colorate, è uscito Giuseppe Minardi, venti anni, militare di leva alla Capitaneria di Porto di Chioggia. Era a bordo di un nuovissimo Jamaka 650 a idrogetto ed era la prima volta che si cimentava con questo tipo di imbarcazione. Appena qualche secondo dopo aver messo in moto, ha perso il controllo ed è fuoriuscito dal bordo, andando a colpire con lo scafo la testa della bimba. Dopo aver in qualche modo bloccato il natante, il giovane ha subito soccorso la piccola insieme a Giovanni Ceron, il concessionario che gli aveva affittato la moto d'acqua e aveva assistito alla scena.

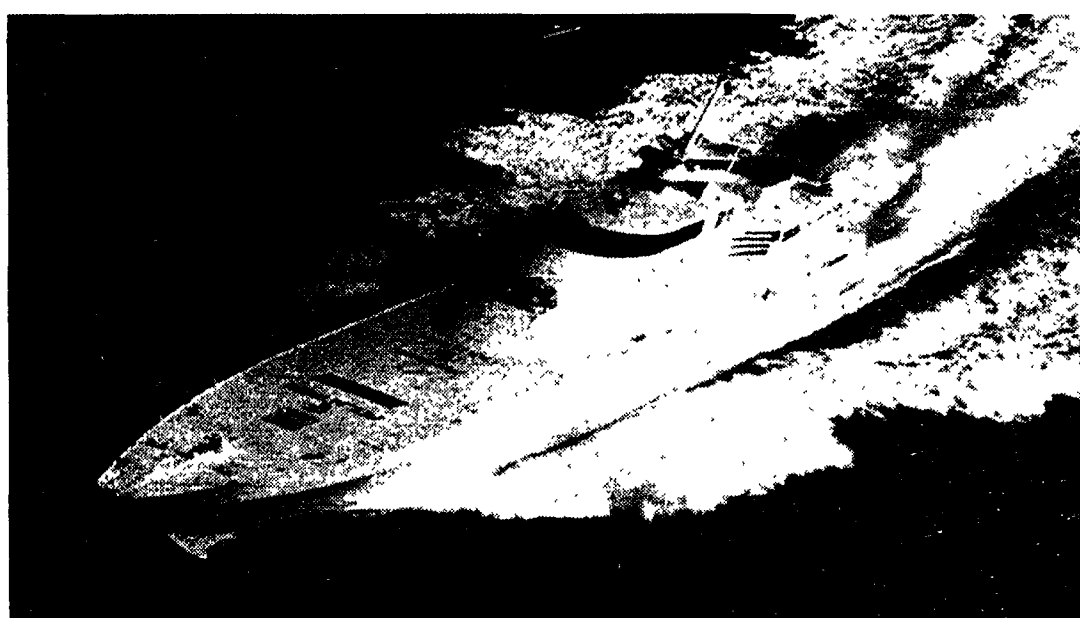
Elena è stata prima trasportata all'ospedale di Chioggia, poi a quello civile di Padova dove è stata sottoposta ad una terapia intensiva. La piccola, che non ha comunque mai perso completamente coscienza, ieri mattina è stata tra-

sferita al reparto di pediatria e rimarrà sotto osservazione, se non ci saranno complicazioni, almeno per altri sei giorni. Una prima tac ha evidenziato la frattura della base cranica e per questo i medici mantengono riservata la prognosi. Dal canto suo, il giovane militare di leva, arrivato da poche settimane da Gela, ha ripreso regolarmente servizio. Sull'episodio, la Capitaneria di porto ha inviato un rapporto alla magistratura.

Inosservanza delle norme, disattenzione, inesperienza. Certo di scooter, motoscafi e fuoribordo, aggeggi infernali diventati ormai uno dei tanti flagelli della stagione estiva, non se ne può davvero più. Esibizioni, bravate pericolose: scene che si ripetono ormai continuamente e a cui, purtroppo, la gente ha finito per abituarsi. E appena di due settimane fa l'episodio del sub ucciso da un fuoribordo «pirata» mentre, ignaro della sorte che gli sarebbe toccata, raccoglieva tranquillamente mollu-

chi appena fuori dalle barriere degli scogli. E ancora, qualche giorno dopo, l'altro grave incidente nella quale è rimasta ferita una ragazza: un braccio gravemente lesionato mentre faceva il bagno. Due episodi emblematici, accaduti entrambi in provincia di Pescara, due storie di ordinaria inciviltà alle quali ora si aggiungono altre due drammatiche vicende.

«Per quanto riguarda la bimba ferita - è la tesi sostenuta dall'ufficiale di guardia della Capitaneria di Chioggia - si tratta proprio di un incidente, di quelli che possono capitare, anche per la strada. Sarà il magistrato a giudicare, ma non mi sembra ci siano colpe». Già, ma il ragazzo, prima di sabato, non aveva mai guidato un «sea-scooter», e allora viene spontaneo chiedersi: non sarebbe il caso di approfondire i controlli? «Guardi - rispondono alla Capitaneria di Porto - visto che non è necessaria una patente, chiunque può guidare una moto d'acqua purché abbia compiuto sedici anni».

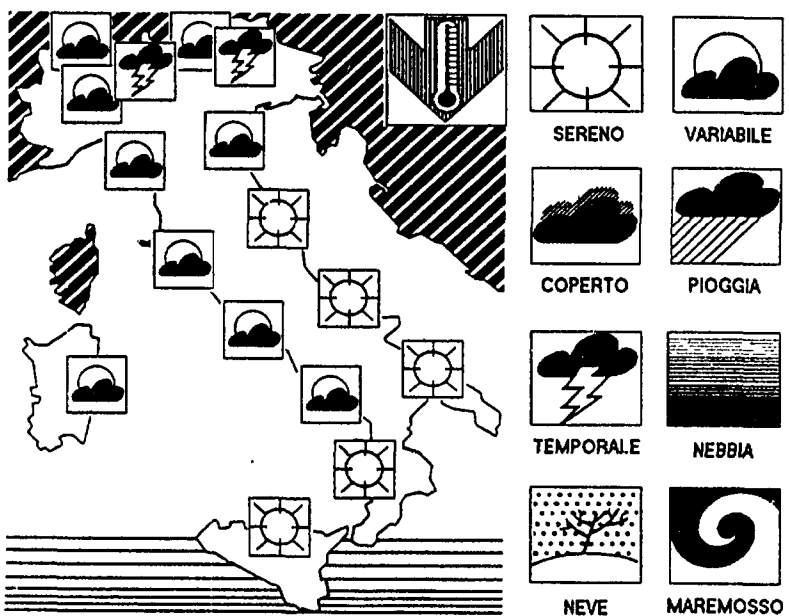


«Destriero» da record: l'Atlantico in 58 ore

Ha vinto. «Destriero» ha battuto il record del tempo di traversata dell'Oceano Atlantico. Dagli Stati Uniti all'Inghilterra con un margine di ben 21 ore. Alle 6.14 di ieri la nave italiana è arrivata a Bishop Rock, il faro delle Isole Schilly (80 miglia a sud est di Plymouth) ove è situato il cronometraggio ufficiale delle traversate atlantiche. Saputo del record, a bordo è scoppiata la festa. L'equipaggio ha brindato, stringendosi intorno a Cesare Flo-

rio, pilota e responsabile del programma. «Destriero» ha viaggiato ad una velocità media di 53,9 nodi, ha impiegato per la sua traversata esattamente 58 ore, 34 minuti primi e 50 secondi. Una record strepitoso. Il precedente primato era stato stabilito nel 1990 dal catamarano inglese di 75 metri «Hoverspeed Great Britain», che aveva impiegato per la traversata 79 ore e 54 minuti.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: continua il braccio di ferro fra la perturbazione atlantica che si accinge ad abbordare le nostre regioni e l'anticiclone che ancora insiste sulla nostra penisola. Entro la prossima settimana comunque l'area di alta pressione dovrebbe cedere gradualmente terreno e permettere l'ingresso sull'Italia a quelle perturbazioni atlantiche che per lungo tempo hanno seguito la strada dell'Europa centro-settentrionale. Avremo di conseguenza un po' di refrigerio che ci ricompenserà del lungo disagio patito per il caldo e l'afa di questi giorni.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali si avranno addensamenti nevulosi che durante il corso della giornata potranno dar luogo a piovoschi e temporali. I fenomeni inizieranno dal settore occidentale e si estenderanno gradatamente verso quello orientale. Al centro al sud e sulle isole caldo e tempo soleggiato ma con tendenza nel pomeriggio a variabilità ad iniziare dalla fascia tirrenica centrale e la Sardegna. In leggera flessione le temperature massime ad iniziare dalle regioni settentrionali.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: al nord e al centro la giornata potrà essere interrotta da fenomeni di instabilità sottolineati da annuvolamenti di tipo cumuliforme e fenomeni temporaleschi. Al sud ancora tempo soleggiato e caldo. Ulteriore flessione della temperatura sulle zone interessate da fenomeni temporaleschi.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Bozzano	18 35	L'Aquila	16 31
Verona	21 30	Roma Urbe	24 39
Trieste	26 34	Roma Fiumic.	23 34
Venezia	22 33	Campobasso	22 31
Milano	22 35	Bari	21 31
Torino	19 31	Napoli	24 35
Cuneo	22 30	Potenza	17 30
Genova	27 31	S. M. Leuca	23 30
Bologna	23 36	Reggio C.	26 34
Firenze	21 37	Messina	28 31
Pisa	20 36	Palermo	25 31
Ancona	19 30	Catania	19 32
Perugia	23 34	Alghero	22 36
Pescara	20 31	Cagliari	21 32

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	17 28	Londra	15 29
Atene	22 33	Madrid	20 36
Bruxelles	20 30	Mosca	15 26
Bruxelles	18 29	New York	np np
Copenaghen	17 22	Parigi	18 33
Ginevra	17 32	Stoccolma	14 23
Helsinki	6 21	Varsavia	14 30
Lisbona	21 25	Vienna	18 32

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Anzolo 98.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Benevento 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.800; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Chieti 106.300 / 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 88.900; Cremona 90.950 / 104.100; Crotone 98.800; Cuneo 105.350; Ostia Lido 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 106.650; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 96.250; Lucca 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lugo 105.800; Macerata 105.550 / 102.500; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montefiore 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.900; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 90.950 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pistoia 89.800 / 96.200; Pescara 105.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 95.800; Ra-venna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.650; Rieti 102.200; Salerno 96.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 105.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 88.900; Teramo 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Valdarno 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Verelli 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 00185 Roma

oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 39 x 40)

Commerciale fennale L. 400.000

Commerciale festivo L. 515.000

Finestre 1ª pagina fennale L. 3.300.000

Finestre 1ª pagina festiva L. 4.500.000

Manchette di testata L. 1.800.000

Redazionali L. 700.000

Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti

Feriali L. 500.000 - Festivi L. 670.000

A parola: Necrologie L. 4.500

Partecip. Lutto L. 7.500

Economici L. 2.200

Concessionarie per la pubblicità

SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:

Telestampo Romana - Roma - via della Magliana, 285 Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c



Quando la parola «vacanza» aveva un significato soltanto per pochissime famiglie italiane, ricche e potenti Sul filo dei ricordi, negli anni a cavallo della Liberazione Il primo viaggio su un camion carico di soldati neri

1946, scoprire il mare a dodici anni

Che cosa erano le ferie e le vacanze per le famiglie operaie e per la maggior parte degli italiani, tra il 1942 e il primo dopoguerra? Niente, non esistevano. E non se ne parlava neppure, in tempo di guerra. Immaginabile, certo. I problemi erano altri. Oggi, di quei giorni, si possono raccontare storie infinite. Sul filo dei ricordi di una famiglia povera e antifascista, la scoperta del mare, dei fiumi e delle «colonie».



Ragazzi al mare nell'immediato dopoguerra

WLADIMIRO SETTIMELLI
ROMA. Vacanze, ferie, mare, montagna. Se ne parlava nelle case dei senatori dell'impero di Roma, ma durante la seconda guerra mondiale e anche negli anni dell'immediato dopoguerra, per la maggior parte degli italiani si trattava di cose semplicemente sconosciute. I ricchi potevano permettersi e soltanto loro. Il ceto medio e impiegatizio, i commercianti e i bottegai dovevano accontentarsi dei famosi «treni popolari» che con pochi spiccioli portavano i romani dal centro a Ostia o i fiorentini dal centro della città a Viareggio o Livorno. Milioni di italiani, durante i giorni del grande caldo, invadevano per qualche ora i fiumi e le pozze, i torrenti e i laghi. Era così da Nord a Sud. Persino nelle città di mare, la gente faceva rapidamente il bagno e poi rientrava a casa. Cabine, servizi, bar, locali notturni, costavano troppo cari per tutti e ci si poteva scatenare soltanto nelle feste e nelle sagre paesane che il regime riusciva ad organizzare un po' ovunque. Grande festa era assistere agli spettacoli teatrali del «Carro di Tespi» o andare agli spettacoli cinematografici nelle aeree all'aperto dove, spesso, c'era anche qualche «rivista» alla moda. Sì, certo, i nomi di Macario, di Gilberto Govi, di Wanda Osiris, di Bartali o di Rabagliati o le sorelle del trio Lescano, erano conosciuti da tutti.

Costi come quelli di Assia Noris, Alida Valli o Amadeo Nazzari. Si vedevano al cinema o si sentivano alla radio. Ma, al cinema, si guardavano anche i cinegiornali «Luca» che «facevano vedere la guerra». Negli anni '40 e, soprattutto nel 1942, le notizie erano drammatiche: gli italiani e i tedeschi di Rommel stavano combattendo in Africa con gravi perdite. Inoltre, erano già iniziate le prime partenze per la guerra in Russia e le donne, così come i giovani, erano terrorizzate. A chi sarebbe toccato questa volta? In Jugoslavia, inoltre, i «nostr» fucilavano a tutto spiano per domare la rivolta dei «ceti» serbi e dei comunisti di un certo Tito. Così scrivevano i giornali, così raccontava la radio e facevano vedere i cinegiornali. Le vacanze, dunque, non esistevano per la maggior parte degli italiani. Per chi veniva da famiglie povere, il termine veniva utilizzato soltanto per parlare della chiusa estiva delle scuole. E non era proprio un gran danno, visto che, alle elementari, ai ragazzini deperiti (quasi tutti) veniva dato, come obbligo per «tornare alla salute», l'olio di «fegato di merluzzo», da inghiottire in una sola sorsata, per farlo poi seguire da una fetta di limone. I figli degli iscritti al partito fascista, a turno, potevano accedere alle famose «colonie» marine o montane per le «cure elioterapiche». Per gli altri, ov-

viamente, niente di niente. La nostra famiglia, per scelte di una ventina di anni prima, era, appunto, tra «gli altri». Soltanto con il dopoguerra, molti di noi, scoprono il mare. Non certo per la migliorata situazione economica. Ma sempre per l'atavica e perenne sottonutrizione. Così, il padre comunista, riuscì ad ottenere, con l'aiuto del Pci, che il figlio (il sottoscritto), sofferente di rachitismo cronico, venisse ospitato, per sei mesi, da una famiglia contadina di San Vincenzo, in provincia di Livorno: i Franchini. Che scoperta bellissima. Una vera vacanza per un ragazzino magrissimo e spaventato con non aveva mai visto niente se non i bombardamenti su Firenze, lo scontro terribile tra i partigiani della divisione «Potenza» da una parte e i fascisti e i nazisti dall'altra, e il padre comunista sempre in prigione (cinque anni di galera, cinque di confino e due di «vigilanza speciale») o picchiato; e tutta la famiglia senza mai una lira.

Indimenticabile e splendido quel viaggio verso San Vincenzo, con la mamma, su un camion americano «tre assi», pieno di soldati negri, mai visti e mai immaginati prima. Non capivo bene, per esempio, che cosa ci facevano, a Livorno distrutta dalla guerra e nella pineta di Tombolo, tutte quelle ragazze che abbracciavano e baciavano i soldati americani. Era un mondo incredibile e brulicante di strana gente e di strane attività che solo più tardi ho capito: puttane, scatolette di contrabbando, delitti, fughe di inseguimenti, amori, figli, passioni, delusioni e dolore. Ma dai Franchini era tutto bellissimo. Salvo sui carri trainati dai grandi buoi e andavo ad annaffiare l'insalata e i cavoli. Non era facile, ma imparare fu di un piacere incredibile. Poi il carro, per risalire il podere, passava sulla sabbia lungo la

riva del mare. Che spettacolo bellissimo, strano, pauroso. Fu proprio quella volta e per la prima estate, la vera scoperta del mare. E chi aveva il coraggio di tuffarsi in tutta quell'acqua? Poi, piano piano, diventò una abitudine. Nella stalla dei Franchini c'erano i cavalli, i buoi, i somari, i maiali. Pareva tutta una grande vacanza. C'erano dei giorni nei quali si organizzava la «doma» di certi piccoli cavalli maremmani, neri come la pece. Ma dai Franchini c'era soprattutto da mangiare, tanto mangiare: uova, carne, frutta a volontà. Le uova venivano date «come obbligo curativo». Tutte cose mai viste in tali quantità. I genitori del ragazzo di città, il «fiorentino», che poi ero io, non spendevano una lira perché era un «aiuto tra compagni». Unico obbligo, quello di leggere gli articoli più importanti dell'«Unità», a tutta la famiglia Franchini riunita intorno al tavolo per la cena.

Tornammo al paesello (Lustra a Signa), a pochi chilometri da Firenze. Anche quella volta era stato il partito a chiedere a mio padre di rientrare nel luogo di origine per organizzare la locale sezione. Lasciammo la città e Piazza Gaviana, in Oltrarno, e fu campagna bellissima. Proprio come a Livorno dai Franchini. Ma fu di nuovo fame. Mio padre lavorava in fabbrica ed era segretario della sezione del Pci e dirigente della Commissione interna. La polizia di Scelba lo cacciò diverse volte in prigione, con mille pretesti: raccolta di soldi per la festa dell'8 marzo, vendita abusiva dell'«Unità», corredo non autorizzato, affissione abusiva di manifesti. La situazione economica migliorò un po'. Ma durò poco. Un attentato di un gruppo di fascisti con una bomba contro la casa, con una zia ferita gravemente, ci gettò ancora una volta nei pasticci. E chi parlava di vacanze?

Che cosa erano? Ne riparlammo anni dopo, quando quella zia (si chiama Valeria e a Livorno la conoscono tutti) si sposò e andò a vivere nella città dei portuali, in una vecchia casa semidistrutta dai bombardamenti. Con quel cambiamento, la parola «vacanze» assunse davvero consistenza, concretezza. Come? In che modo? Andavamo tutti per un paio di settimane al mare e dormivamo in casa della zia Valeria. Come noi, facevano tutti gli altri parenti, i cugini, le fidanzate dei medesimi, i figli, i nipoti e le altre zie. A noi, quella casa pareva bellissima, anche se la notte dormivamo tutti su certi materassi stesi per terra. A pranzo e a cena, eravamo una folla. Ma il mare era il mare: bellissimo, grande, ripsante, pieno di gente, di amici, di compagni portuali con le loro famiglie. Questa banda di morti di fame era miserabilissima, ma stranamente allegra e piena di sogni e di speranze per il futuro: un futuro sicuramente migliore, giusto, e che avrebbe dato i legittimi riconoscimenti ai buoni, agli onesti e a coloro che si erano battuti e continuavano a battersi per il «cambiamento». Dalla zia Valeria e da zio Mauro, alla fine, avranno anche le zie e i cugini che, in qualche modo, avevano avuto a che fare con il fascismo. Erano dei poveracci come noi e la «pacificazione» avvenne, in pratica, nel nome del mare e delle vacanze. Aggiungemmo soltanto qualche materasso in più per terra, la notte. I «vacanzieri», insomma, maturavano anche con la sola presenza, il diritto al riposo. Da quel giorno, anche noi, potemmo rispondere con dati concreti alla solida domanda: «Dove vai in vacanza quest'anno?». Lo facevamo con una specie di coretto: «A Livorno, a Livorno. Laggiù, vicino al porto, abbiamo una casa...».



Indagini a Perugia sulle minacce a Martelli e Andò

La questura di Perugia sta compiendo indagini per cercare di identificare il presunto terrorista palestinese, in Italia con un permesso di soggiorno come studente all'Università per stranieri della città umbra, il quale, secondo indiscrezioni giornalistiche che citano un rapporto dei carabinieri, sarebbe stato «assolto» dalla Ndrangheta e dalla mafia per uccidere il ministro della Giustizia, Claudio Martelli (nella foto), quello della Difesa, Salvo Andò, e il generale Enrico Cippola, che comanda a Messina la quarta Divisione dei carabinieri. In questura viene sottolineata «l'estrema complessità» di questo tipo di indagini che «rischia di diventare impossibile - è stato detto - se si considera che non sono giunte segnalazioni né in merito al nome del presunto terrorista, né al periodo in cui sarebbe arrivato a Perugia».

Incendi Colpite Liguria Sardegna e Calabria

Ancora incendi dolosi, tanti, sparsi in diverse regioni italiane. Alcuni ettari di pineta e macchia mediterranea sono stati distrutti a Mareale (Potenza) in una zona sottoposta a vincolo paesaggistico. Un incendio di bosco molto esteso che ha minacciato da vicino alcune case, è invece ancora in corso a Cesio, nell'impresio. Sul posto, dove nel pomeriggio di ieri è intervenuto un «Canadair» e stanno ancora operando due elicotteri che lanciano acqua, sono in azione anche diverse guardie forestali, vigili del fuoco e volontari della Protezione Civile. Un altro incendio di proporzioni piuttosto consistenti è in corso anche ad Avegno, nell'entroterra di Genova. In Sardegna, il grande caldo e il forte vento sono hanno favorito, secondo i responsabili del Centro operativo antincendi della Sardegna, gli incendiari che hanno appiccato il fuoco in numerose località dell'Isola.

Impresario ucciso a Cagliari L'omicida si costituisce

L'impresario edile Riccardo Cocco, di 69 anni, di Quartu Sant'Elena (Cagliari), accusato di avere ucciso il 28 luglio scorso l'impresario Angelo Porcu, di 61 anni, di Cagliari, si è costituito ai carabinieri del Nucleo operativo del capoluogo sardo. L'impresario, secondo l'accusa, ha ucciso Angelo Porcu all'interno di una palazzina a due piani, ancora in costruzione, alla periferia di Quartu Sant'Elena. Secondo gli inquirenti, il movente del delitto è da ricercare nella vicenda finanziaria che circa cinque anni fa aveva portato al fallimento le aziende di Porcu, e un prelievo di circa 200 milioni di lire che Cocco avrebbe fatto all'impresario.

Ultraottantenne malata di Aids muore in corsia per una caduta

Una donna ultraottantenne, malata di Aids in conseguenza di una trasfusione, è morta ieri dopo una caduta accidentale dove era ricoverata. Giovanna L., 82 anni, nel 1985 era stata sottoposta ad una serie di trasfusioni per fronteggiare un'ulcera perforata, ma cinque anni dopo si era scoperta malata di Aids. In questi ultimi mesi le sue condizioni erano peggiorate e il suo fisico debilitato non ha retto ai postumi di una banale caduta per terra in corsia. L'incidente risale ad una settimana fa e Giovanna L. ha cessato di vivere ieri mattina.

Napoli, denunciati sei giardinieri Giocavano a carte sul lavoro

Sei dipendenti del Comune di Napoli, addetti alla manutenzione dei giardini pubblici, sono stati denunciati dai carabinieri che li hanno sorpresi a giocare a tresette mentre erano in servizio. Un netturbino, Giuseppe Tondo, di 40 anni, che risultava assente per malattia, aveva invece installato un banchetto sotto casa per la vendita di sigarette. Tutti sono accusati di truffa ai danni dello Stato, mentre Tondo dovrà rispondere anche di contrabbando. Una pattuglia di carabinieri in borghese ha seguito i sei addetti che durante tutto il turno di lavoro, (dalle 9 alle 14), ha giocato a carte, senza compiere il servizio di manutenzione previsto.

Lievi scosse di terremoto a Prato e Firenze

Scosse di terremoto del terzo-quarto grado della scala Mercalli sono state avvertite la notte scorsa, poco prima delle tre, con epicentro nell'alta Val di Bisenzio, in provincia di Prato, nei comuni di Vernio e Vaiano. Nessun danno comunque è stato segnalato. Secondo l'Osservatorio sismologico di Prato non si è trattato di un episodio isolato; già sabato sera, dalle 17 in poi, erano state registrate una dozzina di scosse strumentali. Il momento più acuto si è verificato alle 2.52, 2.53 e 2.55, quando le scosse hanno raggiunto il terzo e quarto grado della scala Mercalli. Il terremoto è stato avvertito, anche se con minor intensità, nella zona del Mugello, in provincia di Firenze, a Barberino, Scarperia e Firenze. Nella val di Bisenzio numerose persone hanno preferito passare la notte all'aperto.

GIUSEPPE VITTORI

A conclusione di una serata di fraternizzazione fra soldati e popolazione l'agguato. Due con il volto mascherato, hanno sparato Uno dei militari ricoverato a Nuoro e operato. Gli altri sono rimasti leggermente feriti con pallini da caccia. Vendetta per gelosia?

Mamoiada, fucilate contro sei giovani alpini

Un militare ferito gravemente e cinque suoi commilitoni colpiti di striscio da una fucilata a pallini. Paura e sospetto hanno avvolto l'operazione «Forza Paris». C'è dietro una storia di gelosie? La polizia sembra orientata per questa tesi. Comunque le truppe nel Nuorese dopo l'attentato incendiario al treno Sorgono-Cagliari, sono state oggetto di un attacco diretto, per fortuna senza pesanti conseguenze.

GIUSEPPE CENTORE

■ CAGLIARI. Forse non è un caso che il primo attacco diretto ai militari presenti in Sardegna si sia verificato proprio a Mamoiada. Poche ore prima dell'attentato, infatti, il coro degli alpini si era esibito in una particolare performance con i Mamuthones, le tipiche maschere tradizionali della zona,

Gli alpini del battaglione Suisa, al termine della libera uscita, aspettavano davanti alla palestra comunale del paese l'arrivo del camion per tornare ai loro campi. Sei di essi si siedono sulle scale della palestra. Sono le 22.30. Renzo Bertino, Domenico Canuto, Massimiliano Bagnato, Gabriele Brero, Juri Gregoli e Gianfranco D'Agostino, scherzano e attendono i mezzi. Improvvisamente dal ciglio della strada sbucano due uomini armati e mascherati. Gli alpini pensano ad uno scherzo, chissà, forse pensano ai Mamuthones. Ma questa volta è tutto vero. I due si avvicinano e domandano senza una ragione: «Chi è di voi che esce con Francesca?». Gli sfiorati ragazzi non conoscono alcuna Francesca, e pensano

ad una provocazione. Sanno che non devono cadere in questi atteggiamenti, soprattutto davanti a gente armata. E così Renzo Bertino, come ha dichiarato egli stesso in ospedale, risponde calmo: «Noi non conosciamo questa Francesca, forse si riferisce a qualcun altro...». Ma l'individuo armato cerca la rissa, non solo verbale. «E allora dite ai vostri amici che non devono uscire con Francesca». Riterremo, ribattono gli alpini, pensando che la discussione di fosse conclusa. I due uomini, infatti, fanno per girarsi e andar via, quando improvvisamente rinvoltano le armi contro i sei giovani e fanno fuoco. Renzo Bertino di Montezemolo in provincia di Cuneo, è colpito da una «rosa» di pallini al fianco e al

torace, le sue condizioni, a differenza degli altri cinque, feriti di striscio, sono subito gravi. Una corsa all'ospedale di Nuoro e un'operazione per aspirare i pallini nella notte. Solo ieri mattina veniva dichiarato fuori pericolo, anche se la prognosi rimaneva riservata. Per i suoi amici pochi giorni di cure.

Una provocazione. Il ministro della Difesa, Salvo Andò, che ha favorito l'arrivo immediato dei parenti dei feriti in ospedale a Nuoro, parla di «fatto delinquenziale circoscritto in ambito locale, che non influisce il clima di collaborazione tra militari e popolazione, ma che sia una provocazione, nessun dubbio. Anche se polizia e fonti dell'esercito, propendono per la tesi del gesto provocato da gelosie per donne.

Chissà se esiste veramente una Francesca a Mamoiada che abbia fraternizzato con i giovani alpini in queste settimane. Certamente lei non è la causa del tentato omicidio. Il suo è solo uno dei tanti possibili nomi che i due malviventi hanno usato per provocare i militari. Cercavano la rissa, per poi «difendersi» con le armi, ma non l'hanno trovata. I due ragazzi vedono con ostilità il «nemico» del Nord che arriva sui «loro» territori, scherza con i «loro» ragazze e poi si fa bello davanti alle autorità. Insopportabili, secondo antiche e mai sepolte schiume mentali. Ed ecco la reazione, compiuta col favore delle tenebre, quando nessuno poteva intercettarli.

Adesso le misure di sicurezza nei campi, per prevenire altre e magari «esplosive» provocazioni, si faranno più rigide: più sentinelle e maggiore controllo del territorio per i cinquemila soldati delle brigate Taurinense, Gorizia e Sassari. Le attività però non dovrebbero cambiare, esercitazioni di protezione civile e all'arma personale. I militari in Sardegna non dovrebbero dunque diventare «polverotti» come accade per i loro commilitoni in Sicilia, ma sanno che dovranno fronteggiare anche chi, nascosto nell'unanimità di facciata, favorevole per interessi o convinzione alla presenza dell'esercito, trama nell'ombra per trasformare l'operazione «Forza Paris» in uno stillicidio di provocazioni, anche a costo di provocare una strage.

Mattina di paura nel Foggiano

Folle assassina la madre a fucilate e bastonate e si barriera in casa 5 ore

■ FOGGIA. Ha ferito la madre con il fucile, poi l'ha uccisa con un randello. Quindi si è barricato dentro casa, armato di fucile, tenendo un intero paese in tensione per ore e ore. È stata una domenica di tragedia a Deliceto, a pochi chilometri da Foggia. Un uomo di 40 anni, Benvenuto Fusco, che da tempo aveva dato segni di squilibrio, si è consegnato alla polizia soltanto dopo 5 ore. Chiuso dentro la sua masseria, quella che avrebbe voluto in eredità e per la quale ha ucciso la madre, ha vegliato la madre morta, poi si è arreso. La vicenda si è conclusa poco dopo le 13 quando l'uomo, indotto ad uscire spontaneamente dalla sua abitazione, è stato arrestato. Fusco era armato con un fucile: prima di consegnare l'arma ha però reagito sparando un colpo in aria; ne è seguita una breve colluttazione con il comandante della Compagnia dei carabinieri di Foggia, Antonio Parella, che è riuscito a disar-

S'indaga sull'omicidio-suicidio di Vittorio e Laetizia, i due giovani di Castelnuovo

Si sono uccisi perché si amavano troppo Il parroco: «I genitori di lei li ostacolavano»

Omicidio-suicidio a Castelnuovo di Porto, a 28 chilometri da Roma. I cadaveri di due giovani di 18 anni, Vittorio Di Matteo e Laetizia Valerio, sono stati trovati in un dirupo. Morti per amore, come Giulietta e Romeo? Lei aveva con sé il libro «Donne innamorate». Stavano insieme da un anno e mezzo. Secondo il parroco i due in primavera erano fuggiti e la famiglia di lei contrastava l'unione.

■ ROMA. Come Giulietta e Romeo? Vittorio Di Matteo e Laetizia Valerio, i due giovani di 18 anni trovati morti sabato pomeriggio in una stradina di campagna di Castelnuovo di Porto, a 28 chilometri da Roma, potrebbero aver deciso di uccidersi come i due amanti shakespeariani. È una delle ipotesi al vaglio dei carabinieri che indagano sull'omicidio-suicidio. Si sa che la ragazza aveva nella borsa un libro che

potrebbe avere attinenza con il gesto: «Donne innamorate», un romanzo di D. H. Lawrence, l'autore di «L'amante di Lady Chatterley».

Dopo il ritrovamento dei corpi dei due giovani, la sorella di Laetizia aveva detto che i due «si amavano troppo» e che tra loro non c'erano problemi. Nei giorni scorsi, ha aggiunto, i due stavano progettando un viaggio in Romania. I carabinieri hanno confermato che

paese, era disteso nell'erba a pochi passi dal ciglio di un dirupo. Quattro metri più in basso è stata trovata la fidanzata con un colpo di pistola al seno. Alla tempia la ragazza aveva una ferita probabilmente causata dalla caduta, secondo quanto hanno detto i carabinieri che hanno trovato sull'erba soltanto due bossoli.

Ancora nessuno in paese, e tantomeno gli investigatori, riesce a spiegarsi i motivi precisi di questo omicidio-suicidio. «Così sono i giovani di oggi», dice don Paolo Perla, il parroco del paese - ragazzi fragili, che forse hanno voluto fare un dispetto». A chi, alle famiglie? Il parroco dice che stamane ha parlato con la madre di Vittorio, che fa parte di un gruppo neocatecumenale a Roma. La donna ha detto al sacerdote che l'amore tra i due ragazzi non era assolutamente contra-

stato dai genitori. Ma don Paolo ha accennato ad ostacoli alla relazione tra i due che sarebbero stati posti dalla famiglia di Laetizia. «I due in primavera erano scappati di casa. Erano stati - ha detto il parroco - i loro amici dopo qualche tempo ad avvisare le famiglie». La fuga era durata un mese.

«Sono stati in Inghilterra - ha detto il marito di una delle sorelle di Laetizia - noi lo abbiamo saputo soltanto 15 giorni. In casa eravamo tutti arrabbiati, ma al suo ritorno l'abbiamo accolta come se non fosse successo nulla». La figlia però la ragazza era cambiata: «non era più la stessa di prima - ha detto l'uomo - tanto che aveva lasciato perdere gli studi».

In casa Valerio nessuno sa spiegarsi l'accaduto. Dicono che la ragazza non ha lasciato biglietti, o un diario in cui avrebbe potuto far capire quello che aveva in mente.

dal vecchio continente alla nuova Europa

Europa

Il gruppo parlamentare europeo del PDS ha realizzato una mostra sul tema della nuova Unione Europea. La mostra è formata da dieci pannelli suddivisi in cinque sezioni tematiche. Per informazioni e prenotazioni telefonare alla Cooperativa Soci dell'Unità, tel. e fax 051/291285.

Questa mattina arrivano a San Vittore i giudici padovani che indagano su alcuni appalti «sospetti»

I legali del Comune di Milano chiedono alla Svizzera il via libera per le indagini sui conti in odore di ricettazione

Nuovo interrogatorio in carcere per Ligresti

Questa mattina arriveranno nel carcere milanese di San Vittore i due pm padovani che hanno emesso un ordine di cattura per Ligresti. Lo interrogheranno sulle mazzette versate a Padova per tribunale, stadio e istituto «Opera Immacolata Concezione». Lo avevano già sentito in luglio e aveva negato ogni addebito. I legali del Comune di Milano chiedono alla Svizzera via libera per le indagini sui conti neri.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Guai grossi per Salvatore Ligresti, che adesso nel carcere di San Vittore è preso tra due fuochi. Da un lato le accuse dei magistrati milanesi, che non si accontentano di quel miliardo di bustarelle che il costruttore siciliano ha già ammesso di aver pagato per gli appalti della metropolitana di cui è stato il direttore generale; vogliono sapere molto di più dall'uomo che è considerato il «prezioso» degli appalti milanesi. Dall'altro i giudici di Padova, che gli hanno recapitato in carcere un altro ordine di custodia cautelare per corruzione e che oggi lo interrogano di nuovo.

Don Salvatore rischia di passare in carcere non solo le ferie estive, ma anche quelle di Natale. Con i giudici di Tangentopoli aveva adottato la strategia della collaborazione e sperava di guadagnarsi in fretta la scarcerazione, in cambio di qualche ammissione. Il Tribunale della libertà, al quale i suoi legali hanno fatto ricorso, gli ha risposto picche, ma forse sa-

rebbe stata più indulgente la cassazione, che già nei giorni scorsi ha emesso una sentenza che pone un freno alle carcerazioni prolungate. Ad aggravare la sua situazione è arrivata però l'inchiesta padovana, condotta dal pm Vittorio Borzacetti e Carmelo Ruberto. Già il 17 luglio i due magistrati veneti erano corsi a Milano per sentirlo, subito dopo l'arresto. Ligresti, che a piede libero aveva pubblicamente dichiarato che per lavorare bisogna pagare, davanti ai giudici palatini aveva negato di essersi mai occupato di bustarelle a Padova. I due pm non gli hanno creduto ed hanno optato per le manette. Nell'ambito delle indagini venete è accusato di corruzione, per le tangenti pagate per la costruzione del nuovo stadio, del tribunale e dell'istituto per anziani «Opera Immacolata Concezione». Per il palazzo di giustizia i destinatari della stecca sarebbero i parlamentari Antonio Testa (psi), e Settimo Gattardo (dc); i mi-

hardi versati per la costruzione del nuovo stadio sarebbero andati invece all'ex vice sindaco socialista Sergio Berrecchia, già in carcere a Treviso e all'assessore repubblicano Diego Chiesa, recluso a Padova. Altri beneficiari delle bustarelle venete sono il liberale Marco Zaccaria, il socialdemocratico Giampaolo Fagan e l'assessore democristiano Giuseppe Calore, incarcerato a Vicenza.

«Scardinare l'intreccio politica-affari» Una proposta dal Pds

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il titolo è anodino: «Norme generali in materia di lavori pubblici». Il contenuto esplosivo, tanto più in seguito alle vicende di Tangentopoli: con la creazione di un traspartito pubblico, si può contribuire a scardinare l'intreccio tra politica e affari. Per questo la proposta Pds - frutto dell'elaborazione di un gruppo di lavoro coordinato dal vice-presidente vicario dei deputati della Quercia Luciano Violante, che si è avvalso della collaborazione dell'arch. Franco Sapio - è stata contemporaneamente presentata alla Camera e al Senato. Ecco i principali punti della proposta.

Normativa unica. Si introduce il principio che le nuove norme sugli appalti pubblici valgono non solo per le amministrazioni dello Stato ma anche per tutti i soggetti che gestiscono servizi pubblici: Enel, Sip, Fs, municipalizzate.

Trattativa privata. Tutti i lavori di importo superiore ai 200 milioni dovranno essere aggiudicati con procedura aperta, cioè non a trattativa privata, e al prezzo più basso determinato con la cosiddetta offerta prezzi unitari, e cioè per ogni voce di lavori. Nessun lavoro può essere artificiosamente diviso in più lotti per far ricorso alla trattativa privata.

Progettazione-esecuzione. Netta separazione tra attività di supporto tecnico-amministrativo, di progettazione e di esecuzione. Abrogazione di ogni forma di concessione diversa da quella di costruzione e gestione, con la precisazione che la gestione dev'essere funzionale ed economica.

Contratti. Obbligo di stipulare un prezzo chiuso, cioè al netto del ribasso d'asta aumentato del 5% per ogni anno previsto per l'ultimazione del lavoro. Nei contratti a prezzo chiuso non è ammessa revisione dei prezzi. Obbligo di porre a base delle gare progetti esecutivi e quindi di immediata, effettiva



Il costruttore Salvatore Ligresti

eseguita.

Consorzi e subappalti. Forti limitazioni alla costituzione di raggruppamenti e consorzi orizzontali. Comunque ogni impresa di consorzio deve indicare i lavori di propria competenza anche per evitare la formazione di cartelli. Forti limitazioni anche della pratica del subappalto, sottoposto in ogni caso a controlli immediati ed efficaci.

Trasparenza e controlli. Anche qui nuove norme, compresa quella già adottata dalle Fs che rende obbligatoria la dichiarazione di insistentia di forme di mediazione e intermediazione con pesanti sanzioni in caso di dichiarazioni false. Si introduce l'obbligo della nomina per ogni lavoro di un «responsabile del procedimento», con funzioni di alta vigilanza su tutte le fasi di realizzazione dei lavori, sul rispetto della concessione e del contratto, sulla corretta realizzazione delle opere e della loro

rispondenza ai progetti, sulla completa copertura finanziaria di ogni impegno di spesa.

Osservatorio. Presso il ministero dei Lavori pubblici viene istituito un osservatorio permanente con il compito di raccogliere ed elaborare i dati sull'aggiudicazione e l'affidamento dei lavori pubblici, la pubblicazione di costi standardizzati per ogni tipo di lavoro, la pubblicazione semestrale dell'elenco dei lavori programmati.

«Stavamo lavorando da tempo alla definizione di un'ipotesi di riforma del sistema degli appalti - spiega Violante - ed abbiamo accelerato il nostro impegno perché la vastità dell'intreccio tra politica e affari (sviluppatosi attraverso gli appalti) che sta venendo alla luce dall'inchiesta dei magistrati milanesi ha fatto diventare priorità assoluta un intervento legislativo». Il Pds auspica ora un fattivo impegno in questo senso anche degli altri gruppi parlamentari e del governo.

Fausto Biondi, Gaetano Merzano, Giorgio Vogel a nome degli aderenti a Prosa nel trigesimo della scomparsa di

FILIPPO ZAFFARONI
ne ricordano le doti di onestà, di coerenza e di impegno operativo. Si associano i compagni ed operatori ospedalieri, della prevenzione e medicina pubblica. Donno Basso, prof. W. Felletti, prof. F. Pluchino, prof. S. Montardini, prof. I. Conte, prof. E. Cristofari, prof. G. Porqueddu, dott. A. Rossi, dott. G. Landonio, dott. V. Careri, dott. U. Tazzone, dott. C. Macchi, dott. F. Carati, dott. A. Amedei, dott. A. Moroni, dott.ssa E. Aronica, dott. D. Sagre, dott. A. Colombo, dott. A. Dolci, G. Mele, G. Longoni, F. Maniscalco, G. Piovesana, A. Negroni, F. Poggi, Bertolli, G. Lui, M. Moro, dott. A. Negroni, dott. R. Fogazzi, dott.ssa E. Ennio, dott.ssa I. Fadda, Spata, dott. M. De Rosa, dott. M. Azzini.

Milano, 10 agosto 1992

Nel 12° anniversario della morte di

GAETANO FICARELLI
la moglie Dina Gandolini unitamente ai fratelli le sorelle e i parenti tutti ne rinnovano il caro ricordo.

Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità

Modena, 10 agosto 1992

Oggi 10 agosto 1992 ricorre il 31° anniversario della morte del compagno

FOLETTI GIUSEPPE
La moglie lo ricorda e sottoscrive per l'Unità

Milano, 10 agosto 1992

COSA FAI QUEST'ESTATE?

COPENAGHEN IN BICICLETTA

La proposta è questa: una settimana pedalando alla scoperta della storia e della vita quotidiana in una città «dal volto umano», che non conosce traffico e stress e dove le piste ciclabili e l'ecologia urbana sono una realtà.

Non un banale viaggio organizzato, ma la possibilità di vivere la tua vacanza senza imposizioni, interpretandola a piacimento, con scelte motivate solamente dalle tue «voglie» e dal tuo bagaglio culturale.

A Copenaghen: capitale europea del jazz e della musica dal vivo, attraverso la vita dei caffè, il backgammon, la produzione della birra, la tradizione gastronomica degli «smorrebrod», e gli incontri con i ragazzi e ragazze danesi di tutte le età, ma non solo...

Tre percorsi guidati: le favole di H.C. Andersen e Tivoli, la fantasia e il sogno; Christiania, l'utopia alternativa degli anni Settanta; Dragor, le tradizioni di un villaggio di pescatori.

Come, dove, quando: si raggiunge la capitale scandinava in aereo, in auto o in treno.

Durata: da lunedì sera a domenica mattina.

Partenze: 3-10-17-24 agosto.

Vitto e alloggio con trattamento di pensione completa. Partecipanti: 15 + accompagnatore e interprete. Assicurazione. Per il viaggio organizziamo gruppi-auto.

Costo: L. 500.000 + tessera Jonas.

Affrettatevi, posti limitati

Per informazioni e prenotazioni telefonare dalle 19 alle 19 ai numeri: 0444/321338-614137

Associazione Jonas - Via Lioy, 21 - 36100 Vicenza

CULTURA - TURISMO - RICREAZIONE

Il procuratore capo dovrebbe lasciare Palermo Oggi il Csm decide sul giudice Giammanco

ROMA. Si riunisce stamane il plenum del Csm (Consiglio superiore della magistratura) per decidere sul trasferimento di Pietro Giammanco, il capo della procura di Palermo. All'ordine del giorno, anche il bando per il nuovo concorso a capo della superprocura antimafia e i problemi della sicurezza della magistratura nelle regioni a rischio.

In merito a Giammanco, si è già pronunciata all'unanimità la terza commissione del Csm, che ha accolto la richiesta del giudice siciliano di lasciare Palermo e di trasferirsi a Roma, in Cassazione. Giammanco ha presentato la sua richiesta a causa delle polemiche succedute alla morte di Paolo Borsellino.

Polemiche aspre. Infatti otto sostituti procuratori palermitani hanno rassegnato le dimissioni, motivandole con le pessime condizioni in cui versa la procura. Giammanco ha tacitato, per giorni. Poi, improvvisa, la decisione: vado via. Per

alcuni, un atto di responsabilità, per evitare ulteriori, insanabili, ferite Per altri, un modo per uscire dall'angolo.

La settimana scorsa, i membri della terza commissione hanno detto sì alla richiesta del procuratore capo. Spiegando che va via da Palermo perché in quella procura si è creata una «oggettiva situazione di grave turbamento». La situazione di grave turbamento sarebbe stata causata proprio dalle dimissioni degli otto sostituti.

L'istanza di trasferimento presentata da Giammanco, secondo la terza commissione del Csm, è «ispirata all'apprezzabile intento di ricostruire un clima di serenità nell'ufficio. Il giudice palermitano, «si è dimostrato magistrato dotato d'alti meriti, d'indiscussa imparzialità e indipendenza, di ragguardevoli attitudini professionali, d'anzianità di servizio tale da renderlo meritevole dell'ufficio richiesto». Ancora:

«L'alto senso di responsabilità istituzionale» ha permesso al procuratore capo di agire in modo da «rimuovere ogni ostacolo alla risoluzione traumatica della vicenda».

Nessuna riserva, nessun appunto sull'operato di Giammanco. Anzi. Il procuratore capo sembra uscire di scena tra gli applausi. Eppure le polemiche sono state davvero crudissime. Sono venuti fuori gli appunti di Falcone; gli appunti sono stati confermati da Borsellino e dal giudice Caponnetto. Ancora: davanti al Csm, hanno «parlato gli otto «ribelli» e ha planto la sorella di Falcone, Maria: «Mio fratello se ne andò da Palermo perché Giammanco non gli faceva più fare il suo lavoro».

La settimana scorsa, i giudici «ribelli» non hanno voluto commentare la decisione della terza commissione. Ritireranno le dimissioni, se Giammanco, come sembra probabile, andrà via?

Onoranze funebri finte, per amore

Tre giorni fa, a Villastrada, Mantova.

Parroco: «Povero Bentivoglio».

Barista: «Bentivoglio chi?».

Parroco: «Il Giovanni, non ti ricordi? Giovanni Zanella. Che ragazzino. Bello, Roseo. Pieno di salute. Pieno di vita».

Barista: «Zanella. Giovanni Zanella... ricordo, ricordo... se ne è andato dal paese un paio d'anni fa. Adesso è a Reggio Emilia, mi sembra...».

Parroco: «No. È in paradiso. Guarda lì».

E, con gesto un po' lezioso un po' malinconico, indica un annuncio mortuario, il proprio sul muro di fronte: «A seguito di grave incidente è improvvisamente mancato ai suoi cari Giovanni Zanella, detto Bentivoglio, di anni 43».

Il barista legge e sospira. Sospira il parroco. E pian piano, intorno ai due, si forma un capannello di persone. Chiedono, leggono. Sospirano, tutti insieme: «Povero Bentivoglio».

Povero? Maledetto, Bentivoglio. Non è morto: vive, vive e se la ride. È stato lui. È comparso di notte, in paese. Sulle spalle un sacco pieno

di manifesti funebri. Il muro davanti alla chiesa, il muro davanti al bar, tutti i muri ha riempito. E poi è ripartito. Nella notte. Come un fantasma.

Sospirano, gli abitanti di Villastrada. Poi uno si fa più vicino all'annuncio, legge, legge, mette gli occhiali, li toglie, li rimette, s'allontana, si avvicina di nuovo... «e che cosa è questo?». Gli altri: «Cosa?». Lui: «Leggete qua!». Gli altri, in coro: «Impresa funebre Cagasennone». Cagasennone? Sì, Bertoldo e Cagasennone, erano di quelle parti no? Famosi, celebri, uno ton-ton, l'altro arguto e burlesco, c'è pure un film di Monicelli. Che scherzi, facevano.

È uno scherzo anche que-

stato. Basta telefonare ai carabinieri di Bressello, il paese in provincia di Reggio Emilia dove Giovanni Zanella si è trasferito. Giovanni è vivo.

Così, lentamente, dolce e un po' cinica, vien fuori la verità. Ha organizzato tutto per vendicarsi della moglie. Due anni fa, «Bentivoglio» ha lasciato Villastrada. Sua moglie non lo ha seguito, è rimasta nel mantovano. Si sono separati. E lui venerdì scorso ha pensato bene di farle prendere un po' di paura.

La storia non finisce qui. La notizia vien pubblicata dalla «Gazzetta di Reggio» (Reggio Emilia). E, questa volta, a leggere le avventure di Giovanni Zanella sono gli

abitanti di Bressello. Bressello, Bressello... Bressello è il paese di Peppone, il paese di Don Camillo. Bertoldo, Cagasennone, Peppone, Don Camillo, tutto chiaro, no? Le suggestioni comiche, a Giovanni Zanella, non mancavano.

Come l'hanno presa gli abitanti di Bressello, finiti sul giornale per una burla? Il bar del paese, manco a dirlo, si chiama «Bar Don Camillo». Al telefono risponde il signor Bagnardi: «Io questo Zanella non lo conosco». Ma abita lì a Bressello da due anni. «Questo dice il giornale, ma io non lo conosco». Lei non lo conosce, va bene, e gli altri? «Guardi, da stamattina è una mezza rivoluzione. Gente che viene e che va, tutti qui a chiederci chi sarà mai questo «Bentivoglio». Forse è uno che se ne sta per i fatti suoi. Chissà. Certo, se salta fuori...». Se salta fuori...? «Così, sono curioso di conoscerlo». Signor Bagnardi, ma lì a Bressello di scherzi, di burle, ne organizzate molte? «Mai. Mai successo. La prima è questa. E siamo finiti sul giornale».

Per colpa di un forestiero.

Editori Riuniti

Antonio Rubbi
APPUNTI CINESI
Un italiano alla corte di Deng

CONSUMI FA ACQUA? SALVIAMOCI, GENTE.

Adesso avete un ottimo strumento di navigazione: Il Salvagente. E' un settimanale ed esce ogni sabato con l'Unità. Ha 16 pagine, non patinate, non rilegate, riciclate (la carta, non gli articoli), che vi raccontano i vostri diritti, vi dicono cosa c'è in quello che consumate e vi aiutano a scegliere quello che preferite. Insomma, leggendolo non solo evitate le trappole della burocrazia e dell'industria, ma scoprirete tutto un mondo sommerso di possibilità. Non è un grande progetto universale; ma i progetti universali si mangiano?

IL SALVAGENTE. SETTIMANALE DEI CONSUMI, DEI DIRITTI E DELLE SCELTE. OGNI SABATO CON L'UNITÀ.

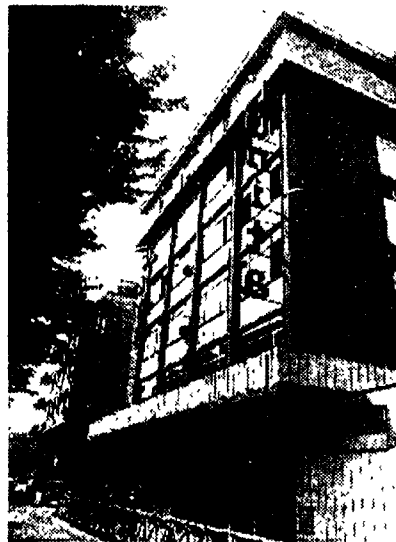
A ferragosto «l'Unità» cambia sede: dopo 35 anni lascia il palazzo di via dei Taurini nella vecchia San Lorenzo e si trasferisce in centro: al Tritone

Facciamo scorrere il film di sette lustri di lotte, di notizie, di scuola di giornalismo

ROMA Qualche anno fa Giampaolo Pansa, venuto all'Unità per intervistare Massimo D'Alema, si guardò intorno e esclamò: «Sembra la redazione del Washington Post». Il palazzo era stato ristrutturato da poco con criteri supermoderni: grandi saloni e grandi vetrate, pareti bianche, un computer per scrivania. Aveva assunto quell'aria americana che contrastava con il recente passato, quando tutto era diventato vecchiotto: macchine da scrivere semipreistoriche e quel triste color grigio-metallico delle stanze. La sede tutta nuova coincide con quell'Unità tutta nuova varata nel 1987. La prima copia esce dalle rotative nella notte fra il 22 e il 23 aprile. Quell'allegria serata è ancora vicina, e lo spirito di allora non è morto, eppure con il 15 agosto del 1992 si chiuderà un'epoca: l'epoca di via dei Taurini. L'Unità lascia la sua sede storica e si trasferisce a via del Tritone. Il palazzo anni Cinquanta è stato venduto, i guai economico-finanziari sono cronaca degli ultimi mesi ed è inutile ricordarli. Ma la storia, la storia di uomini, di giornalisti, di comunisti, di atmosfere, di lacerazioni, di successi perché non raccontarli? È un pezzo della vicenda politica e giornalistica italiana, lo riconosceva anche Sciascia: «Se un francese viene in Italia e vuol capire questo paese, tra i quattro o cinque quotidiani che deve leggere c'è anche l'Unità».

L'organo del Pci approdò a via dei Taurini nel gennaio del 1957, sino allora era stato a via Quattro Novembre, a due passi da Botteghe Oscure, e l'aveva diretto, per dieci anni, Pietro Ingrao. Appena arrivati nel cuore del quartiere rosso di San Lorenzo, in un palazzo moderno, con gli interni open space, toccò ad un Alfredo Reichlin poco più che trentenne prendere il timone. Una redazione di una cinquantina di persone, tutti ragazzi venuti dall'antifascismo, giovani intellettuali che avevano imparato insieme a fare i giornalisti. Maestro riconosciuto Pietro Ingrao. I loro nomi: Maurizio Ferrara, Luigi Pintor, Alberto Jacoviello, Alessandro Curzi, Bruno Schacheri, Agostino e Arminio Savio, Luca Pavolini, Giuseppe Boffa, Mario Pirani e altri che si aggiungeranno nel tempo. Passavano 14 ore insieme: dentro il palazzo di via dei Taurini c'era persino il barbiere. Tornavano a casa alle due-tre di mattina, accompagnati da un camioncino del giornale. «Ingrao — racconta Maurizio Ferrara — aspettava la mezzanotte, controllava la prima edizione, contava i refusi e convocava subito una riunione. Era attento sino alla pignoleria... E noi restavamo lì con lui, stanchi morti. Poi c'era un supplemento di fatica: Pietro si dimenticava spesso le chiavi di casa in redazione e noi, a notte fonda, lo aiutavamo ad entrare per le finestre, forzando le persiane...».

Reichlin amava definire quei ragazzi di via dei Taurini «la Marina», l'arma più elegante, quasi snob, del partito. Protetti da un «privilegio di libertà» (Spriano) erano tutt'uno — s'intende — con le Botteghe Oscure, ma discutevano fra di loro su come tradurre la linea in giornalismo. C'erano gli ortodossi e i meno ortodossi e c'era chi bisticciava tranquillamente con il direttore. Sandro Curzi, attuale direttore del Tg3, ricorda quelle riunioni della mattina come «una scuola di cultura e di politica». «Quando andammo a via dei Taurini — racconta — ero capocronista di Roma e per me era un punto d'onore arrivare presto, partecipare alla discussione. I dibattiti erano lunghi, spesso emergevano posizioni diverse. Ma quale monolitismo?». E Togliatti? Non si vedeva spesso — dice Bruno Schacheri —. Più avanti, dopo che Rinasceva cominciò a stampare a via dei Taurini, le sue visite diventarono più frequenti: talvolta andava a controllare in tipografia i bozzoni della «sua» rivista. Per consigli, osservazioni, critiche si serviva spesso di quei foglietti bianchi scritti in bella calligrafia, con l'inchostro verde. Ma uno dei «principi» del palazzo di via dei Taurini era il mitico Terenzi. Alto, biondo — lo chiamavano l'ex albino — è rimasto l'editore rosso per eccellenza. Abile, amante dell'arte, amico dei fratelli Marchini trovava soldi dappertutto. All'epoca, anche a Mosca. Sono celebri le sue passeggiate al vicino Verano, a braccetto con Maurizio Ferrara. Da buoni romani dissacratori si divertivano a mondo a leggere le scritte delle lapide e ce n'era una che li incuriosiva particolarmente: «Quello che siete fummo, quello che siamo sarete». Fra superlavoro e allegria, fra orgoglio e giornale, la barca andava e andava bene. Vendeva, convinceva, piaceva. E poi arrivò il primo grande scoop internazionale. Lo fece Arminio Savio che riuscì ad intervistare Fidel Castro e a strappargli per la prima volta l'affermazione che fece il giro del mondo: la nostra è una rivoluzione socialista e Cuba diventerà una repubblica socialista. Sino ad allora in molti non ci avevano creduto e lo stesso Sartre definiva la rivoluzione cubana «una rivoluzione senza ideologie». «Ero a Cuba da parecchio tempo — racconta Arminio — e avevo chiesto più volte un'intervista a Fidel senza ottenere risposta. Una sera andai al night dell'ex hotel Hilton e con grande stupore vidi entrare un signore alto e barbuto, accompagnato da altri tre o quattro barbuti. Lo riconobbi subito, ma la sala era così buia, che temetti di sbagliarmi... Allora, disinibito da qualche bicchiere di rum, mi avvicinai al tavolo, accesi un cerino e glielo misi sotto il viso. Non c'erano dubbi: era Fidel in persona. All'inizio tergiversò, non voleva concedermi l'intervista. Si alzò dal tavolo, fece per uscire. Lo rincorsi, riuscì a bloccarlo prima che entrasse nell'ascensore e, alla fine, accettò di parlare. Mi chiamava chico e volle che bevessi con lui. Poi, mi raccontò tutto... Corsi subito a scrivere l'intervista nel timore di dimenticare qualche battuta». Il pezzo però uscì parecchi giorni dopo, il 17 febbraio del '61. E non per timori o censure, ma perché Savio la spedì per lettera. «Per risparmiare», ricorda



Quelli di via dei Taurini



In alto a sinistra, il palazzo di via dei Taurini. Qui sopra un'immagine degli anni 50: si brida in tipografia con Ingrao (al centro col bicchiere); il secondo da destra è Alfredo Reichlin. Qui sotto, nella foto grande, Berlinguer in visita alla redazione nell'83; accanto a lui, Romano Ledda. Nella foto piccola l'assemblea per il gradimento a Veltroni



GABRIELLA MECUCCI

Il racconto dei protagonisti: dai ragazzi di Togliatti al dopo Gorbaciov

Quella volta che Savio scoprì per primo che Castro era comunista

sorridendo.

Lo scoop è un'iniezione di fiducia per tutti i giornali, figurarsi il clima di soddisfazione in via dei Taurini! Dall'America latina arrivava una buona notizia insieme: Cuba diventava una Repubblica socialista e l'Unità era il primo giornale ad annunciarlo. Le piccole, grandi novità continuavano: proprio in quell'anno l'organo del Pci assegnò ad una donna, la prima nella storia del giornalismo italiano, il ruolo superambito di resistentista parlamentare. Era Miriam Mafai. Lo racconta lei stessa: «Ero molto soddisfatta. Il lavoro mi piaceva, ma durò poco. Dopo Reichlin diventò direttore Mafai e io e Mario non andavamo d'accordo. Per essere precisi: lui non sopportava me e io non sopportavo lui. Lasciai il giornale rapidamente». Poco prima se n'era andata un'altra firma, Mario Pirani. Inviò una lettera di dimissioni e cominciò a lavorare all'ufficio stampa dell'Eni. «La sua scelta — dice Schacheri — nasceva da dissensi politici. In quella fase, le sue posizioni erano vicine a quelle della sinistra lombardiana. La cellula discusse a lungo se accettare le sue dimissioni o prendere un provvedimento più grave: l'espulsione. Io ed altri compagni ci schierammo per la linea morbida che alla fine prevalse». Ma questo non impedì a qualche maligno di chiamare Pirani PirEni e di definirlo «un marxista-leninista».

Ed eccoci al «regno» del grande Alicata. Di lui a via dei Taurini si ricordano le urla e la genialità. Vasta e solida cultura «rocian-marxista», poco incline all'eterodossia e critico verso altri filoni filosofici che pure caratterizzavano la sinistra, Mario Alicata aveva un gran carattere. Racconta l'allora caporedattore Bruno Schacheri: «Non era semplice bastare con lui, metteva soggezione. Se

prende una decisione non ammetteva repliche. L'unico che aveva il coraggio di contraddirlo apertamente era Luigi Pintor. Superattivo, passò l'ultimo anno della sua vita a muoversi quasi freneticamente. In una giornata era capace di intervenire in Parlamento, fare un comizio con gli edili, decidere il giornale, e magari, scrivere un editoriale. C'erano dei periodi che ne scriveva uno al giorno. Morì nel 1966, stroncato da un infarto. Intanto c'era già stato l'undicesimo congresso e si era manifestato il dissenso ingrano. Al giornale c'era tutta una generazione di ingrani: da Pintor a Aniello Coppola sino al più giovane Ugo Baduel, che poi diventerà il resistentista di Berlinguer. La lacerazione fu profonda e i dissensi vennero puniti: retrocessi, messi in sordina, allontanati.

In tutti questi anni e per molti ancora nell'archivio di via dei Taurini lavora in silenzio un personaggio d'eccezione. Si chiama Vincenzo Bianco, uno dei fondatori dell'Ordine Nuovo, che quando parla di Gramsci lo chiama amichevolmente Antonio e quando deve riferirsi a Togliatti usa un distante e rispettoso «Lui». Passa le sue giornate a leggere e tradurre i giornali sovietici. Gran conoscitore dell'Urss per averci vissuto molti anni, è prodigo di informazioni e di consigli per chiunque debba scrivere articoli sull'argomento. È un pezzo di storia vivente del Pcd'i e del Pci, ma si è rassegnato, senza troppo protestare, a fare l'archivista dell'Unità e non spiega a nessuno, nemmeno se interrogato, perché è finito lì.

Nel palazzo ha la sua sede anche Paese Sera, amatissima creatura di Terenzi. Tra le due redazioni non corre sempre buon sangue: quelli dell'Unità, pagati quattro lire, cominciano a guardare con diffidenza i «privilegiati

del Paese, che hanno stipendi da giornalisti; e, al Paese, del resto, difendono strenuamente la loro prerogativa di non essere organo di nessuno. Fanno politica naturalmente, parlano ad un pubblico di area, ma non sentono il fiato del partito sul collo. E, poi, ci sono delle differenze di orientamento su problemi importanti, vedi la politica estera. L'episodio più clamoroso è quello del '67, l'anno della guerra arabo-israeliana. Jacoviello il ribelle, una bella notte, dà una spinta alla prima pagina di Paese Sera e fa cadere tutto il piombo in terra. Il danno è grosso: il giornale finirà col chiudere tardissimo e ci saranno zone dove non riuscirà ad arrivare. Perché quel gesto d'ira? L'Unità aveva all'epoca una linea filonasseriana, quasi opposta era invece la posizione del Paese, diretto da Cohen, il quotidiano era vicino alla comunità ebraica e assai più comprensivo con Tel Aviv. La rabbia di Jacoviello e nel palazzo scoppiò un putiferio. Ci fu qualcuno che chiese il suo allontanamento, qualcun altro che invocò misure disciplinari. Ma si racconta che Pajetta fece sapere dal Bottegone di considerare l'intemperanza «un gesto di passione politica». Incidente chiuso, dunque, con tanto di assoluzione. I fuochi mediorientali però continuano ad accendere gli animi e Maurizio Ferrara, allora direttore, racconta di aver ricevuto tutte le mattine, per giorni e giorni, una lettera di Umberto Terracini per criticare gli «eccessi filoarabi dell'Unità».

Il sessantotto investe in pieno via dei Taurini. Scalone, Piperno, Russo escono dall'Università, che è a due passi, e vanno sotto il giornale a protestare. Si accendono le discussioni. Da una parte si grida: burocrati, revisionisti; e dall'altra si risponde per le rime. Polemiche a non finire, ma anche incontri. Ferrara una sera riceve nel suo ufficio una delega-

zione del movimento e si racconta che, mentre discute animatamente, con Scalone e Russo si accorge che hanno allungato i piedi sulla sua scrivania. Si alza e, con garbo, glieli fa togliere. Poco tempo dopo, siamo già nel '69, la polizia carica gli occupanti della Sapienza, Curzi lo viene a sapere in anticipo e corre ad avvisarli. Li consiglia di sloggiare rapidamente. Non ottiene risultati e, dopo una mezz'ora, è costretto a far aprire il portone di via dei Taurini per accogliere, a notte fonda, un drappello di studenti malmenati dai carabinieri. Scalone e compagni si beccano così, oltre alle manganellate, anche una bella predica di Pajetta che gli spiega quanto sia serio fare la rivoluzione. E che dire del terremoto di Praga? L'Unità pubblica le foto dei carri armati sovietici con tanto di svastiche disegnate e a Botteghe Oscure c'è chi si irrita per quell'esagerazione. Pajetta governa il giornale dal '69: polso fermo e battute al vetriolo. Giorgio Frasca Polara racconta: «Un giorno arrivai al giornale con una appetitosa indiscrezione. Mi avevano detto che si stava per decidere il cambio del direttore. Ingenuamente, ne parlai per i corridoi. Qualcuno mi sentì. Passarono pochi minuti e venni chiamato da Pajetta che mi chiese: chi ti ha dato questa informazione? Risposi sorridendo: non chiederai ad un cronista di rivelare le proprie fonti? Dall'altra parte ci fu un attimo di gelo. Qualcuno si adoprò per sbloccare la tensione (acuita dal fatto che la notizia si rivelò vera) e mi proposero di andare qualche giorno in Sicilia a seguire il sequestro De Mauro. I servizi furono molti: durarono un anno e mezzo». I favolosi anni Settanta sono già iniziati quando la guida di via dei Taurini passa prima a Tortorella, poi a Pavolini. Sono gli anni di Berlinguer e dei grandi successi elettorali e l'Unità ha il vento in poppa, soprattutto per quelle mitiche diffu-

sioni domenicali: il sabato si arrivano a stampare un milione e 400 mila copie. Le medie si alzano a dismisura e l'organo del Pci diventa il secondo giornale dopo il Corriere della Sera. È la bandiera che si alza ad ogni trionfo e i titoli rossi, strillati si susseguono uno dietro l'altro. Il mito di Fortebraccio, alias Mario Melloni, ex democristiano, amico-nemico di Andreotti e Montanelli, corsivista d'eccezione, cresce a dismisura. Il palazzo di via dei Taurini diventa sempre più una meta per i militanti: visite guidate per i diffusori, centinaia di persone che si assiepano sotto la sede per sentire dall'altoparlante i risultati elettorali. E poi le brevi riunioni, a notte fonda, con Berlinguer che viene a ringraziare i giornalisti dell'Unità, artefici, insieme al partito, di quella stagione di vittorie.

Tutto bene? Oppure la «Marina» si è adagiata troppo sugli allori? Non fa a sufficienza il suo lavoro di scandaglio? Non esplora i fondali della società? Nel palazzo ci si interroga. E più avanti ci si rimprovererà di non aver capito a tempo l'importanza di movimenti come il femminismo e l'ecologismo. Ma sono soprattutto le questioni internazionali che continuano ad infiammare gli animi. Jacoviello è ancora protagonista di uno scontro in morte di Mao. Per l'occasione, sia l'Unità che l'Humanité scrivono articoli elogiativi del leader. La vecchia passione cinese di Jacoviello è fuori e, in un articolo su Le Monde, lo porta ad affermare: le potevamo dire prima queste cose... In redazione la prendono molto male: c'è chi gli toglie il saluto e chi chiede la sua radiazione dal partito, con tanto di allontanamento dal giornale. Ma anche questo «processo» finisce con l'assoluzione e, a distanza di anni, Jacoviello lo commenta somidendo: «Certo allora ne ho sofferto, ma posso dire che all'Unità, nonostante tutto, si poteva dire la propria opinione senza pagare prezzi troppo alti. Poco dopo quell'episodio, mi promossero corrispondente da Washington: primo corrispondente del giornale dagli Stati Uniti».

Dal '77, al delitto Moro, sino alla sconfitta alla Fiat: negli ultimi anni Settanta si avvertono i primi scricchiolii sinistri del blocco sociale del Pci. All'Unità, Reichlin, ritornato a dirigerla, si muove in acque agitate. E intanto sale l'astro di Repubblica. I contraccoppi sulle vendite non si lasciano attendere. Gli anni Ottanta sono un'altalena di speranze e delusioni, di successi e di duri colpi. Iniziano davvero male: con una ristrutturazione e un falso scoop. La ristrutturazione muta il volto del palazzo. Quello che era stato un centro industriale, oltre che la sede di due redazioni, con la tipografia a ciclo continuo, declina inesorabilmente: tagli pesanti agli organici operai, vendita delle rotative. La necessità di modernizzare e i debiti pregressi attonano il giornale e infine arriva anche il grave colpo alla sua credibilità. Marina Maresca, giovane e brillante cronista di Roma, porta in redazione un documento che accusa Scotti e Patriarca di aver preso parte alla trattativa sul caso Cirillo. È falso. Alcune delle cose che afferma si dimostreranno poi vere, ma il documento è falso, così come i nomi che riporta. È un terrore decapitati i vertici del giornale, in testa l'allora direttore Petruccioli. Per la Maresca la punizione più dura: licenziamento e espulsione dal partito. Macaluso, venuto a sostituire Petruccioli, propone un provvedimento disciplinare meno pesante: la radiazione, ma finisce in minoranza. Il giornale riparte con i sanguigni corsivi di Em. ma: Macaluso, subito soprannominato madame Bovary. Risputano giorni radiosi: «Eccoci — grida l'Unità — in occasione della manifestazione in difesa della scala mobile. E poi il dolore per la malattia e la morte di Berlinguer: le continue edizioni straordinarie, quei titoli «caldi»: «Ti vogliamo bene», «Addio». Quell'emozione terribile porta le tirature alle stelle. Salta e poi rapida discesa, mentre tutto sta cambiando nel mondo, in Italia, nel partito. L'organo diventa giornale del Pci e a via dei Taurini passano prima Chiaromonte e poi D'Alema. Il giornale cambia l'aspetto grafico: titoli più chiari, meno strillati, un po' inglesi e realizza alcune grandi interviste con un occhio particolarmente puntato sull'Est. Pubblica un lungo colloquio con Gorbaciov, con Shevardnadze e soprattutto con Dubcek. Il leader della Primavera di Praga riprende la parola dopo venti anni di forzato silenzio, prima che la «rivoluzione di velluto» lo riporti al Castello, insieme ad Havel. Le pagine di tutti i più grandi giornali del mondo riprendono lo scoop e pubblicano in prima pagina la foto di quell'anziano signore e del suo intervistatore, Renzo Foa, che passeggiano in incognito per piazza Venezia.

Il mondo comunista entra in fibrillazione e l'Unità non si chiude, non si trincerava, ne parla liberamente. Fra l'indimenticabile '89 e il '91 diventa un esempio di giornalismo spregiudicato, senza reticenze. Fa scandalo quando pubblica quel «C'era una volta Togliatti e il comunismo reale» e in parecchi al partito non glielo perdonano. Riesplode la satira con due inserti: prima, dal 1986, Tango (diretto da Staino) e, poi Cuore (Serra). Una satira diversa però che prende di petto anche il partito. Chi non ricorda «Nattango»? Scoppiò un putiferio. E quel titolo in morte di Guttuso: «Dio c'è e vuole la sua parte d'eredità» che portò vicini alla chiusura di Tango?

Alla fine degli anni Ottanta a via dei Taurini la parola più ripetuta è «autonomia». Sì, autonomia dalle Botteghe Oscure, perché la «Marina» possa fare meglio le proprie incursioni, autonomia come necessità politico-giornalistica. Ed è così che nasce l'idea di non mettere sotto la testata l'Unità anziché la scritta «giornale del Pds» quella di «quotidiano fondato da Antonio Gramsci». Quando Achille Occhetto lo viene a saper, risponde secco: «E allora i soldi fateveli dare da Antonio Gramsci». Il resto è storia recentissima: da quell'applauso che la redazione tributa a Foa dimissionario, al gradimento a Walter Veltroni.

Quando un palazzo cessa di essere sede di qualche cosa diventa un simbolo. E via dei Taurini è il simbolo di un'epoca. Un'epoca nel corso della quale l'Unità ha accumulato glorie, successi, ma anche debiti. La storia continua a via del Tritone.

Allarme Italia



Il rebus privatizzazioni. Compagnie aeree, colossi petroliferi, compagnie elettriche, grandi imprese di telecomunicazioni: i governi hanno deciso di vendere. Le esperienze europee e il nodo della qualità dei «servizi»

E l'Europa si mette in vendita

Mille aziende sul mercato, ma nessuno oggi può comprare

Se fosse stato cinque anni fa, avrebbero comprato gli americani, due anni fa avrebbero comprato i giapponesi. Ma ora, chi comprerà le imprese messe in vendita dai governi europei? È questa l'incognita che pesa ora sulle nuove società per azioni varate la scorsa settimana dal governo Amato, e sui piani di privatizzazione messi in campo dai nostri partner della Cee. Modelli ed esperienze a confronto.

RENZO STEFANELLI

ROMA. L'Agip, da sola, viene stimata 20mila miliardi ai prezzi depressi di oggi, e con le borse in salita potrebbe valere 50mila. Ma come vendere le tedesche Lufthansa (53% dello Stato) e Telekom (100% pubblica) il cui valore di mercato è paragonabile a quello delle migliaia di imprese dell'ex Repubblica Democratica Tedesca che già non trovano compratori? La risposta è nel fatto che le privatizzazioni non sembrano proporsi obiettivi economici specifici - come la mobilitazione di capitale privato altrimenti «ozioso», oppure il finanziamento dei piani di investimento dei settori industriali «di domani» - bensì vogliono «liberare» lo Stato da un ruolo di gestione dell'economia ritenuto non più con-

veniente. Allargare lo sguardo all'Europa ci consente di scoprire motivazioni specifiche. In Germania la gestione statale di alcuni servizi (ferrovie e poste) sta scritta nella Costituzione. Inoltre c'è un settore pubblico regionale più vasto di quello nazionale. In Francia e Inghilterra la gestione pubblica è stata ampliata dalle nazionalizzazioni, attuata con decisioni strategiche dai partiti Socialista e Laburista. In Italia l'unico caso simile è la nazionalizzazione elettrica, oppure bisogna arrivare all'inizio secolo quando Giolitti creò l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni con l'aiuto dei socialisti. Per il resto, grandi differenziali: in Francia sono nazionalizzati i principali gruppi assicurativi e le industrie strategiche, sia pu-

re nella forma di vaste società capogruppo, come si voleva fare in Italia col progetto di «supertooling». In Inghilterra la proprietà pubblica è estesa a livello locale. Su tutte queste diversità il vento soffia in una stessa direzione come già avvenne, ai tempi di Ronald Reagan, con la «deregolamentazione». Il motivo addotto da tutti per le privatizzazioni è la «qualità della gestione». Anche quando, come in Germania, i servizi non lasciano a desiderare come in Italia o Inghilterra, la motivazione corrente è la ricerca di modi di gestione più efficienti. Questa può tradursi nelle formule più diverse - «apertura alla concorrenza», oppure «eliminazione di disavanzi e sovvenzioni» - ma sem-

pre si arriva al nodo della qualità della gestione. È qui che vanno emergendo due modelli o due strade da seguire su cui imperversa la discussione. Il primo è esposto dal Ceep (Centro Europeo dell'Impresa Pubblica: ha una sezione italiana diretta da Leo Solar) in una analisi che ha come titolo «l'attualizzazione della nozione di servizio pubblico». La qualità del servizio è un problema che sorge, dicono al Ceep, dal momento che i cittadini non chiedono più solo l'«indispensabile», si tratti della sanità, trasporti o telecomunicazioni, ma una offerta differenziata che cresca con i loro bisogni. L'iniziativa privata, quindi, ha una presenza fisiologica in questa crescita. Ma l'impresa pubblica non risponde anch'essa, in molte situa-

zioni, a questa domanda? Non a caso, fa osservare il Ceep, non c'è un solo tipo di impresa pubblica ma moltissimi. Quanta gente che prende un aereo Lufthansa sa che appartiene per il 53% allo Stato? Se la maggioranza non lo sa e non se lo chiede è perché la gestione non si differenzia a livello di servizio. In molti servizi si sono sviluppate società miste, per composizione del capitale. Che gli acquistatori o la distribuzione dell'elettricità vadano gestiti con capitale privato, ad esempio per aprire alla concorrenza, conduce ad adottare la finzione che presso l'utente possano esserci più fornitori in concorrenza fra loro. Insomma, i monopoli tecnici e naturali non scompaiono con le privatizzazioni. La prova, dicono al Ceep, è nell'es-

empio inglese dove si è cercato di supplire gravando le imprese di gestione di controlli e complicate procedure tariffarie che non hanno impedito aumenti abusivi dei prezzi. La proposta: sviluppare la partecipazione degli utenti. Creare le «società europee» con uno statuto giuridico che preveda questa partecipazione. Le forme possono essere differenti, a seconda dei casi, dalla creazione di «consigli dell'utenza», agli obblighi di informazione, sedi di arbitro fra chi vende e chi acquista servizi. In pratica, mettere gli amministratori pubblici di fronte agli acquirenti dei servizi nei momenti decisivi della gestione. I conservatori inglesi hanno risposto a questo «modello» con la «carta dei diritti del cittadino», con indicazioni circa gli obblighi che l'Amministrazione ha verso i cittadini ma del tutto inefficiente nel creare i canali per una reazione degli utenti nei confronti delle imprese. Infatti il secondo modello, che è principalmente inglese, si basa sulla privatizzazione totale e il trasferimento allo Stato, ovvero al governo, di poteri accresciuti di controllo. Gli effetti possono variare. Ad esempio, nel campo delle assi-

Scontro sulle pensioni

Giugni: colpiti i più deboli

Il ministro Cristofori

«Critiche strumentali»

Dopo le critiche e le polemiche dei giorni scorsi il ministro del Lavoro Nino Cristofori (Dc) scende in campo per difendere la riforma delle pensioni: «Critiche strumentali». Gino Giugni (Psi): «La proposta del governo in materia di pensioni presenta ancora caratteri molto deboli. Il rischio maggiore è che i tagli finiscano per gravare interamente sulle categorie più deboli e cioè sui pensionati».

ROMA. Continua la polemica sulla riforma delle pensioni. Alle polemiche dei giorni scorsi, e alle critiche avanzate dal presidente della Commissione Lavoro della Camera Gino Giugni, risponde il ministro del lavoro Nino Cristofori.

«Se come emerge dall'avvio dei lavori sul disegno di legge previdenziale, il provvedimento non verrà snaturato nel corso dell'iter parlamentare - ha dichiarato ieri il ministro - saremo in grado di avviare - dopo 20 anni di inutili polemiche - una riforma del sistema pensionistico di carattere strutturale salvaguardando i principi fondamentali dello stato sociale. Molti si sono soffermati sull'esito del parere della commissione Lavoro, a parità di voti tra maggioranza e opposizione, ma tutto sanno che il risultato numerico era scontato per la particolare composizione della commissione, dove i partiti di governo sono in minoranza. C'è invece da notare, ha rilevato Cristofori, che sono stati respinti tutti gli emendamenti su quali il governo aveva espresso contrarietà».

«Non mi nascondo - ha aggiunto - le difficoltà del cammino parlamentare, ma sono sicuro che questa volta ce la faremo, come è avvenuto per la trattativa sul costo del lavoro attorno alla quale all'inizio avevo trovato una vasta incredulità. Siamo decisi anche ad ottenere il raggiungimento degli obiettivi macroeconomici connessi al provvedimento, tra i quali per il 1993 quello prefallace che è di bloccare la spesa ad un rapporto con il Pil al 14,17 per cento, registrato nel 1992».

La situazione, infatti, rischia di precipitare - ha precisato Cristofori - porterebbe il rapporto con il Pil al 14,61 per cento e nell'articolazione delle deleghe è possibile recuperare la divaricazione dello 0,4 per cento, salvaguardando in modo particolare coloro che sono già pensionati e non hanno potere contrattuale. Comun-

quale - ha concluso il ministro del lavoro - l'atteggiamento più contraddittorio è quello di quegli esponenti parlamentari che chiedono più rigore ma non presentano emendamenti nella sede naturale che è il Parlamento. Finora ho dovuto chiedere che siano respinti emendamenti che attenuano gli effetti della riforma: una controprova dello strumentalismo delle critiche e che c'è chi predica in un modo, ma «razzola» poi in un altro».

E Giugni, del resto, era stato particolarmente critico nei confronti della proposta di riforma previdenziale contenuta nel disegno di legge di delega del governo. «Non si può pensare di consolidare l'attuale sistema previdenziale, che è molto irrazionale e presenta forti squilibri interni - aveva dichiarato sabato al termine dei lavori della Commissione bil-

ancio del Senato - e contemporaneamente volere una forte riduzione della spesa; credo che la proposta di governo in materia di pensioni presenta ancora caratteri molto deboli. Il rischio maggiore - secondo il padre dello statuto dei lavoratori - è che la riduzione della spesa finisca per gravare interamente sulle categorie più deboli ed in particolare quindi sui pensionati».

«3000 miliardi dimenticati»

Costa: fondi Cee inutilizzati per inerzia, ritardi politici, burocrazia e negligenza

ROMA. «Oltre 3.000 miliardi non sono stati investiti per ritardi politici, amministrativi e per ostacoli burocratici, perfino per negligenza ed inerzia. Ora si sta tentando di recuperare il tempo perduto prima che sia troppo tardi e che la Cee destini ad altri i miliardi non spesi. L'allarme viene dal ministro per le politiche comunitarie e gli affari regionali Costa, che in una dichiarazione rileva il ritardo dell'Italia nell'impegno e nella spesa dei fondi Cee. Dal censimento dei ritardi che gli uffici del Dipartimento Politiche Comunitarie della presidenza del Consiglio stanno facendo, secondo Costa, si rileva infatti che «in primo luogo le colpe sono del governo, che non ha provveduto all'«indispensabile colmanziamento del programma». «Troppe facili - afferma il ministro - sarebbe addossare le colpe della mancata spesa alle Regioni; sicuramente non tutti gli

uffici regionali hanno brillato ma molte Regioni sono da tempo pronte a spendere ciò che non è stato loro erogato. Forse se non ci fosse stata il mezzo l'Agenzia per il mezzogiorno almeno per alcuni casi i tempi sarebbero stati più brevi».

Quanto al decreto che rinnoverebbe lo stanziamento di 24 mila miliardi per il Sud, cui si aggiungerebbero le somme per i cofinanziamenti Cee da parte italiana, Costa afferma che il ministro Reviglio ne ha annunciato un'imminente approvazione da parte del Consiglio dei Ministri. Ma secondo Costa occorre fare «una distinzione molto netta: una cosa sono i fondi Cee, dovuti, soprattutto al Sud, un'altra cosa è 24 mila miliardi per i quali sarebbe opportuna una pausa di riflessione soprattutto per acquisire garanzie circa modalità e finalità delle spese».

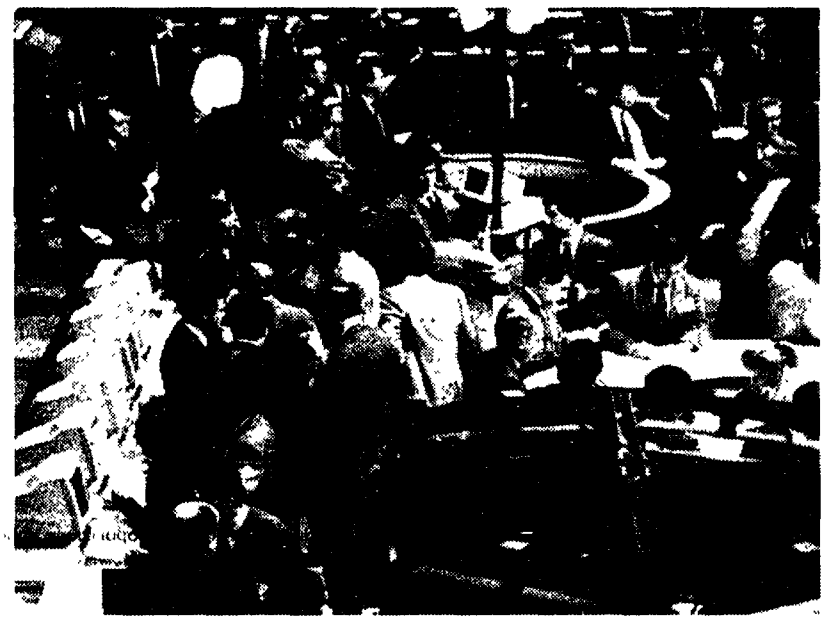
Uckmar: bene le Spa, adesso però bisogna cambiare modi di gestione

Pallesi (Ina): «Vi spiego il blitz di Amato»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Victor Uckmar è soddisfatto per il «passo avanti» compiuto sulla strada delle privatizzazioni. Ma avverte che prima di poter cantare vittoria sarà necessario «dotare le imprese di una gestione realmente privatizzata, e cioè del tutto al di fuori dall'influsso di interessi che sono «privati» soltanto nel senso più debole, e cioè gli interessi privati di alcuni».

Il primo passo avanti, osserva Uckmar, si è compiuto «eliminando quell'assemblaggio di persone dovute a ripartizione politica e non a specifiche competenze: persone nominate in virtù delle tessere, invece che delle capacità». Ma questo non basta. «La privatizzazione adesso dovrà avvenire soprattutto nelle regole del gestire. Siamo ancora molto lontani dalla possibile vendita di titoli azionari - osserva Uckmar - soprattutto per quanto riguarda l'Iri: se Ina, Enel ed Eni possono risultare appetibili per il risparmiatore, l'Iri, con la sua preoccupante massa di 60 mila miliardi di debiti non lo è af-



La sala di contrattazioni della Borsa di Milano. In alto, a destra, il ministro del Lavoro Nino Cristofori

fatto. Bisogna quindi procedere al risanamento, attraverso l'alienazione di società partecipate». «Ma mi chiedo soprattutto - prosegue Uckmar - se il paese ha i quattrini per investire, e soprattutto se si potranno fornire agli investitori sufficienti garanzie di redditività: in caso contrario, difficilmente il risparmio si staccherà da quella sorta di attraente sciagura che sono i titoli di Stato».

Il presidente dell'Ina, Lorenzo Pallesi, intervistato ieri dal Gr2 ha affermato di aver notato in passato «una netta resistenza» da parte del consiglio di amministrazione dell'ex ente «a seguire le indicazioni anche di tipo politico, date dal governo» sulla via delle privatizzazioni e che questa potrebbe essere stata una delle ragioni che ha spinto il governo a forzare la mano. «Il governo - sostiene al riguardo Pallesi - ha necessità, in questa fase economica del Paese, di aver strumenti che rispondano immediatamente, con precisione, alla sua sollecitazione». Alla domanda se a suo parere sarà cancellato il vecchio modo di intendere un'impresa

pubblica, «troppo spesso asservita ai partiti», Pallesi risponde: «Io lo spero, se poi sarà cancellato definitivamente non lo so. Per questi otto o nove mesi che ci separano dalle assemblee certamente sì. Questo governo è composto da persone che sono fuori da questa logica e lo hanno dimostrato».

Tra i vari commenti pubblicati ieri dai giornali, da segnalare infine il commento de il Popolo. L'organo della Dc scende in campo a difesa dei «boiardi di Stato» affermando che dal dopoguerra le partecipazioni statali hanno svolto una funzione preziosa nella promozione di comparti strategici fondamentali e per offrire un ammortizzatore a quelle industrie dismesse in condizioni fallimentari con un gravissimo impatto sociale e economico. Negli anni dopo il boom, se vi fu un'invasione dello Stato - afferma il Popolo - fu il prodotto degli errori, enormi, del mondo industriale italiano pur con un nodopera a prezzi bassissimi e prezzi molto stabili compiute scelte disastrose (come nella chimica).

ROMA. Nella settimana passata l'accordo sul costo del lavoro e il ribasso del tasso ufficiale di sconto (dal 13,75 al 13,25 per cento) deciso dalla Banca d'Italia hanno trascinato verso l'alto i corsi azionari alla Borsa di Milano: con due balzi, nelle prime due sedute della settimana, l'indice Mib ha recuperato una parte del terreno perduto nel periodo precedente.

Per oggi a Piazza Affari si attende invece un altro responso: si tratta dell'«gradimento» all'operazione di trasformazione in Spa dei vecchi Enti di Stato, e sullo smantellamento di giunte, comitati di presidenza e plebiscitari consigli d'amministrazione. Tornando alla settimana scorsa, il bilancio complessivo nonostante i ribassi registrati in alcune sedute, è nettamente positivo: il Mib ha guadagnato il 4,32%, passando dai 787 punti di venerdì 31 luglio agli 821 di venerdì 7 agosto. La perdita rispetto alla prima seduta del 1992 rimane comunque cospicua: il 17,90%.

Nuovo esame per il governo dopo l'intesa su salari e contratti

Oggi il giudizio della Borsa sulle nuove Spa

FRANCO BRIZZO

Tornando ai fatti «salienti» dei giorni scorsi, l'accordo sul costo del lavoro raggiunto dalle parti sociali nella notte di venerdì 31 è stato accolto dai mercati finanziari (non solo quello azionario, ma anche il monetaio e il valutario con buone performance della lira) come un segnale positivo per l'economia nazionale, in senso anti-inflattivo e di stimolo per le imprese. La decisione di abbassare di mezzo punto il tasso ufficiale di sconto presa dalla Banca d'Italia nel pomeriggio di lunedì, poi è suonata come una conferma della fine del periodo critico per la lira sui mercati valutari. E la ripresa nei confronti del marco e del dollaro è stata immediata. Ecco perché al capezzale della Borsa malata, all'inizio di una nuova settimana di affari, si respira un'aria di maggiore serenità.

Secondo gli operatori, però, l'incertezza dovrebbe continuare ancora per un certo periodo. Il mercato, infatti, vuole aspettare ancora un po' prima di dare fiducia all'opera di ris-

sanamento avviata dal governo, anche se si riconosce che la partenza sembra quella giusta. Di fatto il Presidente del consiglio e i ministri finanziari, almeno in Piazza Affari, vengono attesi agli esami di settembre, ossia alla finanziaria 1993 che sarà il primo provvedimento organico per ridare respiro ai conti dello Stato. Nell'attesa, si dice tra le corbeille, sarà difficile che prezzi e scambi possano mostrare qualcosa di più che occasionali risvegli seguiti da pause di riflessione.

Un primo test, aggiungono i broker, si avrà intanto già oggi: sarà interessante vedere come Piazza Affari reagirà alla trasformazione degli enti economici pubblici in società per azioni (e quali saranno le quotazioni dei titoli che fanno capo alle nuove Spa), operazione che ridisegna il sistema industriale italiano e prepara alle privatizzazioni, e alla trasformazione in legge del decreto sulla manovra economica.

Pirelli, Fiat, Enichem, Ansaldo e le altre grandi imprese hanno da poco chiuso per ferie e già si annuncia una ripresa difficile. Dopo i tagli e le ristrutturazioni già effettuate, l'industria italiana si prepara ad una nuova stagione di lacrime e sangue

Occupazione: la crisi è rimandata a settembre

I portoni delle fabbriche si sono chiusi da pochi giorni e ancora riecheggiano numerose notizie negative sul fronte occupazionale, in aggiunta ai tagli effettuati o in programma nel '92. Solo nell'edilizia i costruttori parlano di 67 mila posti a rischio, 400mila i posti in pericolo nel tessile, 60mila nell'industria pubblica con la trasformazione in spa dell'Iri, 24mila (stime Fiom) nella metalmeccanica.

tono congiunturale tessile (Octa), il presidente della Federtessile, Carlalberto Cornetiani, ha dichiarato che la ridotta competitività metterà in pericolo 400 mila posti di lavoro, equivalenti al 50% dell'attuale manodopera tessile (780 mila). Dal rapporto annuale di Mediobanca sui dati cumulativi dei bilanci delle principali 1790 società italiane, emerge una visione disastrosa del tessuto industriale italiano, che sancisce l'anno 1991, come il peggiore dell'ultimo decennio.

Al coro di cassandre si unisce il rapporto «Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia» della Fondazione Brodolini (realizzato su incarico del ministero del Lavoro) che annuncia un autunno di crisi e di licenziamenti. Nel 1993 il tasso di disoccupazione dovrebbe aumentare all'11,50%. Anche se in questi ultimi anni sono

stati creati 500 mila nuovi posti di lavoro, i segnali sono ugualmente preoccupanti. La mancata espansione del terziario, che avrebbe dovuto rimpiazzare la minore occupazione dell'industria, ha alimentato la controtendenza all'occupazione. La sola Fiom-Cgil ha stimato in 84 mila i tagli di personale nelle grandi aziende metalmeccaniche nel 1992, di cui 60 mila già effettuati. I più recenti dati dell'Istat in merito all'occupazione parlano, per il mese di aprile, di una diminuzione del 4,9% rispetto allo stesso mese del '91 e dello 0,3% rispetto allo scorso marzo.

I processi di ristrutturazione aziendale non si sono conclusi per molte grandi aziende e alcune di quelle che finora hanno fatto ricorso alla cassa integrazione per ridurre l'attività produttiva, devono ancora affrontare il problema degli esu-

ber. L'unico segnale di controtendenza sul piano occupazionale giunge dal Sud dove, nel primo trimestre, l'occupazione è decisamente aumentata nel settore industriale, a fronte però di un tasso di disoccupazione che permane su alti livelli (circa il 20%).

Ancor più nero il futuro, secondo sia le associazioni industriali che secondo quelle sindacali, per le zone della Lombardia e del Piemonte dove sono in atto dei veri e propri processi di deindustrializzazione e dove i grandi gruppi industriali, in alcuni casi, hanno dismesso attività produttive e, in altri, le hanno trasportate al sud o addirittura all'estero. Sempre per restare alle regioni italiane, timidi segnali di ripresa si registrano in Toscana. Secondo il Centro di statistica della Cassa di risparmio di Firenze, nei primi sei mesi del '92 si registra un incremento del pil del 2,5% rispetto allo stesso periodo dello scorso an-

no. Per quanto riguarda invece la sola produzione industriale la crescita, relativa ai mesi di gennaio-maggio, è risultata del 2,8 per cento. A livello territoriale, l'aumento di Arezzo e, sia pure in misura minore, di Pistoia. Il primato negativo spetta invece, sempre secondo i dati del Centro di statistica aziendale, a Grosseto e Livorno.

Malgrado questa sequela di dati non certo incoraggianti, le previsioni del governo parlano di una crescita annua dello 0,5% dell'occupazione per il prossimo triennio. Secondo il ministro del Bilancio, Franco Reviglio, segnali incoraggianti giungerebbero dalla trattativa sul costo del lavoro, oltre che, naturalmente, dalla programmazione economico-finanziaria presentata dal governo.

CULTURA

**A Verona
27mila persone
in un mese
hanno visto Klee**

■ Sono state oltre 27 mila i visitatori nel primo mese di apertura della mostra di Paul Klee, allestita alla Galleria d'arte moderna di Verona. Si tratta di 10 mila persone in più rispetto

to a quelle registrate nel primo mese della grande esposizione di Magritte dello scorso anno. Nelle sale di palazzo Forti sono esposte circa 300 opere del grande artista svizzero, fra quadri, disegni e ultimi dipinti degli anni Quaranta. Tele e disegni provengono per lo più dalla fondazione Klee di Berna e da collezioni pubbliche e private di Svizzera e Germania. Nei prossimi giorni saranno aperte al pubblico altre due sale con lettere e fotografie del pittore.

Solo il riconoscimento dell'indipendenza della Macedonia da parte della Comunità europea potrebbe, forse, salvarla dalla disgregazione e dalla guerra. E la Grecia, unico paese balcanico membro della Comunità, potrebbe svolgere in questo senso un ruolo insostituibile. Ma i governanti di Atene, dopo aver puntato incautamente sulla carta perdente del serbo Milosevic, col disegno macabro di spartire con i serbi la Macedonia jugoslava, si sono trovati incastrati senza via d'uscita tra la decisione della Cee di venir incontro alla scelta di indipendenza di Skopje e il ricatto del loro principale oppositore interno, il vecchio ma sempre arzilla e battagliero leader socialista Papandreu, che punta ormai tutte le sue carte per tornare al potere sul risveglio dei nazionalismi balcanici. Non a caso il premier greco Mitsotakis canta ora vittoria per aver ottenuto al vertice di Lisbona la solidarietà degli «Undici», che accogliendo le richieste di Atene hanno scongiurato gravissime tensioni in Grecia.

Bisognava infatti trovarsi in Grecia per rendersi conto del clima di isteria nazionalistica che si era venuto a creare alla vigilia del vertice di Lisbona. Tra l'altro il boicottaggio ai prodotti italiani e olandesi e gli attacchi goliardici dei mass media a De Michelis, reo di aver sostenuto l'inesistenza di un «copyright storico sul nome da dare ad un Paese. Quattro giovani pacifisti, accusati di aver diffuso un manifesto che denunciava le manifestazioni nazionalistiche e guerrafondaie, sono stati condannati a pesanti pene da un tribunale di Atene il maggio scorso. E personalità della cultura che hanno preso le loro difese sono state sottoposte ad un vero e proprio linciaggio morale.

Nel centro di Atene le librerie allestivano vetrine quasi esclusivamente con titoli vecchi e nuovi, sfornati a getto continuo, sulla «greicità» della Macedonia e le lotte secolari dei greci contro il «pericolo slavo». Le mura delle città tappezzate di manifesti chiamavano a raccolta le forze patriottiche contro il pericolo incombente sulla nazione. Perfino le compagnie assicuratrici invitavano i greci ad affidare i loro risparmi, pensando al futuro dei figli, eredi di una civiltà di 3000 anni. La stella che decorava le armi di Filippo II, scoperta nelle tombe di Verghina, è diventata ormai un simbolo della nazione, dai gioielli alle magliette per turisti. Gli aeroporti, gli atenei, tutto a Salonicco, ha cambiato nome e si chiama ormai

«Macedonia». Qualcuno è arrivato a proporre perfino di cambiare nome al Paese.

Lo scrittore Meto Jovanovski, vicepresidente del Forum per i diritti umani della Macedonia ex jugoslava e presidente onorario dell'Unione degli scrittori jugoslavi, di ritorno dal Forum dei Movimenti pacifisti dei Balcani organizzato ad Atene, il 15 giugno è stato ferito e maltrattato dai doganieri greci, che avevano scoperto nel suo bagaglio materiali antinazionalistici.

Quello che preoccupa Atene è la pretesa degli irredentisti di Skopje di ritenere l'intera area geografica della Macedonia come territorio abitato prevalentemente da slavi. Pubblicano carte geografiche falsificate, stampano carta moneta con l'effigie di Salonicco, si beffano della storia, asserendo che perfino Cirillo e Metodio, i monaci greci di Salonicco che evangelizzarono gli slavi, erano anch'essi slavi. Con l'aiuto finanziario dei loro numerosi emigrati in Germania, negli Stati Uniti e in Australia, alimentano una forsennata campagna propagandistica di rivendicazioni territoriali e di minacce contro la Grecia, dove sino all'anno scorso i loro giovani andavano a ballare nelle discoteche di Salonicco e a trascorrervi le loro vacanze.

Ora, la realtà è che questa «Repubblica macedone» si trova per lo più fuori dai confini settentrionali dell'antico regno macedone di Filippo II e di Alessandro Magno. La stessa città di Skopje sorge su un territorio abitato anticamente dai Dardani, nemici di macedoni. E nessuna persona sensata negherebbe mai ai greci l'eredità della civiltà macedone, la sua importanza nella cultura greca ed ellenistica, e più tardi in quella bizantina.

Durante i quattro secoli di occupazione ottomana, sino al 1912, la presenza di una compatta popolazione greca sul territorio della Macedonia è stata predominante sotto ogni aspetto (economico, amministrativo, culturale, religioso ecc.). E nell'ultimo secolo, l'area geografica conosciuta come Macedonia è sempre stata argomento di contese e di conflitti tra Grecia, Bulgaria e Jugoslavia. Ecco perché i greci chiedono ora che oltre al cambiamento del nome, il nuovo Stato sia costretto dalla Comunità europea a eliminare dalla propria Costituzione ogni equivoco o allusione che possa lasciar adito a rivendicazioni territoriali, ogni riferimento a questioni riguardanti minoranze etniche nei paesi vicini.

Nasce un altro Stato sulle ceneri della ex Jugoslavia: ma l'ostacolo ora è il veto della Grecia, che chiede alla Macedonia di cambiare identità preoccupata dalle crescenti pretese degli irredentisti sull'intera area



Una patria senza nome

ANTONIO SOLARO

■ Al riconoscimento dell'indipendenza della Macedonia ex jugoslava da parte dei «Dodici», una delle questioni pendenti del semestre appena iniziato di presidenza britannica della Comunità europea, rimane come unico ostacolo l'opposizione della Grecia all'uso del nome «Macedonia». La Macedonia, anche come area geografica dei Balcani, per i greci è soltanto quella che fa parte della Grecia.

Atene teme che il solo nome, Macedonia, possa sollecitare gli appetiti espansionistici verso la Macedonia, nel nord-ovest della Grecia, da parte degli irredentisti di Skopje, in particolare quelli del Vrmò, il partito filo-bulgaro. Ponc, quindi,

una condizione inderogabile al riconoscimento comunitario: che il nuovo Stato cambi nome!

La Comunità ha accettato, al recente vertice di Lisbona, la richiesta di Atene, imponendo ai governanti di Skopje di scegliere per il loro Stato una denominazione che non comprenda il termine «macedone» né come sostantivo, né come aggettivo, anche se da cinquant'anni ormai questo paese si chiama «Macedonia».

La decisione della Cee non poteva non suscitare malumore a Skopje: il Parlamento del piccolo Stato, in una sua mozione ha ribadito che: «Il nome Macedonia è la base del nome del popolo macedone, il quale

rappresenta la maggioranza di questo Stato. Negandoglielo si compie una discriminazione nei confronti di questo popolo e delle etnie che con esso convivono. Il Parlamento insiste e chiede alla Cee e alla comunità internazionale, al Cse e all'Onu, e separatamente agli stati membri, di riconoscere la Repubblica di Macedonia con il nome e i confini attuali». Ma per ora solo la Bulgaria e la Turchia l'hanno riconosciuta. La Russia si è dichiarata anch'essa disposta al riconoscimento senza cambiamento di nome, e in questo senso si è pronunciata anche la Cecoslovacchia. D'altronde, nessun uomo politico, nessun partito di Skopje, oserebbe cedere al ricatto greco, perché questo significherebbe la sua fine politica.

Con i suoi 2,3 milioni di abitanti, di cui un terzo sono di origine albanese, la Repubblica macedone come parte integrante della Federazione jugoslava, venne in verità artificialmente creata il 30 aprile del 1945 dal croato Tito che tagliò così una fetta di territorio alla Serbia, per ridimensionarla. Ma tra gli intenti del maresciallo c'era anche quello di dar vita, con la complicità dei bulgari e dei comunisti greci, a quella grande federazione slava, ideata negli anni Venti dalla Terza Internazionale, con sbocco nel Mar Egeo, che avrebbe avuto come capitale niente meno che il porto greco di Salonicco.

Falliti i piani di Tito dopo la rottura con Stalin nel 1948, la

Repubblica di Macedonia è oggi la regione più povera della ex Jugoslavia. Gran parte dei nomadi che cercano rifugio in Italia dal paese vicino, non sono zingari, come comunemente si crede, ma macedoni: si riconoscono dai tratti somatici (longilinei, capelli blondi, occhi chiari) e dalla lingua, un miscuglio dialettale

serbo-bulgaro. Con un reddito pro-capite di 1.300 dollari (1.500mila lire circa), un tasso di inflazione che supera il 2000 per cento, una disoccupazione di oltre il 20 per cento, la Macedonia jugoslava deve fare i conti sia con i serbi che con i bulgari che la vogliono anettere. Ma anche gli albanesi, che rappresentano il 40 per

cento della popolazione, sono divisi tra chi vuole il ricongiungimento con l'Albania (la «Grande Albania»), chi vuole uno Stato autonomo, e chi la creazione di uno Stato multinazionale e federato di serbi, bulgari, greci, zingari e albanesi. Nei Balcani di oggi, una guerra anche per la Macedonia, non è quindi del tutto improbabile.

Tra le rovine di Dubrovnik c'è anche il prestigioso Istituto di studi internazionali che è stato la vetrina degli intellettuali dell'Est

Università in macerie

Tra le macerie di Dubrovnik, l'antica Ragusa assediata, tragicamente trasformata nel più grande campo di concentramento del mondo, c'è anche l'Iuc, l'Istituto internazionale di studi che ha preso il posto della famosa «Scuola estiva di Korcula», dove si incontravano Marcuse e Bloch. Vetrina dell'intellettualità dell'Est, l'Iuc è stato prezioso luogo di scambi internazionali: chi penserà a ricostruirlo?

MARINA CALLONI

■ Una voce sembra riprendere vigore nell'udire parole che provengono dall'estero: è un amico, membro dell'organizzazione internazionale di Dubrovnik che tanti seminari ha organizzato negli ultimi anni. Un sollievo: dopo 4 settimane di silenzio è il primo giorno che la rete telefonica ha ricominciato a funzionare. Ma insieme, sconcerto, rabbia, paura. Senso di isolamento dal resto del mondo: per la città marinara è lo sgomento dello stato di guerra, dell'assedio dal mare e da terra. È la vita a Dubrovnik, la suggestiva città dalmata protesa lungo la costa adriatica, preziosa per storia e per cultura, fiorente per commercio e tu-

risimo, ora preda dei cannoni serbi. Dubrovnik è meglio conosciuta col nome latino di Ragusa, antica e aristocratica repubblica marinara, che aveva contrattato e condiviso con Venezia le fortune dell'Adriatico, riuscendo a rimanere autonoma fino all'arrivo delle truppe napoleoniche. Ora le sue possenti mura non sembrano averla preservata dall'attacco dei mortai serbi. Concepita come doppia protezione contro i predoni di mare e di terra, la cerchia muraria questa volta è valsa ben poco ad evitare l'aggressione e l'alto fuoco dei mortai: quello che si vive ora è lo stato d'assedio, è la guerra civile in

Croazia. Quelle immagini di distruzione che noi vediamo telegiornale, lì sono realtà quotidiana: acqua, luce e gas razionati. La popolazione si sente da mesi presa in ostaggio, ha la sensazione di vivere nel «più grande campo di concentramento del mondo», tragicamente trasformatosi, col passare del tempo, nel «più grande reparto psichiatrico del mondo». La situazione psicologica va infatti sempre più traumaticamente peggiorando, con la sensazione di essere esistenzialmente sul precipizio della propria fine: nessuno ne è escluso. La vita sociale è quasi ridotta a zero: «Si cammina come fantasmi del nostro passato». Senso di abbandono dalla comunità internazionale, costante pressione e tensione per lo stato di massima allerta, chiusura ermetica di tutte le vie di fuga. Anche l'ultima, lo sfogo verso il mare è ormai chiusa, con le banchine del porto bombardate per colpire i civili che vi si ammassavano. La guerra intanto continua a premere sulle case già distrutte, sulla po-

polazione sfinita e impaurita dai sibilanti allarmi delle sirene: gli attacchi sono repentini e imprevedibili. Non esiste più alcun «luogo sicuro», la «sicurezza» è un'utopia, non ha più luogo. Incursione dello strazio altrui, l'armata «jugoslava» intanto incalza, anticipata dall'incassante fuoco della sua artiglieria pesante: Dubrovnik è ormai diventata il poligono di ogni intervento militare sulla costa dalmata. Il centro storico - protettorato dell'Unesco - è ormai devastato e lasciato al deserto delle sue macerie. Diverla è anche la sua arteria principale, l'incantevole *stradon*, quella via dal levigato e scintillante marmo bianco che faceva da ponte fra le due sezioni della città, una strada dove venivano a confluire le strette calli, lungo le quali erano allineati gli edifici, rinascimentali e barocchi. È questa una distruzione «artificiale», peggiore di quella provocata dai cataclismi naturali, da quel terremoto che nel 1667 aveva indotto la ricostruzione della città secondo un preciso piano regolatore.



Rovine di Dubrovnik, l'antica Ragusa distrutta dalla guerra. Le rovine della foto in alto, invece, sono state fotografate a Skopje, capitale della Macedonia ex jugoslava presto stata indipendente. E sono quelle di un terremoto.

Sbarrate le vie con l'esterno, viene ora negata anche la solidarietà fra gli oppressi: le città dalmate occupate non possono infatti comunicare fra di loro. A Dubrovnik non vengono fatti sapere lo stato di sopravvivenza e la sorte toccata ai 3.500 cittadini di due centri attigui, Konavle e Cavtat splendide cit-

tadine marittime, retaggi storici dell'antico insediamento di colonie greche. Dove sono finiti i loro abitanti? «Sono stati maltrattati, oppure deportati in campi di concentramento o che altro?», si chiede con angoscia il nostro interlocutore. «Dove sono finiti gli aiuti umanitari a loro destinati? Sono forse

stati confiscati? Le persiane delle case sono rimaste chiuse al loro arrivo: non si dava il alcun segno di vita». Ma le risposte che tentiamo di dare non possono trovare alcuna conferma: la situazione oppressiva è talmente sorda a qualsiasi considerazione umanitaria, al punto che diventa persino ridicolo

è insensato far riferimento al contenitore vuoto della «cultura della pace» e dell'etica della «responsabilità civile».

Il mutato contesto internazionale e nazionale inducono indubbiamente a ripensare il progetto dello Iuc, che va però senz'altro ricostruito. Infatti, all'inizio degli anni 70 la fondazione di tale istituzione internazionale di studiertrava in un più ampio piano statale che mirava a ridare lustro culturale a livello internazionale alla Jugoslavia. Erano troppo recenti e cocenti la repressione della «rivolta degli intellettuali», la soppressione della famosa «Scuola estiva di Korcula» (dove Marcuse e Bloch incontravano altri marxisti eterodosi anti-dogmatici), la conseguente chiusura della prestigiosa rivista *Praxis* e l'allontanamento dei suoi collaboratori. Ma lo Iuc, da iniziale progetto statale, si è andato modificando nel corso del tempo, acquistando sempre più autonomia amministrativa e autorevolezza internazionale rispetto al povero governo centrale.

Costo lo Iuc è diventato sempre più un libero - e incontrollato - campo di informazioni e di esperienze scientifiche e politiche transculturali. Il suo ruolo jugoslavo, rientrando sotto la dizione del socialismo reale, poteva infatti accogliere i ricercatori dell'Est. Era pertanto diventato il luogo privilegiato per gli spostamenti «scientifico-turistici» del blocco dell'Europa Orientale; inoltre la conduzione dei seminari veniva sempre fatta con almeno una compresenza di colleghi comunisti. I nazionalismo e la faide etniche sembravano questioni che non potevano toccare il sistema burocratico dell'insostituibile maresciallo Tito. Poi è venuta la disgregazione, le bombe, il terrore fra i civili. Se il discorso intellettuale può essere accantonato in questo tremendo frangente, rimane invece aperta la questione più gravosa: non si tratta solo di un problema umanitario, bensì culturale e civile. E non riguarda solo gli abitanti di Dubrovnik, le popolazioni della Dalmazia, la gente della Croazia, riguarda tutti noi.

Società multietnica e rapporto con le culture «arcaiche». Diversità e integrazione illusoria: parla Muniz Sodre, scrittore nero di Bahia



Rio De Janeiro Un bambino tra le braccia di una statua

Lo scrittore brasiliano Jorge Amado



Jorge Amado compie 80 anni

Jorge Amado compie ottant'anni. Il suo compleanno si festeggia proprio oggi: molte città, soprattutto Parigi dove lo scrittore passa gran parte del suo tempo, gli dedicano un omaggio. Ma il centro dei festeggiamenti è certamente Bahia, teatro delle storie del prolifico autore brasiliano per il quale si è spesso evocato (nullamente) il Nobel. Amado ha detto spesso che tra gli scrittori di lingua portoghese (tra loro nessuno ha mai avuto il premio) il massimo riconoscimento sarebbe spettato al poeta brasiliano Carlos Drummond De Andrade, che però è morto lo scorso anno senza che l'Accademia svedese si ricordasse di lui. L'ottantenne scrittore resta così in lizza con pochi altri: il poeta brasiliano Joao Cabral De Melo Neto e il più giovane scrittore portoghese José Saramago.

Il modello Brasile

MARCELLA PUNZO

Sodre è un giornalista e scrittore brasiliano di origine africana. È nato nello Stato di Bahia, nel nord-est, dove il 70% della popolazione è nera. Fa parte da molti anni di una delle più antiche comunità religiose di «candomble» (quella di Salvador), che in questo Stato sono numerosissime. Ha vissuto a lungo in Europa, dove ha studiato alla Sorbona, ora è professore all'Università federale di Rio de Janeiro; insegna Scienza dell'informazione e della comunicazione. Due suoi libri, «Il terrore e la città sulla forma sociale negrobraziliana delle comunità religiose», e «Per un concetto di cultura in Brasile» affrontano il problema del rapporto tra culture moderne occidentali, di origine europea, e culture cosiddette arcaiche. Per Muniz Sodre la risposta della crisi attuale, che lui chiama di «civiltizzazione», sta nella possibilità di un incontro di questi due universi culturali.

linguaggio. Il grande potere della razionalità è questo, e ad esso si può trasferire quello che una volta si diceva del potere dei re: «Nonostante la regina sia una bestia, devi inchinarti di fronte alla regina». Così anche se la logica è bestia, ma in Occidente è regina. E l'aspettativa dell'Occidente è che tutto il mondo si curvi di fronte alla razionalità della logica. Allora il grande presupposto dell'integrazione è che l'Occidente è la più razionale di tutte le civiltizzazioni e culture, supponendo che tutti i concetti relativi all'esistenza, ai modi di vita, all'essere umano, alla felicità partano da qui. L'Occidente segnala i risultati della scienza, della tecnologia, del benessere economico per dimostrare che la sua verità è anche quella più «efficace», quindi direi che il secondo grande presupposto è quello della «verità efficace».

temitoriale. I valori della comunità sono quelli del «piccolo», per i Latini era il «genius loci», mentre quelli dominanti moderni sono valori di «universalità». Ma l'Europa occidentale è ipocrita, afferma una cosa e ne fa un'altra; nessuno fa esattamente ciò che dice, ma quando è un'intera civilizzazione che imposta le cose in questo modo tutto diventa più difficile e grave. Così, nonostante le comunità venissero marginalizzate in nome della società moderna, in realtà hanno continuato ad esistere, per esempio i villaggi o le società segrete, e l'Europa, si è sempre appoggiata a loro. Nella questione del razzismo e dell'integrazione questo diventa più che mai evidente, perché nonostante la società europea sia fondata sulla separazione individualizzata delle persone, e predichi valori di eterogeneità e differenza, davanti allo «straniero» gli europei si affermano «comunitariamente omogenei». Quando appare l'«altro», l'«straneo», riappaiono i fantasmi delle vecchie comunità; quelli del sangue, e quando si parla di colore affiora inevitabilmente la questione del sangue, del territorio, dell'apparenza, nel senso che si suppone che basti un'occhiata per distinguere un europeo da un africano, quando non c'è niente di più diverso degli europei tra loro. Perciò penso che questa comunità è immaginaria; non ha niente a che vedere con ciò che si intende antropologicamente per comunità, è piuttosto un super-stato transnazionale che usa questo nome. Questa «supercomunità» dovrebbe andare al di là del «stato nazionale in crisi, ed è esattamente in questo momento che le differenze esplodono con forza, e che le comunità reali mostrano che non possono unirsi perché i valori che stanno ri-sorgendo sono valori di guerra, valori etnici. Non è solo nell'Est, nella Jugoslavia o nella ex Unione Sovietica, anche nell'Europa occidentale qualcosa di addormentato si sta svegliando.

ta è finita, è rimasta quella di una conoscenza senza limiti; rimane un grande orizzonte irraggiungibile da parte dell'uomo medio che, sebbene benefici per esempio della tecnologia, non ha accesso ai codici complessi della produzione del sapere. C'è pertanto uno svuotamento di senso, di significato storico; un'emorragia del sangue della storia «classica» in Occidente. Niente per ora sta sostituendo questo vuoto. Per quanto riguarda l'illusione di ricchezza, le persone certo ne sono orgogliose, i francesi, gli italiani diventano sempre più ricchi, ma si tratta di un equilibrio molto precario che può essere minacciato semplicemente dalla visione di un «negro affamato».

na forte; dunque si deve imparare ad accettarlo. In vent'anni, oggi sembra che tutti questi popoli, islamici, africani, etc., stiano assediando e terrorizzando l'Occidente con la forza del mito. È il mito che ritorna e l'Occidente ne ha paura. Da questo punto di vista è poco coraggioso. Credo che l'Europa per avere l'ombra di una prospettiva che non sia quella di un superstato transnazionale, in fondo vorrebbe e dovrebbe forgiare un suo mito di omogeneità, di identità che in realtà oggi non ha.

Ma Marilyn Monroe non doveva leggere Dostoevskij

Nessuno sa ancora con esattezza cosa accadde quella notte di agosto, una notte americana, in Florida, nell'appartamento intestato a Miss Monroe, Grg. tel. 1890. E così le prime parole di Marilyn 5 agosto, sono già a futura memoria: «Il sergente Jack Clemons. Lei è il primo ufficiale che giunge sul posto. Potrà fare rapporto? Mistero fra le sera e le ore della notte, ma il giallo non è il mio genere».

Cosa successe davvero in quella calda notte d'agosto nella stanza della diva? Le ultime ore del mito cinematografico del secolo sono un giallo culturale prima ancora che giudiziario. Ecco come le racconta un commediografo, con il senno di trent'anni dopo

delle informazioni scritte) aveva capito cosa voleva dire essere star, sex symbol, oggetto di preda, traendo da quella estrema prostituzione la forza di esistenza che dava lo slancio per potersi misurare (teoricamente) con un'altra dinastia. Ecco dove, secondo me, appare l'ostacolo, il muro, il termine del viaggio. Marilyn in qualche modo diventa una politica e lo diventa confusamente e assurdamente, ma dall'interno di una situazione.

79, Park Avenue) dove in fondo tutto è ovviato Marilyn conosce il male, la droga, e soprattutto la faccia dura e ottusa del potere. Doveva diventare una first lady dopo aver conosciuto la faccia del mondo? Dalla stanza situata a Brentwood (Los Angeles) si snoda il racconto di Norma Jean.

GREGORIO SCALISE

SPETTACOLI

Piccolo viaggio nel mondo inesplorato dei comici via radio. Dal mitico «Alto gradimento» di Arbore e Boncompagni agli «sproloqui» inarrestabili di centinaia e centinaia di d.j. Ma le emittenti storiche tengono alta la bandiera della satira

Tutte le risate minuto per minuto

Si parla tanto di comici televisivi, e perché non occuparci invece di quelli che ci fanno ridere via radio? Molte frequenze e una sola irripetibile scuola: quella del vecchio indimenticabile *Alto gradimento* di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni. Il tradizionale varietà sommerso quasi completamente dai d.j. sproloqui. Ma c'è anche la satira e qualche sorpresa viene dalle emittenti locali.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Crollano le certezze, salgono i comici. Al tappeto gli «ismi», sugli altari le barzellette. Un tempo la satira prosperava sotto il tallone della dittatura, oggi la democrazia si fa il solletico con la critica più riverente. Mentre i magistrati riempiono le galere di politici, chi volete che si preoccupi di quel che possono dire i giullari? Tutto il potere ai comici, è il grido di dolore che si leva da un paese depresso. E quando si parla di comici, si parla soprattutto di comici televisivi. Primi nell'auditel, magari ultimi nella vita, ma sicuramente ancora primi nelle classifiche librare. «Alle pannelle» hanno intimato unanimi gli editori e i risultati non si sono fatti attendere: un innalzamento netto e deciso delle patre lettere.

Perciò abbiamo un debito con i comici. Ma mentre di quelli televisivi abbiamo parlato abbastanza (forse anche troppo), nessuno parla dei comici radiofonici, di quelle voci clamorose nel deserto dell'etere, che poi è più affollato del casello di Melegnano. Basta accendere il transistor ed eccoli urlanti e sghignazzanti. Il sole non è ancora alto e loro sono già lì a parlarsi addosso e coprire la musica secondo lo stile indecifrabile dell'indimenticato *Alto gradimento*. È questa la pietra miliare che segna tutta la prima e il dopo della comicità via radio. Arbore e Boncompagni ancora risuonano nelle orecchie di tutti. D.j. rampanti e comici invecchiati, sono tutti figli di quella sigla. E non lo negano. Figuriamoci se lo neghiamo noi che abbiamo orecchie per sentire. Dando

perciò per scontato che niente è stato fatto, dopo *Alto gradimento*, meglio di *Alto gradimento*, vediamo che cosa offre oggi il convento radiofonico nella sua setta aspra e selvaggia di frequenze.

Partiamo per anzianità dalla radio Rai. E subito scopriamo che, a parte quella involontaria, la comicità è rara. Unica rete ad avere una vera linea comica è Radiodue, per volontà del suo direttore Dino Basili, che ha inventato spazi e rubriche. Anzitutto i «tre minuti» ma i «tre minuti» replicati più volte durante il giorno, affidati a comici del momento. Si cominciò con il più «paroloso» di tutti e cioè con quell'Alessandro Bergonzoni, al quale il fisico è inessenziale almeno quanto agli angeli. Attualmente dopo il ciclo di Claudio Bisio con il suo *Aspettando Godot*, va in onda *Ditecote a Chicca*, di e con Carmela Vincenti. E poi chissà chi. Ma in realtà lo sappiamo e ve lo anticipiamo. Basili ha messo sotto contratto il genio di Gianni Ippoliti, il quale farà quello che gli facciamo dire a parte.

Inoltre sempre Radiodue manda in onda ogni giorno (ore 9,30) *Porto franco*, un vero e proprio varietà quasi alla maniera televisiva, cioè con ricche scenografie immaginarie e grosso cast, forse altrettanto immaginario. Ma anche di questo facciamo parlare l'autore e conduttore Diego Cugia. Mentre teniamo per noi quel quasi indistinto chiacchierico paramusicale nel quale (non) si distinguono la maggior parte delle radio commerciali. Giovanotti (i famosi d.j.) che sproloquiano e, se ci passate il termine, cazzeggiano

no su questo e su quello, mandando un disco a Massimo dal suo amore e gli auguri di compleanno a nonna Lucia. Non sono comici, ma talvolta risultano drammatici come i grandi comici. Sparano a zero sulle puzze e sulle puzze, cioè su tutto quanto via radio non può far loro danno. E mandano in onda a tutto spiano quei dischi a richiesta di cui non si prendono nemmeno la responsabilità. Intanto invece sulle residue radio politiche va in onda il tormentone della notizia, della cattiva amministrazione e della Terra da salvare. Parlano i conduttori e parla la gente, non senza ovviamente effetti comici di ritorno. Radio Popolare (Mi) per esempio, che ha lanciato nell'etere la Gialappa's Band e forse l'unica a poter vantare collaboratori esterni (non pagati) che si esibiscono in numeri estemporanei con invenzione di personaggi fessi. Per esempio la signora Rosina (pugliese appassionata di tombolo) interpretata da un tranquillo professionista anonimo.

Ma anche questa radio storica dell'impegno sociale ha mantenuto una sua tradizione comica nel settore più serio dello spirito nazionale e cioè il calcio. Dopo l'uscita della Gialappa's sono rientrati nell'edizione di *Bar sport* alcuni vecchi componenti come Giorgio Lauro, Sandro Pellò, Marco Ardemagni e «il Verbo» Zamboni, i quali parlano sulle partite così come i d.j. parlano sui dischi. Invenzione di Radiodue poi *Sottovoto*, una rubrica elettorale in diretta che stimola la più sfrenata partecipazione da parte del pubblico. Anche, come si diceva, con contributi comici.

Intanto però non è che la Gialappa abbia abbandonato del tutto il mezzo nato. La possiamo sentire tutti i giorni su Radio D.J. in *Quasi mai*, un quasi notiziario del mattino (ore 9) replicato alle 17,30 e alle 21,30. Ma più che un notiziario è, ancora, un parlare sulle notizie e contro le notizie, una irruzione di quelle inverosimili verità che riempiono quo-



Da Gianni Ippoliti a Gianni Riso. Tutti figli di Scarbantibus

Gianni Ippoliti. Vorrei proseguire via radio il mio filone «culturale». Userò i tre minuti messi a disposizione dal direttore di Radiodue Basili per i grandi classici della letteratura. Chiamerò una persona del mio gruppo per farne il riassunto. Il progetto era stato pensato per la primavera, ma ora si andrà a settembre. Devo dire che non sono nuovo né alla radio né alla dimensione dei tre minuti. Già 3 anni fa ho inaugurato «Miss Radio Dimensione Suono», il primo concorso di bellezza radiofonico della storia. Ma, sono un comico? Dovrei esserlo, perché non rido mai. Fausto Terenzi. Ho 42 anni e lavoro in radio dal '75. Però sono a Radio Montecarlo solo da un anno. Ho una grandissima ammirazione per Arbore e Boncompagni, ma il mio stile si è evoluto con gli anni e con ben 70 personaggi inventati. Il nostro è stato il primo vero show radiofonico: andiamo a ruota libera. È come una chiacchierata al bar. Parliamo dei fatti nostri e quindi anche dei fatti di tutti. Abbiamo inventato la radiola, la prima moviola radiofonica e poi l'elasticometro per quando un calciatore viene preso per i pantaloni. Certo ci piacerebbe essere famosi come i divi della tv, ma io personalmente preferisco essere uno dei primi in radio piuttosto che tra gli ultimi in tv. Peccati che tra i nostri stipendi e quelli della tv ci sia un rapporto da 1 a 50.

Diego Cugia. Non sono un comico. Sono un autore-giornalista che fa da spalla ai comici. *Porto franco* vuole essere un po' l'ultima frontiera, l'avamposto degli italiani in fuga, un luogo di esasperazione di questa nostra realtà... anche se c'è poco da ridere. Fare satira in un mondo così è un po' come sparare sulla Croce rossa. Via radio comunque si possono fare del varietà vero. In tv non più. La parola per noi ha ancora un senso. Abbiamo un testo scritto e lo recitiamo tutto in diretta. Sono anche autore per la tv e devo dire che gli attori i testi per il video spesso neanche li leggono. In radio è un po' più facile la via surreale. Gianni Riso. Sono un contemporaneo di Fausto Terenzi. Lavoro da 15 anni. Prima dei 25 ho girato. Poi ho cominciato a Rete 105 e sono rimasto sempre in diretta e sempre allo stesso orario (dalle 7 alle 10). Sono un fedelissimo. Credo che ormai anche gli ascoltatori abbiano la mia età: andremo avanti fino alla tomba. Il mio rapporto con *Alto gradimento*? Beh, sì, mi piacerebbe considerarmi un discendente, però sarebbe troppo onore. Papà era molto più bravo. Io mi colloco, professionalmente e politicamente, tra Arbore e Pannella. Recentemente sono stato negli Usa, dove è cambiato il gradimento nei confronti della tv, e i d.j. guadagnano soldi a palate. Però imperversano con le parolacce. Faccio un esempio della potenza della radio. recentemente abbiamo fatto arrivare Cossiga alelicottero. Ci sembrava di sentire le pale girare sulla nostra testa. La radio fa andare molto più il cervello: qualsiasi effetto diventa travolgente. □ M.N.O.



tidianamente i giornali.

Radio D.J. ha poi, manco a dirlo, i suoi d.j. più o meno loquaci e canori, come l'imitatore Fiorello campione di incassi discografici coi suoi dischi completamente falsi. Un furbone come piacciono al truce Cecchetti, inventore di miti e soprattutto di incassi. Parliamo invece del TFAusto Terenzi show, che va in onda dalle 7 del mattino su Radio Montecarlo in un degenerate dichiaratamente arboriano di voci e personaggi (ne ha inventati 70!) che riempiono l'audio di suoni e di echi, nonché di clamorose risate e di belle segrete che si intuiscono dietro il sipario dell'etere. Mentre sulle onde sorelle (stessa proprietà, quella della famiglia Hazan) di Rete 105 si esibisce Gianni Riso con altri scherzi e altri dischi. Nonché altre risate. Quel che distingue infatti la radio dalla tv è il fatto che i comici in tv non ridono: fanno ridere gli altri. Invece via radio si sganasciano, insomma si divertono spargendosi per riempire il silenzio dopo la battuta, che è l'unica cosa veramente proibita. La radio non può tacere senza morire. E' questo l'unico limite che ha nei confronti della sguaiata e ricca tv. In più, volendo, ha tut-

to il resto, compreso il patrimonio impagabile di una «terriorialità» molto più capillare e campanilista. Vanno citate al merito vernacolare le radio locali che fanno l'impossibile per contrastare la devastazione linguistica operata dai presentatori del video. Facciamo un esempio (molto personale): Radio Bu, che emette in quel di Oristano storie, notizie e spot in pura lingua campidanesa (la stessa di Pierfrancesco Lochese, perbacco!). Mentre per esempio Radio 4 lancia da Pisa il suo messaggio comico che dilaga su tutta la regione dalle 9,30 alle 13 sotto la ferrea conduzione di Maurizio Bolognesi e con la partecipazione di rappresentanti vaganti di quella scuola cabarettistica che sta impadronendosi man mano in tutto il paese, cioè in tv. Ma aggiungiamo un'ultima nota diversamente campanilistica. Anche la nostra amica Italia Radio ha una sua comicità notturna e surreale, almeno a Milano. Si chiama Copacabana e vive di umori parodistico-televisivi una volta alla settimana. Ma, siccome alcuni di quelli che ci lavorano come attori scrivono anche su queste colonne, non diciamo una parola di più. Per modestia.

Gianni Ippoliti
A sinistra
Alessandro
Bergonzoni
In alto
Arbore
e
Boncompagni
ai tempi
di «Alto
gradimento»

Incontro con il gruppo romano, nato da una costola degli Onda Rossa Posse, che ha appena pubblicato il suo primo album

Dalla «Terra di nessuno», assalto a ritmo di rap

Incontro con Castro X, una delle tante «voci» della posse romana Assalti Frontali (ex Onda Rossa Posse), che ha pubblicato il suo primo album, *Terra di nessuno*. Lavoro corale e bellissimo, incalzante e denso di parole «come un fiume in rotta»; un punto di non ritorno per il rap italiano. C'è anche Sante Notarnicola, che recita una sua poesia. E in programma, un videoclip diretto da Guido Chiesa.

ALBA SOLARO

ROMA. Il viaggio comincia alla stazione di Roma-Nomentano. Una stazione fantasma: l'hanno costruita in vista dei Mondiali di calcio, bella, moderna, attrezzata, poi l'hanno abbandonata. Sta lì, inoperativa, da due anni, coi treni per il nord che sfrecciano tra le sue banchine deserte, monumenti agli sprechi e alle speculazioni. È deserta, ma non è muta. I muri della ferrovia parlano. Un'esplosione di colori e parole, tanti graffiti che seguono la «banchina lunga fino a Milano». Ognuno è una storia,

come «le mille storie umane» che ogni volta possono fiorire o finire, le storiche cantate da Assalti Frontali nel loro primo album.

Si intitola *Terra di nessuno*, è uscito da pochi giorni ma è già un piccolo classico del rap italiano «militante». Quattordici brani e una marcia incalzante di parole su parole («parlare senza paura» dicono in *Assalti frontali* - è come un fiume in rotta») una fitta trama di ritmi campionati e citazioni, da Demetrio Stratos ai Beatles, da De André ai Clash, la copertina

con l'immagine della stazione fantasma (ma le Forze Grafiche, che l'hanno curata, ne hanno disegnata una diversa per il cd e un'altra ancora per la cassetta). Ancora una volta, comunque, qualcosa che va oltre a quanto già detto e fatto nell'ambito del rap nostrano. Oltre l'ideologia, verso la vita, tutta la vita, che è politica, ed anche amore, solidarietà, rabbia. Del resto, era stato così - un punto di non ritorno - anche con l'album dell'Onda Rossa Posse, il collettivo romano formatosi all'epoca della Pantera, che fu il primo a usare l'italiano e a fare del rap un linguaggio eminentemente politico, rapidamente cresciuto all'ombra dei centri sociali occupati.

Onda Rossa Posse non c'è più: al suo posto sono nati Assalti Frontali da una parte, AK47 dall'altra. Divisi ma uniti. Uniti anche in questo album corale dove le voci sono tantissime, e non è un caso: non è l'album di un gruppo, ma di un intero movimento. Ci sono, naturalmente, Militant A, Castro



Castro X, uno dei rapper che hanno preso parte all'album di Assalti Frontali

X, Neot; e poi i Lion Horse Posse del Leoncavallo di Milano (in *Fotititit*, contro la Lega). C'è Lou X, uno dei migliori rapper italiani, cresciuto «solo come un ceccchino» in quel di Teramo. Ci sono le 00199, le ragazze che fanno i graffiti e che si sono date come sigla il codice postale del quartiere Africano, quello della stazione fantasma: c'è anche la voce di Cheeky P. Paola, che ha insegnato a tutte le altre a fare i graffiti, e che è morta l'anno scorso travolta da un macchinone, lasciando un vuoto stragante. E ancora: ci sono Don Riccardo del Sud Sound System, Nando Popu della Salento Posse, Sioux e Testimone Oculare della romana Forte Posse, le Rimecchio Posse, King, i One Love Hi Pow, Valerina ex cantante del Move, i Brutopop, rock band che ha suonato dal vivo in base, chilambasso-batteria, di *Assalti frontali*. La lista è lunghissima e potrebbe idealmente concludersi con Sante Notarnicola, già omaggiato nell'album degli

Onda Rossa Posse; qui c'è la sua voce, che recita una poesia scritta in carcere. *La nostalgia e la memoria*. Militant A è andato a cercarlo a Bologna, dove vive in regime di semi-libertà; esce dal carcere la mattina alle sette, va a lavorare in un'agenzia di spedizioni, ritorna «dentro» alle nove. È anche lui una delle mille storie di *Terra di Nessuno*, assieme alle «30mila tonnellate di babboloni» che viaggiano sul *Pendolino*, simbolo di aspirazioni «bonghesi», all'inseguimento col fiato sospeso del brano più inquieto e inquietante dell'album, *Questione di istinto*, a *Dobbiamo esserci*, al remix di *Bagdad 1.9.9.1*, ed alla dolcissima *Gocce di sole*.

«La terra di nessuno di cui parliamo - spiega Castro X, in una afose scraia romana, non lontana dalla stazione fantasma di Nomentano - è popolata da tutte quelle persone che non hanno diritto di parola, che non riescono a emergere, anche se dentro hanno una ricchezza incredibile. Anche noi siamo abitanti di questa «terra di nessuno», ma abbiamo la possibilità di dire alcune cose». E sono cose che fanno parte dell'orizzonte quotidiano, per chi come loro vive nei quartieri suburbani «dove non c'è niente, o c'è solo l'eroina»; oppure nei centri sociali occupati, «un'esperienza che, se non ci fosse stata, forse non ci saremmo neppure noi, qui, adesso - continua Castro X - è un tesoro, un patrimonio giovanile importantissimo, se tieni conto di come sono riusciti a supplire a migliaia di mancanze in questa città. Ecco, i centri sociali sono una piccola tappa nel nostro percorso di liberazione e proprio per questo non potevano che essere un punto di partenza del rap, perché il rap è musica di liberazione». È il «villaggio» di cui spesso parlate nei vostri testi, è il centro sociale? Il nostro villaggio sono i posti dove viviamo, i centri sociali ma pure le nostre amicizie, tutti i luoghi dove continuano ad esistere valori per noi fondamentali: la giustizia, l'amore, la solidarietà, l'uguaglianza. Siamo come una tribù, dove quello che più conta è lo scambio e la sincerità nei rapporti».

«La «moda» del rap politico non ci spaventa - aggiunge Castro - anzi, siamo contenti che ci sia questa appropriazione del rap come linguaggio per esprimere il disagio di vivere in questa nazione. D'altra parte, come dice Militant A, è meglio che la gente si avvicini al rap come moda piuttosto che al movimento politico come moda. E poi col tempo si vedrà chi parla di certe cose solo per opportunismo e chi nelle cose ci crede ed è disposto a lottare, anche fuori dal rap».

Cinque film di Kurosawa su Raitre Toshiro Mifune secondo Akira



Il regista Akira Kurosawa

Mattinate giapponesi su Raitre. Dopo i cicli dedicati a Ozu e Mizoguchi, arrivano cinque film dell'autore nipponico più occidentale e più noto in Occidente. Da oggi fino a venerdì, in orari variabili tra le 11.30 e mezzogiorno, si vedranno cinque opere di Akira Kurosawa scelte nella vastissima produzione dell'ottantaduenne cineasta seguendo il filo rosso della presenza del suo attore prediletto, Toshiro Mifune. Sono, in ordine di programmazione, Le canaglie dormono in pace del 1960, il cane randagio del 1949, La sfida del samurai del 1958, La sfida del samurai del 1961 e Vivere del 1952.

La sfida del samurai (in onda giovedì) è una rivisitazione del genere tradizionale in costume (un'operazione simile, per certi versi, a quella condotta da Sergio Leone per il western all'italiana). L'ultimo film insieme la coppia Kurosawa-Mifune lo gira nel '65. È Barbarossa e con questo titolo naufraga una collaborazione più che decennale. Il regista, a quanto pare, non condivideva l'eccessivo protagonismo di Mifune, che, a sua volta, rimproverava a Kurosawa di avergli imposto una recitazione troppo contenuta per le sue corde. Certo è che il divorzio da Kurosawa finì per confinare l'attore nei ruoli di caratterista di lusso, muso giallo in produzioni americane più o meno riuscite, da Duello nel Pacifico a 1941, Attorno a Hollywood. Mai più ai livelli raggiunti con il bandito «pirandelliano» di Rashomon (Leone d'Oro a Venezia e Oscar nel 1950) e I sette samurai (1954). Mentre

Sergio Zavoli racconta il suo nuovo programma realizzato per Raiuno che andrà in onda in autunno

Un viaggio nel Mezzogiorno attraverso interviste e materiali di repertorio compiuto tra mille difficoltà

Questo indescrivibile Sud

Sergio Zavoli racconta le difficoltà nel realizzare Viaggio nel Sud, il nuovo programma in otto puntate che andrà in onda su Raiuno in autunno. Interviste, materiali d'archivio e interventi in studio per raccontare una realtà difficilmente rappresentabile. «Sono mesi che lavoro, registro e mi sforzo di leggerlo con occhi diversi. Ma questo Sud non riesco a descriverlo televisivamente», ha detto il giornalista.



Sergio Zavoli

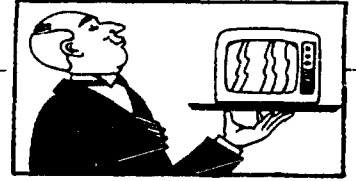
«Quando sento i poliziotti di Palermo che si vogliono dimettere, i magistrati che vogliono lasciare il campo, penso che sia il segnale di qualche cosa che frana intorno a noi», confessa Sergio Zavoli nel corso di un incontro del ciclo di «Alghè & Pensieri» intitolato: «Mass media: coprifuoco o villaggio globale?». Parlare del Sud in una località del Mezzogiorno - la Terme Luigiane di Acquappesa in provincia di Cosenza - è stata anche l'occasione per annunciare il prossimo programma televisivo, cui Zavoli sta lavorando. Si tratta di un Viaggio nel Sud articolato in 8 puntate, che la Rete uno ha in programma per il prossimo autunno, probabilmente in prima serata. La struttura del programma si compone di interviste, materiali d'archivio e interventi in studio. Il lavoro è in fase di realizzazione e quindi «non tutto è stato ancora definito», ha detto Zavoli, anche se sembra certo che il formato sarà diverso da quello del suo ultimo lavoro televisivo, La notte della Repubblica, che gli valse il premio «Giornalista dell'anno». Il problema di maggiore attualità legato al Viaggio nel Sud

è quello imposto dalle stragi della criminalità organizzata. Di mafia, 'ndrangheta e camorra si parlerà in maniera trasversale in tutte le puntate, tra gli ospiti previsti - intervistati sui luoghi di vita e di lavoro o in studio - magistrati, uomini politici, pentiti. Il materiale di repertorio è stato selezionato privilegiando parti inedite o poco conosciute. L'incontro con le oltre 600 persone che sono arrivate nella piscina delle Terme per ascoltarlo oltre a Zavoli l'occasione per uno sfogo e un appello. Lo sfogo riguarda le difficoltà incontrate nel corso delle interviste, l'appello è a reagire al degrado e alla criminalità. «Questo Sud è molto difficile da descrivere, quasi impossibile da raccontare. Ho iniziato alcuni mesi fa questa inchiesta televisiva - spiega Zavoli - ed ho trovato grandi difficoltà perché la realtà del Sud è complicata. Io ho sempre amato e cercato di capire questo paese e in modo crescente quando sono sceso nel Sud, ma lasciatemi descrivere la mia meraviglia di giornalista, di operatore della comunicazione che non riesce a comunicare agli altri la realtà di questa importante parte dell'Italia. Per Viaggio nel Sud sono mesi che registro in contri, fisso situazioni, mi sforzo di leggere con occhi diversi dai mille facili luoghi comuni questa realtà. Ma questo Sud non riesco a descriverlo televisivamente. Le difficoltà si chiamano omertà, false concezioni sul ruolo dello Stato e su quello che può fare la gente. «Mi im-

essere ottimisti in questa regione dalle mille inquietudini? Io mi definisco pessimista in quanto cittadino della Calabria». Zavoli allora spiega: si riferisce all'ottimismo cristiano di Papa Giovanni XXIII quando afferma «non ho mai visto un pessimista giocare a qualcuno o a qualcosa»; a quello laico di Apollinare mentre dice «l'incertezza non ha genio, dal non credere non può nascere nulla di buono»; e alla frase «credete, la cosa pubblica è noi stessi. E non dite di essere scoraggiati, di non volerne più sapere: tutto è successo perché non ne avete più voluto sapere», scritta nel marzo del '45 da un giovane partigiano liberale tre giorni prima di essere fucilato. Ma i mass media hanno la grande responsabilità di mostrare la realtà, quella stessa realtà «che esiste solo in quanto trattata dalla tv e dai giornali». «Qualcosa esiste nell'opinione pubblica - aggiunge Zavoli - soltanto se viene fennato dalla tv. Si è partecipi di una realtà solo se vista dall'occhio della televisione, una cosa si autentica per il solo fatto che viene rappresentata. Quando accettiamo per buono tutto quello che esiste in quanto avviene in tv - e perciò stesso diventa la verità data - da quel momento siamo i consumatori, per non dire le vittime, della comunicazione». La mafia, quindi, va combattuta non limitandosi alle immagini drammatiche degli attentati, ma occorre «scavare il più possibile, cercare di capire e far conoscere. Un impegno a cui Viaggio nel Sud non si vuole assolutamente sottrarre.

24ORE

GUIDA RADIO & TV



OTTO SOTTO UN TETTO (Canale 5, 11.30). Parte la nuova sit-com di Canale 5: una produzione americana basata sulle avventure della famiglia Winslow (padre, madre, tre figli, nonna e zia con un bimbo). La prima puntata racconta l'arrivo nella casa, già affollata, della nonna. LA SIGNORA IN GIALLO (Raiuno, 12.35). Continuano gli appuntamenti con la detective Jessica Fletcher (Angela Lansbury), anziana e arguta signora della East coast che si ritrova coinvolta in omicidi e altre strane storie. Questa volta è messa in allarme da una conversazione telefonica ascoltata per caso. Nonostante una dolorosa sciatica, si mette a indagare. FORUM ESTATE (Canale 5, ore 14). Due argomenti molto estivi per l'antologia delle migliori puntate del programma di Rita Dalla Chiesa. Il primo caso proposto è quello di una lite per una casa per le vacanze affittata in comune da due famiglie di amici. Il secondo riguarda il cliente di un'agenzia viaggi deluso da una vacanza in Kenya. LUI LEI L'ALTRO (Retequattro, 17.30). Il programma di Marco Balestri indaga sui retroscena di amori e tradimenti secondo una formula ormai collaudata. Protagonisti della puntata odierna sono Pino, 37 anni, la sua ex moglie Roberta e l'amica di lei, Ruth, che qualche anno fa le ha soffiato il marito. SERATA NATURA (Raitre, 20.30). Due documentari sulle specie che si sono ambientate in alta montagna: gli avvoltoi dei Pirenei e i lama delle Ande. In studio con Giorgio Celli, Luisella Carretta una studiosa che osserva il volo degli uccelli e lo registra graficamente. NAPOLI-SPARTA PRAGA (Retequattro, 20.30). Dallo stadio Arechi di Salerno l'amichevole Napoli-Sparta Praga, un club che ha vinto 18 campionati e 8 coppe internazionali. La partita è trasmessa in tutto il territorio nazionale con l'esclusione della Campania dove, in alternativa, viene proposto il film Vacanze d'estate. PALCOSCENICO '92 (Raidue, 21.35). Per la stagione di prosa, lirica e danza di Raidue, appuntamento con Il barbiere di Siviglia di Gioacchino Rossini, proposto nell'edizione del Teatro Regio di Torino. Rockwell Blake è il conte d'Almaviva, Raquel Pierotti è Rosina, mentre il ruolo di don Bartolo è affidato a Enzo Dara, che cura anche la regia. Dirige l'orchestra del Regio Bruno Campanella. SPECIAL (Videomusic, 22). Lo Special di Videomusic punta l'obiettivo su John Mellencamp detto Cougar (il Puma). Il trentottenne rocker dell'Indiana, famoso anche per il suo carattere ribelle, ha venduto cinque milioni di copie con un album, American football, del '82. L'ultimo suo lp è Whenever you wanted (ma nel frattempo Mellencamp ha esordito anche nel cinema con un film, Falling from grace, prodotto, interpretato e diretto da lui). MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23). Prosegue la serie estiva del popolare talk-show sull'onda del come eravamo. I volti più amati o antipatici della stagione '88/'89 (oggi è la volta di Renzo Arbore e Jovanotti) selezionati e commentati da Maurizio Costanzo. (Toni De Pascale)

RAIUNO TV schedule table with columns for time and program details.

RAIDUE TV schedule table with columns for time and program details.

RAITRE TV schedule table with columns for time and program details.

5 TV schedule table with columns for time and program details.

RAIUNO 1 TV schedule table with columns for time and program details.

RAIUNO 2 TV schedule table with columns for time and program details.

SCEGLI IL TUO FILM section with columns for time and film titles.

TMC TV schedule table with columns for time and program details.

7 TV schedule table with columns for time and program details.

ODEON TV schedule table with columns for time and program details.

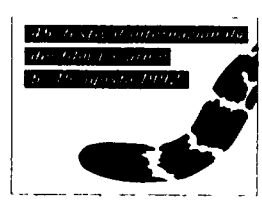
cinquestelle TV schedule table with columns for time and program details.

TELE+1 TV schedule table with columns for time and program details.

RADIO TV schedule table with columns for time and program details.

TELE+3 TV schedule table with columns for time and program details.

Due film deludenti a Locarno. Il tedesco «Mau-Mau» e il francese «La vie crevée» (protagonista Michel Piccoli)



Una sorpresa dal Portogallo. È l'ultima opera di Botelho storia allegra di un bambino che non conosce suo padre



Sotto il titolo, una scena del film «Mau-Mau». Qui accanto, il regista Uwe Schrader

La leggerezza di João

Giunto a metà tragitto, il festival di Locarno fa i conti con una selezione ufficiale non proprio esaltante. Deludono il tedesco *Mau-Mau* e il francese *La vie crevée*, mentre è molto piaciuto il nuovo film di João Botelho: commedia lieve e raffinata dedicata all'aria (fa parte di una tetralogia tv sui quattro elementi della natura). Successo anche per lo svizzero Daniel Schmid, che però giocava in casa.



sembra corrispondere ad una dichiarazione poetica. Inge, Rosa, Heinz e gli altri bevono, vomitano, si accoppiano e si picchiano con l'aria di chi non può far altro: ma c'è qualcosa di fasullo, di fassbinderiano rifatto, nello sguardo del regista. E infatti il film è stato accolto con una certa freddezza.

malessen che il vecchio solitario volge a proprio vantaggio. Nudo mentre balla o fa l'amore con Arielle Dombasle, Piccoli passa indenne attraverso *La vie crevée* non capisce in che film è capitato, ma con quella faccia più fare ciò che vuole. Tutto sommato, la sorpresa migliore del festival è venuta dalla proiezione in Piazza Grande, fuori concorso, del portoghese *No dia dos meus anos*. Sessanta minuti leggeri e freschi come l'aria (non a caso il film rientra in una tetralogia sugli elementi della natura prodotta dalla tv lusitana) che João Botelho propone come una satira delle telenovelas brasiliane che impazzano sui teleschermi. In realtà, lo spunto tematico - «l'aria come respiro indispensabile all'esistenza degli esseri viventi, come assenza di gravità» - è un pretesto per raccontare l'incontro tra un padre e un bambino che non si sono mai conosciuti. Il primo è in carcere cinque anni prima per omicidio, il secondo, Miguel, aspetta dal suo settimo compleanno un bel regalo. Avrete già capito quale sarà. Diverte lo stile lieve e spiritoso, un po' alla Rohmer, con cui l'insolentissimo Botelho descrive i personaggi che circondano Miguel: l'inquilino asmatico che vende i libri a rate, il nonno saggio, la madre premurosa troppo presto rimasta sola, la sorellina che sta diventando donna, i vicini di casa che litigano sempre per amore. Davvero un film squisito, che verrebbe voglia di rivedere per gustarne meglio certi passaggi, nella speranza che la Rai acquisti magari tutta la serie. Giocava in casa, invece, lo svizzero Daniel Schmid, che sabato sera ha presentato sempre in Piazza Grande il suo nuovo *Hors Saison*. Ancora un bambino per protagonista: l'ormai adulto Valentino torna nei luoghi dell'infanzia e riasapora, come in un lungo flashback, i momenti più belli vissuti nell'albergo, ormai cadente, dentro il quale passò tante estati. I trucchi del prestigiatore, la prima donna nuda spiata, quella volta che Sarah Bernhard baciò il nonno camerone, i giornali di Topolino, i colpi di pistola di un anarchico: i ricordi di Valentino e quelli della nonna (è la nostra Maddalena Fellini) si mischiano in un flusso caleidoscopico non sempre di prima qualità ma molto apprezzato dai settemila raccolti davanti allo schermo. Mentre, nel cielo stellato sopra la piazza, è sembrato passasse un Ufo.

Lunedirock
Da Majakovskij a Christie
Queste Olimpiadi
sotto il segno del reggae



Il musicista inglese Billy Bragg

«Se Majakovskij fosse vivo oggi non farebbe poesie, farebbe canzoni». La frase è di Billy Bragg, massima presenza nel folk urbano britannico: comunista, voce gentile e chitarra (elettrica) di straordinaria diltà. Non possiamo controllare, ma se ci è concessa un'illazione, possiamo dire che lui, Majakovskij, avrebbe sottoscritto l'affermazione. Quel che gli interessava, del resto, era diffondere i suoi versi, e cosa più di una canzone può, oggi, sguinzagliare un messaggio per il mondo intero? Il riferimento può sembrare peregrino, ma abbiamo pensato a quella frase di Billy Bragg incollata al televisore, alle Olimpiadi di Barcellona, per l'occasione. Mandano poca musica, questi giochi. Levate gli inni nazionali che fanno piangere i medagliati, levate le pompose composizioni dell'inaugurazione, levate anche le compilation furbette che accompagnano i giochi (*Barcelona Gold, Wea, 1992*, e *Olympic Experience*, Emi, 1992), e vedrete che non resta molto. Restano, per quel che contano, riferimenti fantasiosi: i mostri del *Dream Team* del basket americano che vivono con il walkman innestato e che ostentano movenze rap, oppure le tanto sbandicate gozzoviglie del villaggio olimpico, con il Cio travestito da mamma antrock che promette burbero: tra quattro anni chi perde va a casa, basta con le feste e la musica ad alto volume. Oppure ancora le suggestioni pubblicitarie: come uno degli spot Nike che ha scelto come colonna sonora *Instant Karma*, un Lennon ruvido del 1973, un capolavoro assoluto. Tanto grezzo ed energico da ricordare davvero fatica, sudore, prove difficili. Il resto sono libere associazioni, proprio come quella che porta da un campione a un poeta, e da un poeta all'affermazione di Bragg. Linford Christie, velocista inglese nato in Giamaica, uno che corre i cento metri veloce come una Vespa (come una Lambretta, se siete di scuola Mod), vinta la medaglia d'oro, si avolge nell'Union Jack, la bandiera inglese, per raccogliere i sacrosanti applausi. Festeggiata la vittoria e ritirata la medaglia. Christie si è un po' sfogato, ha detto, per esempio, che i bobbies inglesi, quei simpatici poliziotti, l'hanno accusato un paio di volte di furto, non credendo che un nero potesse guidare una macchina bella come la sua senza averla rubata. Ah, ah: ecco un'ombra sulla democrazia inghilterra. Un'ombra che, come tutti gli anni, diventerà un po' meno ombrosa nell'ultimo weekend di agosto, quando a Nothing Hill, Londra, il carnevale giamaicano avrà una buona scusa per riprendersi il territorio, per suonare la sua musica, per colorare strade e quarter. Chissà se Christie ci sarà. Di certo ci sarà la musica di un grande poeta giamaicano (eccolo, il poeta) che, essendo ancora ben vivo al contrario di Majakovskij, ha scelto la canzone per diffondere i suoi versi. Quel poeta, un eroe del dub e del reggae, è Linton Kwesi Johnson, del quale è imbarazzante consigliare dischi e nastri perché tutti, nessuno escluso, sono bellissimi. Proprio a lui, sempre per le libere associazioni musicali in queste Olimpiadi senza musica, abbiamo pensato vedendo Christie felice avvolto nell'Union Jack, e in particolare a *Making History*, una canzone di Johnson, il cui testo dice più o meno così: «Ora dimmi un po' - Signor portavoce della Polizia - Dimmi un po' - Per quanto tempo credi veramente - che subiremo le tue manganellate - i tuoi calci - i tuoi sporchi trucchi - e la tua politica razzista?». Sono cose, queste, che si possono sentire caniare fino all'alba nelle strade di Nothing Hill, e non solo durante il carnevale. Chissà se le ha pensate anche Christie sul podio, con le note di *God Save The Queen* (quella vera, non quella dei Sex Pistols) sullo sfondo e la bandiera inglese in primo piano. E chissà se ha pensato, nel momento della vittoria, a quel verso di Linton Kwesi Johnson che dice: «Non avevano pistole - Ma misero in fuga Babilonia - Non è un mistero, stiamo facendo la storia - Non è un mistero - Noi stiamo vincendo».

Giù il sipario. Il teatro inglese chiude per crisi

LONDRA. Il numero insolitamente alto di spettacoli che nel giro di poche settimane hanno dovuto chiudere per mancanza di spettatori, nonostante avessero considerato elementi di grande richiamo, ha fatto scendere un brivido di paura per tutto il West End della capitale - la zona dei teatri. Critici ed operatori dello show business sono stati colti di sorpresa dalla severità della crisi, che ora preoccupa anche attori e commediografi. Il pubblico compra meno biglietti e forse i cambiamenti avvenuti comportano a lungo termine rischi anche per il West End. Si parla di tre possibili motivi, direttamente o indirettamente connessi al fenomeno: il danno causato dalla politica thatcheriana che, come dice Peter Hall, l'ex direttore del National Theatre, ha provocato la chiusura o messo in pericolo l'esistenza di alcune compagnie sovvenzionate, come la Royal Shakespeare Company; l'occupazione da parte dell'ultra commerciale Andrew Lloyd Webber di 4 o 5 teatri, con una serie di musical «per turisti» che hanno probabilmente danneggiato la decennale re-

putazione del West End come luogo di spettacoli di un certo tenore come serietà ed impegno; ed infine la recessione, che ha fatto aumentare il numero dei cosiddetti *new poor*, mentre i prezzi dei biglietti continuano a salire. Le chiusure delle ultime settimane sono davvero tante. Riguardano anche spettacoli che molti ritenevano capaci di durare diversi mesi o anche anni. Un caso tipico è il musical *The Blue Angel* («L'Angelo azzurro») prodotto dalla Royal Shakespeare Company e diretto da Trevor Nunn. Ha aperto nei giorni della morte di Marlene Dietrich, per cui avrebbe dovuto beneficiare di un po' di pubblicità extra, ma il sipario è calato per mancanza di spettatori. *Reflected Glory* («Gloria riflessa») ha chiuso per gli stessi motivi, nonostante che nel ruolo principale figurasse uno dei più grossi nomi del cinema e del teatro inglesi, Albert Finney. «E da una settimana che non ricevo nessuna paga. Non intendo continuare a recitare per nulla» ha detto prima di abbandonare il cast. Due musical che erano stati cucinati

Il taglio delle sovvenzioni, il rincaro dei biglietti e il crollo verticale del numero degli spettatori. Il West End londinese è ormai in preda al panico. Smontati «L'angelo azzurro» e «Moby Dick» se la passa male perfino il mitico «Trappola per topi»

ALFIO BERNABEI

per sfruttare antecedenti di fama *Some Like It Hot* («A qualcuno piace caldo») e *Moby Dick* hanno fatto cieca dopo appena un paio di settimane di vita. Anche un altro musical su cui corrono voci poco rassicuranti è *A Slip of the Tongue* («Lapsus»), nonostante che John Malkovich sia il protagonista. L'attore americano è stato aiutato da un'immensa campagna pubblicitaria che lo presentava come sessualmente irresistibile (recita nei panni di un dissidente di un paese dell'Est europeo che fra una copula e l'altra diventa presidente). Ma neppure il suo vero o presunto alto volaggio erotico sembra riesca a fare il pieno.

Una vittima significativa della crisi è *Aspects of Love* («Aspetti dell'amore») uno dei 5 musical di Andrew Lloyd Webber attualmente in scena a Londra. La cosa ha rallegrato tutti coloro che ritengono Webber il massimo responsabile del degrado creativo che ha colpito il musical anglo-americano nell'ultimo decennio. Una funosa polemica è scoppiata quando Webber, dopo aver composto l'inno del partito conservatore, ha flirtato con una commissione un po' più impegnativa, quella di scrivere il commento musicale per le celebrazioni del 40° anniversario dell'ascesa al trono della regina Elisabetta che avverrà in

ottobre. L'indignato Malcolm Williamson, responsabile della musica a Buckingham Palace, ha detto: «Webber? Mai. La differenza che esiste fra la buona musica e Webber è la stessa che esiste fra Michelangelo ed un imbianchino. È vero che la musica di Webber è dappertutto, ma lo stesso vale per l'Aids». Il fatto che Webber sia un «imbianchino» terribilmente prolifico significa che continua a monopolizzare il West End con prodotti musicali che sono al livello della telenovela, anzi al di sotto, visto che le sue idee non sono quasi mai originali. E se, da una parte accenta milioni di turisti che capiscono poco l'inglese, dall'altra è chiaro che a lungo andare il webberismo rischia di avere ripercussioni negative per la reputazione teatrale del West End. Le sue opere dimostrano soprattutto che non è necessario darsi troppo da fare per intrattenere il pubblico e che, una volta collaudata una formula, meno uno come rischi, meglio è. Si può quasi dire che per tutta una nuova generazione di spettatori, il musical non

appare più come una sfida creativa (come all'epoca lo furono *Hair* o *Jesus Christ Superstar*), ma come prodotto sovrappiù e ripetitivo. Nello stesso tempo il «successo» degli spettacoli di Webber, scoraggiava altri compositori o blocca iniziative con quegli elementi di rischio che sono così indispensabili a tenere in vita il teatro. Al flagello Webber c'è da aggiungere quello Thatcher-Major, che ha decimato le compagnie di repertorio e provocato aumenti nei prezzi dei biglietti contribuendo, in questo caso, non solo alla riduzione del flusso di novità che educano il pubblico al gusto della scoperta, ma anche all'allontanamento degli spettatori troppo poveri. Secondo Peter Hall il teatro di repertorio in Inghilterra è crollato a causa del thatcherismo. «Tutti abbiamo nelle orecchie le raccomandazioni del governo: produci quello che il mercato può sopportare», dice Hall. Ne consegue un impoverimento generalizzato, che a sua volta agisce da freno sul pubblico ed indebolisce la stessa volontà di andare a teatro. Ed i sipari calano.

Ogni lunedì con **L'Unità** quattro pagine di **UNITÀ**

DA LETTORE A PROTAGONISTA

DA LETTORE A PROPRIETARIO

ENTRA nella **Cooperativa soci de L'Unità**

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza professionale e codice fiscale, alla Coop soci de «L'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul CONTO CORRENTE POSTALE n. 22029409

VIAGGIO DI CONOSCENZA SULLE TRACCE DELLA RESISTENZA INDIGENA

in MESSICO, GUATEMALA e NICARAGUA dal 22 settembre al 22 ottobre 1992

MESSICO: visita approfondita al Museo Antropologico - escursione a Teotihuacan

GUATEMALA: visita a Città del Guatemala - Lago Atitlán - Chicicastenango - Antigua

NICARAGUA: partecipazione al III Incontro Continentale della Campagna «500 anni di resistenza indigena, nera e popolare» - visita alla Costa Atlantica

IN OGNI PAESE SONO PREVISTI INCONTRI PER APPROFONDIRE LE TEMATICHE DEL VIAGGIO E LA CONOSCENZA DI INIZIATIVE DI SOLIDARIETÀ E COOPERAZIONE

COSTO DEL VIAGGIO: L. 1.800.000

Comprende volo Aeroflot: Milano-Città del Messico e Managua-Mosca-Milano; spostamenti aerei Città del Messico-Città del Guatemala-Managua; visto consolare; spese organizzative, assicurazione Europ-Assistance.

La permanenza è a carico dei partecipanti

Per informazioni: Associazione Italia-Nicaragua Tel. 02/26411687 ACRA Tel. 02/2552286

PER FARCI SENTIRE ABBIAMO BISOGNO DI AIUTO. CHI HA ORECCHIE PER INTENDERE RITAGLI QUI.

CARE (Cooperation for Animal Rights) in Europa e Lega Nazionale per la Difesa del Cane Via Vittorio Emanuele 20 - 12042 Bra (CN) - C.C.P. n. 1/182122 Per ricevere la CARE Card materiale illustrato sulla nostra associazione che lavora da tempo in Italia ed Europa a favore dei diritti degli animali compilare questo coupon in ogni sua parte, allegare copia del versamento in bolletta postale e spedire al nostro indirizzo

PER FARCI SENTIRE ABBIAMO BISOGNO DI AIUTO. CHI HA ORECCHIE PER INTENDERE RITAGLI QUI.

COGNOME _____ NOME _____

PROFESSIONE _____ VIA _____ C.A.P. _____

CITTA' _____ PROV. _____

CANTIERE DELLA SOLIDARIETÀ

Dal 20 agosto al 10 settembre partecipa anche tu alla ristrutturazione di una chiesa sconsacrata a Caserta per trasformarla in un Centro Multietnico

IL RAZZISMO SI VINCE COSTRUIENDO LUOGHI DI INCONTRO, DI SCAMBIO E DI «FRONTIERA»

Per le sottoscrizioni: inviare vaglia postali o telegrafici a Nero e non solo! Via Araceli, 13 00186 ROMA Specificando la causale: «Cantiere della Solidarietà»

Per le iscrizioni di volontari che volessero partecipare materialmente alla ristrutturazione tel. 06-67.82.741

INSIEME POSSIAMO FARCELA!

NERO E NON SOLO!

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Ruffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Cardello, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino, Myranna Moshi, avvocato Cdl di Milano; Severio Nigro, avvocato Cdl di Roma

**Dalla scala mobile al blocco dei salari/1
Riflessioni sull'accordo
sul costo del lavoro**

PIERGIORGIO ALLEVA

C'è chi l'ha definito accordo «ammazzasalari» e «ammazzasindacato» e chi invece, come Ottaviano Del Turco in una intervista sull'Unità «un bell'accordo». A noi sembra soprattutto importante offrire ai lettori un contributo di conoscenza e riflessione che investa tre punti, almeno, di centrale rilievo.

Il primo punto concerne la messa a fuoco di semplici dati di fatto, di nude cifre, perché si possa avere esatta nozione quantitativa del sacrificio economico addossato ai lavoratori.

Il secondo punto riguarda una questione giuridica di ordine generale, vale a dire quella del procedimento decisionale, e del potere negoziale all'interno del sindacato: se, in poche parole, l'organo assembleare dice «no» e l'organo rappresentativo dice «sì», qual è, giuridicamente, la volontà che conta?

Il terzo punto è dato dall'interrogativo se esiste, e se si affacci nell'accordo, un meccanismo di garanzia dei salari contro l'inflazione che sia, in futuro, in qualche modo equivalente alla «scala mobile».

È ben noto, e nessuno, neanche di parte datoriale, lo ha mai messo in dubbio, che i contratti nazionali di categoria rinnovati nel '90-'91 e con arco di vigenza fino al 1994 sono stati conclusi sulla base di un calcolo che teneva conto dell'inflazione attesa nel quadriennio e di un aumento del salario reale dell'1-2% annuo. Pertanto (si tratta ovviamente di cifre medie) gli aumenti monetari avrebbero dovuto essere del 7% circa annuo, ossia del 28% complessivo, equivalenti a circa L. 450.000 di aumento a fine contratto, e poiché di queste circa L. 200.000 sarebbero dovute venire da aumenti di indennità di contingenza, gli aumenti di paga-base dei contratti nazionali sono stati contenuti in cifre analoghe di L. 240.000-270.000 perché la somma dei due addendi dava, appunto, quelle 450.000 circa totali costituenti contenuto e obiettivo del rinnovo. Poi, però, l'indennità di contingenza, così entrata nei contratti, è stata - come dire? - «olta via» (così da far gridare tutti i sindacalisti, e dunque, il calcolo della perdita è presto fatto, consi-

derando che fra l'1 gennaio 1992 e il luglio 1994, epoca di scadenza dei contratti, la scala mobile sarebbe scattata 5 volte, con incremento dell'indennità di contingenza di circa L. 30.000 ogni volta. Precisiamo anche che si è parlato di importi inferiori e cioè di L. 21.000 per lo scatto di maggio 1992, ma impropriamente, perché questo importo corrispondeva solo alla parte di salario indicizzata al 100% e ad esso andava aggiunto quanto corrispondente alla parte indicizzata al 25%. Inoltre, per un effetto matematico di cumulo (ma cui non corrisponde un beneficio reale) l'importo degli scatti successivi è cresciuto, a parità di tasso di inflazione.

Questo significa che i lavoratori perdono L.25-30.000 mensili per i mesi da maggio a novembre 1992; L. 60.000 per i mesi da novembre 1992 a maggio 1993 (circa 7 mesi con la tredicesima); L. 90.000 mensili da maggio a novembre 1993; L. 120.000 mensili da novembre 1993 a maggio 1994; L. 150.000 mensili da maggio 1994 in poi; insomma, la perdita complessiva fino a fine contratto si aggira su L. 1.500.000 e forse di più, e ciascuno può giudicare da sé quanto sia adeguato l'indennizzo, fissato nell'accordo di L. 20.000 x 12 mesi del 1993. Senonché sarebbe un grosso errore pensare che, per quanto ingente, sia questa la sola perdita salariale: la perdi-

ta vera viene dal fatto che a luglio 1994 vi saranno, in busta-paga, almeno L.100.000 in meno, rispetto a quelle che dovrebbero esserci in base agli attuali contratti (L. 150.000 circa - 200.000 di indennizzi) e questa perdita il lavoratore se la porterà dietro per sempre, al bel tasso di circa L.1.500.000 all'anno, per tutti gli anni della sua vita lavorativa, e non solo, perché poi quei soldi gli mancheranno anche nella pensione. Così, un lavoratore di 40 anni può pensare di aver... offerto alla Patria, in base a questo accordo, una cinquantina di milioni.

Un rimedio, certo, poteva esserci, costituito dalla contrattazione aziendale, almeno per quei lavoratori che ne godono (troppo pochi: i 3), ma l'accordo l'ha ulteriormente bloccata fino alla fine del 1993. Non vorremmo cadere in espressioni polemiche, che ci siano propositi di evitare, ma questo, in definitiva, è un blocco salariale bello e buono, come si diceva nei rozzari anni 50, ed anche prima, negli anni 30, quando in risposta al «blocco» mussoliniano fu creato il non meno rozzo slogan «A salario di merda, lavoro di merda». Il che non costituisce certo una buona disposizione psicologica per il rilancio produttivo.

La seconda questione è della massima delicatezza sia sul piano politico sia per quel che ci

concerne sul piano strettamente giuridico, e pone sul tappeto il problema, in concreto ancora irrisolto, della democrazia di mandato, intesa non soltanto in senso generale come rapporto tra lavoratori e vertici sindacali, ma in senso specifico, come potere di chi rappresenta una organizzazione sindacale nei confronti delle controparti, di impegnare con la sua firma il sindacato e tutti gli iscritti, le direttive ricevute da organi interni alla organizzazione dotati di potere deliberativo.

Diciamo subito che, con riguardo alla vicenda specifica dell'accordo del 31 luglio 1992, occorrerebbe stabilire alcuni dati di fatto, prima di addentrarsi in valutazioni giuridiche: in particolare se la Direzione della Cgil avesse conferito al segretario generale un mandato preciso, e se alla Direzione un tale potere deliberativo e determinativo spettasse in via statutaria o fosse stato quantomeno riconosciuto in via consensuale e di fatto. Ammettendo che le risposte siano positive, o che, astrattamente dal caso concreto, una simile situazione di mandato vincolante si produca, occorre prender atto che, allora, in sede giuridica, si confrontano due tesi:

a) la tesi della «rappresentanza» (o immedesimazione) organica, secondo la quale è l'Ente stesso che, per così dire, parla per bocca del suo legale rappresentante, talché

non ci sono due volontà, del rappresentante e dei rappresentati, ma una sola. La conseguenza è che ai terzi non possono essere opposte «infedeltà» del rappresentante alle decisioni di altro organo collegiale (ad esempio, nelle società lucrative, del consiglio di amministrazione). È molto dubbio però che possa estendersi anche al caso delle associazioni non riconosciute, come giuridicamente, sono i sindacati (in tal senso, si è espressa tuttavia la Cass. 29 giugno 1971 n. 3448).

b) La tesi della «rappresentanza volontaria» o «comune», di cui agli art. 1387 e seguenti del cod. civ., in base alla quale l'atto compiuto dal rappresentante in difformità o in esubero rispetto ai poteri conferitigli comporta inefficacia dell'atto stesso. Una vecchia sentenza della Cass. 26 aprile 1960 n. 927 ha appunto ritenuto che sia questo il tipo di rappresentanza vigente per le associazioni non riconosciute, e più recenti sentenze (Cass. 15 marzo 1982 n. 1695; Cass. 11 agosto 1982 n. 4506) lo hanno confermato con riferimento specifico alle associazioni sindacali. Salva la necessità di dimostrare che i terzi controparti conoscessero i limiti del mandato.

Tanto espongiamo non perché un dramma politico del genere di quello consumatosi in occasione dell'accordo possa avere una soluzione appagante diversa da quella politica, ma per segnalare la necessità e l'urgenza di far chiarezza su certi temi democratici, negli statuti sindacali, troppe volte ridotti, per quieto vivere, ad una sorta di generici regolamenti di condominio. In ogni caso, poi, non sono necessarie impugnazioni per togliere efficacia ad accordi che si ritengono «re melius pensata» erronei, inopportuni e conclusi sotto illegittime pressioni, basta disdettarli come, proprio in tema di scala mobile, ha fatto tante volte la Confindustria.

Ma oltre alla portata e legittimità del blocco salariale, è argomento di grande interesse la prospettiva di determinazione, alla ripresa della trattativa, di un nuovo sistema di protezione dei salari contro l'inflazione. E su questo, che è il terzo punto delle nostre riflessioni, torneremo nel prossimo numero della rubrica.

**I ricorsi
contro la tassa
sulla salute
(oltre
i 18 milioni)**

Voglio tornare per un attimo sullo scottante problema della tassa sulla salute sulle pensioni oltre i 18 milioni di lire. Non è possibile che poi la tassa colpisca l'intera pensione e non, invece, solo quella parte di essa che supera il citato limite? Chi è stato l'inventore di siffatta norma?

Pietro Mautone
Salerno

L'«inventore» è stato il governo che l'ha iscritta nella «Finanziaria 1991» (articolo 5 della legge 407/90) e la maggioranza parlamentare che l'ha approvata.

Abbiamo più volte espresso il nostro giudizio negativo su tale contribuzione. Il Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) e l'Inca-Cgil hanno organizzato una campagna di ricorsi contro tale norma specialmente per coloro che, avendo una pensione di poco superiore ai 18 milioni, con l'assoggettamento a contribuzione dell'intero importo, finiscono per percepire meno di coloro che sono di poco al di sotto dei 18 milioni.

Puoi recarti presso una sede dello Spi-Cgil o dell'Inca-Cgil per avere il fac-simile da utilizzare per il ricorso.

**Tre anni
di attesa
per una visita
a invalido
civile**

Desidererei sapere perché gli invalidi civili, giovani e vecchi, devono attendere tre anni prima di essere chiamati a visita di controllo e che a controllo avvenuto ed accertato l'aggravamento arrivano i soldi a

PREVIDENZA
Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto,
Angelo Mazzeri e Nicola Tisci

morte avvenuta. Ma perché non smascherare le autorità politiche che si sciacquano la bocca di solidarietà verso le fasce umane più deboli mentre in pratica, non controllati agiscono all'opposto verso chi muore assai presto o che attendendo è già morto? Io penso che neppure l'amatissimo operaio dovrebbe venire, per chi di dovere, prima di coloro che hanno i giorni o i mesi contati... Altro che solidarietà, questi sono veri e propri delitti contro i più disgraziati...

Maria Brillantini
Porto S. Giorgio
(Ascoli Piceno)

**Il «regalo» che
il governo
Amato sta
per fare ai
non vedenti**

L'Organizzazione Mondiale per la Promozione sociale dei ciechi, nella sua assemblea generale dal 19 al 21 ottobre '76 a Ginevra, ha stabilito che la condizione unica ed essenziale per un aiuto migliore ai non vedenti è un preciso censimento, attraverso una severa certificazione oculistica attestante con indubbia chiarezza il requisito della cecità. Tale risoluzione, che ad ogni persona di semplice buon senso appare senz'altro umana e giusta, non entra nel cuore e nella mente di certi politici che ci amministrano i quali, a quanto ci risulta, intendono condizionare al reddito la concessione dell'indennità di accompagnamento ai ciechi civili; in contrasto alle disposizioni di Legge del 13/12/1979 secondo cui il beneficio è solo al titolo dell'infirmità. Il taglio di questa assistenza, che in al-

cuni ambienti ministeriali si dice di fare per ridurre la spesa pubblica, esporrebbe a gravi rischi la vita attiva dei privi di vista trovandosi senza l'indispensabile ausilio nella preparazione scolastica, nell'utilizzazione lavorativa dove occorrono strumenti speciali costosi e l'accompagnamento di una persona.

La mancanza della visita presuppone un costo non delimitabile a nessun reddito e pertanto, anche nel rispetto delle direttive dell'Organizzazione mondiale di cui sopra ai (ver) invalidi onde il concetto di assoluta infirmità, non può essere tolto il beneficio prescritto dalla legge. L'eccessiva spesa pubblica, nel caso in specie, va di pari passo con la confusione di metodi e di sistemi non sempre rigorosamente scientifici negli accertamenti, per cui si creano danni allo Stato e agli stessi invalidi. Ma sicuramente una severa e sistematica indagine, ci darebbe rapidamente e copiosamente ragione sul fatto che lo Stato può spendere di meno o assistere meglio i mentevoli.

Ringrazio sentitamente per la cortese ospitalità anche a nome di molti lavoratori non vedenti.

Peppino Introcaso
Pesaro

**Se gli arretrati
fanno superare
i limiti
posti
dalla legge**

A mio marito è stato concesso dall'Inps l'assegno di invalidità senza integrazione al minimo perché il reddito del sog-

getto superava, a detta degli uffici, il limite posto dalla legge per aver diritto a tale integrazione. In realtà mio marito ha dimostrato che senza gli arretrati percepiti l'anno successivo il reddito era inferiore al limite e quindi egli aveva diritto. Ma secondo gli uffici si tiene conto anche degli arretrati. A me sembra un non senso perché non può derivare dagli arretrati la perdita di un diritto. Se le somme fossero state pagate nel giusto periodo mio marito avrebbe ricevuto il beneficio. Il patronato ha fatto ricorso e siamo in attesa della decisione.

Luisa Perrella
Pesara

Riteniamo che si è fatto bene a rivolgersi al patronato sindacale per fare ricorso. È difficile che il ricorso dia buon esito. Sarà necessario proseguire con il contenzioso legale avendo presente che ci sono già alcune sentenze favorevoli ai pensionati. Molto dipende dal modo come la consulenza legale del patronato argomenterà il ricorso.

**I redditi
per essere
a carico
del pensionato
artigiano**

Vi prego di documentare l'entità dei redditi che il familiare non deve superare per poter essere riconosciuto a carico del pensionato artigiano.

Saverio Serini
Forlì

Riteniamo che intendi riferirti all'anno in corso i limiti di reddito sono i seguenti: - per il coniuge, un genitore e per ciascun figlio, fratello, sorella, nipote, dal 1° gennaio lire 793.050 mensili, elevate a lire 813.700 dal 1° maggio e a lire 828.350 da novembre (totale annuo lire 8.967.300); - per i due genitori: dal 1° gennaio lire 1.387.350 mensili, elevate a lire 1.423.950 da maggio e a lire 1.449.550 da novembre (totale annuo lire 15.692.300)



**L'agenzia di viaggi
del quotidiano**

- La Russia degli scrittori
Armonie moscovite.
- Mosca e i suoi compositori
San Pietroburgo
- il grande museo sul Baltico
- I parchi nazionali degli Stati Uniti
Golden West. (New York San Francisco)
- Los Angeles Las Vegas)
- Giordania. La storia, l'archeologia
e il golfo di Aqaba
- Il viaggio in India.
- Alessandro Magno e Gandhi
Itinerario cubano e Santo Domingo
- Il Perù archeologico e
la selva amazzonica
- Il fiume rosso.
- Viaggio in Vietnam (e Hong Kong)
- Cina. Lungo la via della seta
- Viaggio nelle riserve naturali cinesi

Informazioni e prenotazioni presso "L'Unità Vacanze" Viale Ca' Grandia, 2 (Ingresso Viale Fulvio Testi, 69) 20162 Milano
Telefoni 02 / 6423557 - 66103585
Fax 02 / 6438140 - Telex 335257

Informazioni presso "L'Unità Vacanze" Roma
Tel. 06 / 44490345
e le librerie Feltrinelli di tutta Italia

**Chiedete il nostro opuscolo
e prenotate i nostri viaggi
anche presso
le agenzie che elenchiamo**

- TORVIAGGI - Turismo e vacanze**
Corso Sommeiller, 19
10128 TORINO - Tel. 011/504142
- VALVIAGGI - Turismo e vacanze**
Corso Sura, 301
10098 RIVOLI (TO) - Tel. 011/9587296
- COOPTUR LIGURIA - Agenzia di viaggi**
Via XX Settembre, 37 int. 3/A
16121 GENOVA - Tel. 010/592658
- COOPTUR VIAGGI**
Via Gambalunga, 56
47037 RIMINI - Tel. 0541/50580
- QUI «COOP» VIAGGI**
Centro Borgo
Via M. E. Lepido, 186/3
40123 BOLCGNA - Tel. 051/406920
- FELSINA VIAGGI E TURISMO**
Via Guerrazzi, 19/E
40123 BOLOGNA - Tel. 051/235181
- SOTTOVENTO VIAGGI**
Via Mazzini, 40-41
40055 CASTENASO (BO) - Tel. 051/786890

- ORINOCO VIAGGI E TURISMO**
Via Cavina, 1
48100 RAVENNA - Tel. 0544/464630
- ROBINSON «Agenzia di Imola»**
Centro Leonardo
Viale Amendola, 129
40026 IMOLA (BO) - Tel. 0542/626640
- ORVIETUR - Viaggi e turismo**
Via Del Duomo, 23
05018 ORVIETO - Tel. 0763/41555
- PERUSIA VIAGGI**
Via M. Angeloni, 68
06100 PERUGIA - Tel. 075/5003300
- MARYTOUR - Viaggi e turismo**
Via Ferdinando del Carretto, 34
80133 NAPOLI - Tel. 081/5510512
- PEPE VIAGGI**
Piazza Zanardelli, 30
70022 ALTAMURA (Ba) - Tel. 080/8711533
- VIAGGI VENERI**
Via C. Battisti, 76
47023 CESENA (Fo) - Tel. 0547/610990



SPORT



Trentadue anni dopo il successo di Roma, la nazionale di pallanuoto azzurra ha conquistato il terzo alloro della sua storia olimpica. Nell'agguerrita finale ha superato la Spagna dopo 6 tempi supplementari. I meriti della vecchia guardia: Fiorillo, Ferretti, Campagna e D'Altrui

Il Settedoro



DAKTR

Il drammatico rientro a Sarajevo
«Intervento armato contro i lager»

Per i bosniaci ritorno all'inferno

Un bus solitario che se ne va verso l'aeroporto. Che parte, prima della fine dei Giochi, con a bordo dieci atleti, dai volti pallidi, tesi, un po' smagriti. Non ci sono fans a salutarli. Sono atleti bosniaci di ritorno nell'inferno dei lager e dei cechini. «Bisogna inviare in Bosnia uomini armati, con l'ordine di sparare per porre fine a tutto ciò», dice Zalamir Mladenovet, allenatore della squadra d'atletica

PAOLA SACCHI

Il sindaco di Barcellona, Pasqual Maragall, ci aveva provato. Un gesto ammirevole il suo, nel quale aveva fatto appello al nobile esempio dell'antica Grecia laddove durante i Giochi le guerre venivano sospese. Laddove, talvolta, da queste tregue poteva sgorgare anche la pace. Era un sogno quello di Pasqual Maragall che aveva osato chiedere una sospensione della guerra in Bosnia come un primo passo per porre definitivamente lo stop alle armi. E noi, nelle testosità olimpiche, per un attimo abbiamo sognato. Abbiamo velleitaneamente sperato che la «diplomazia sportiva» arrivasse dove quella degli Stati non era arrivata, o, forse, non aveva voluto arrivare. Ma, appunto, era solo un sogno.

Nella sfavillante giornata di chiusura delle Olimpiadi, in una Barcellona ancora festante per l'oro calcistico degli spagnoli e risonante delle eco gioiose del trionfo azzurro per la vittoria di pallanuoto, a due passi da quel Villaggio olimpico diventato sinonimo di bagordi notturni, c'è una piccola, solitaria, insospettata immagine che ci inviano le agenzie di stampa. Un'immagine che ci scuote, come un pugno allo stomaco, dagli entusiasmi sportivi. È un autobus di atleti dal volto pallido, teso un po' smagrito. Atleti che nessuno saluta, che non hanno grappoli di fans al loro seguito. Ragazze che si sbracciano per loro. Atleti che devono prendere un aereo verso l'inferno bosniaco.

Partono, quasi furtivamente, prima della fine dei Giochi, con il canco della loro solitudine disperante. Hanno un complicato ed avventuroso programma di coincidenze aeree da affrontare. Non è facile raggiungere l'inferno. «Non sappiamo ancora di preciso come rientreremo. Forse attraverso Zagabria o Lubiana, assieme alla squadra croata. Poi, non ho la minima idea di come faremo per raggiungere Sarajevo», dice Zelemir Mladenovet, allenatore della squadra bosniaca d'atletica. Un nome quello di Mladenovet che nessun giornale aveva finora riportato. Non abbiamo mai sentito parlare in queste Olimpiadi della Bosnia «sportiva».

Le uniche immagini che ci hanno ricordato l'esistenza dell'inferno dell'ex Jugoslavia sono state quelle dei validi e audaci atleti della squadra di basket croata giunta a sfidare nella finalissima il ciclope «Dream team». E quei loro volti pallidi e pieni d'orgoglio accanto agli statuari divi del cesto - resi più «terreni» solo dal fondo triste del largo sorriso di Magic Johnson, il gigante malato - hanno efficacemente simboleggiato il «Nord» ed il «Sud» del mondo sportivo.

Ma di quella decina di atleti bosniaci lontani da flash e tv, che, per raggiungere Barcellona, hanno dovuto lasciare Sarajevo in piena guerra, senza poter effettuare preparazione alcuna e portarsi con sé neanche la divisa, ci siamo ricordati solo nel momento della loro partenza. Chissà con quali occhi, con quale espressione avranno guardato dai finestrini di quel bus solitario, il Villaggio, l'oasi che abbandonavano per far ritorno nell'inferno dei cechini e dei lager. L'allenatore della squadra d'atletica è stato già rinchiuso per cinque giorni in uno di questi luoghi di tortura e vergogna, «nel campo presso Dobrena, erano sei settimane fa». L'aggressore è entrato nel nostro villaggio e ha arrestato molte persone», racconta Mladenovet. Poi, un monito d'urto ed un appello fermo e accorato alle autorità internazionali, che si inserisce nell'accesso e drammatico dibattito di questi giorni: «Per far finire tutto ciò, bisogna inviare uomini armati con l'ordine di sparare, noi le armi non le abbiamo».

«Per dieci giorni non abbiamo potuto telefonare nel nostro paese. Non sappiamo cosa ne è stato in questo frattempo dei nostri amici, dei nostri cari. Abbiamo solo visto le terribili immagini trasmesse dalla Tv», aggiunge Mladenovet. «Qualche volta al Villaggio olimpico», racconta l'allenatore bosniaco - ci sentivamo un po' in colpa per avere tanta roba da mangiare a nostra disposizione, quando da noi manca tutto». Ed in colpa ora ci sentiamo un po' anche noi, per non aver mai parlato di quei dieci atleti adesso in viaggio verso l'inferno. Senza alcuna medaglia.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. La pallanuoto azzurra il mitico Settebello, rimette le mani sull'oro olimpico. Per la terza volta, ma, si sa, l'ultima è quella più bella. Ci ha messo le mani con più autorità di quanto non dica il risultato, con più sofferenza di quanta non abbia detto il campo. Un match di quasi due ore, sei tempi supplementari impreveduti e decisivi per un'ora battagliato sopra e sotto il pelo dell'acqua. Vinto contro i favoritissimi spagnoli, azzurri e iberici per la prima volta di fronte con lo svuotarsi di energie si sono fatti pericolosamente a galla dando corpo a più di un colpo proibito e scatenando anche qualche scaramuccia a bordo vasca. Storie di rivalità vecchie e nuove. I tecnici serbo quello italiano, croato quello spagnolo, azzurri e iberici per la prima volta di fronte con tanta gloria in gioco, Fiorillo e Estiarte concorrenti al primato di miglior giocatore. Sono rivalità latine portate per mano da guide slave, e sono immerse in uno sport spesso al limite della correttezza, qualche volta preda della brutalità. Così è andata la finale, così sono andati i dieci tempi combattuti tra schiume e mischie indecifrabili anche dagli arbitri.

Il Settebello ha vinto coi gol liberatorio di Gandolfi, ma aveva cominciato a vincere molto prima, sempre in vantaggio, anche di due reti. Ha vinto con la sua solidità difensiva, vero catenaccio acquatico ha vinto ingabbiando gli spunti e il talento di Manuel Estiarte in una morsa di uomini e di braccia. Pressing senza fiato, mani nel costume e calottine rotte, anche così si è vista la finale, ma anche in questo hanno vinto gli azzurri. Dopo Roma '60, epico oro del Settebello dei van Pizzo, Lavoratori, Cevasco, Rossi, ecco quello di Attilio Averaimo, Campagna, Ferretti, Francesco e Giuseppe Porzio, Fiorillo, Pomilio, Bovo, Pomilio, Silipo, Gandolfi. E di Marco D'Altrui, figlio di Giuseppe, perno della difesa «catenaccio» di 32 anni fa.

Barcellona, l'ultima danza sotto le stelle

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. Dal fuoco all'acqua. Dalla torcia olimpica all'acquazzone che flagella Barcellona nella mattinata. Una griglia di simboli primordiali circonda la XXV olimpiade, ne traccia i confini. Il fuoco che arde senza sosta dal 25 luglio, la vita nel suo agitare, l'acqua che fluisce, «pania rei» su cui nulla lascia traccia. Simboli che ingabbiano i Giochi nella loro logica permeandoli del loro significato. Si chiudono, i Giochi in pompa magna, come era stato per il loro inizio. Con una identica kermesse spettacolare barocca, ridondante. Col prologo agghiacciante dei maratone che si abbattono esausti dopo il traguardo, prima il coreano Young Wang, il vincitore entrato nello stadio con il viso stravolto dalla fatica, che trova la forza di mandare baci a tutti, di sorridere esultante, ma straziato venti metri dopo l'arrivo e viene trasportato via in barella. Poi il giapponese Morishita, secondo, un centinaio di metri

dietro Wang. Anche Morishita si adagia sulla pista, ma per lui non occorre la barella. Il vento spazza le nubi, caccia la pioggia che l'ha fatta da padrona al mattino. Regala a Barcellona la più limpida, e fresca delle giornate olimpiche, lasciando che lo smog, che assedia la città, non offuschi il profilo delle colline ai cui piedi si stende il vento. Penetra nello stadio, agita le bandiere per l'ultima sera, agita il fuoco olimpico, la fiamma che sta per riprendere la sua marcia incessante. Si chiude la XXV olimpiade corre verso la sua conclusione. Assume la veste più ufficiale per la solita parata di personalità che riempiono il palco d'onore: dal re di Spagna, Juan Carlos di Borbone con la moglie Sofia e i figli Elena e Felipe, velista olimpico di non eccelle qualità, al primo ministro della Lettonia, Ivars Godmanis, all'onnipresente Arnold Schwarzenegger in rappresentanza del presiden-

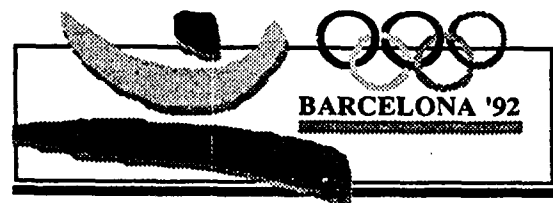
Un coreano vince la maratona. La rivincita di Kee, 56 anni dopo

BARCELONA. Chissà, durante la sua immane fatica durante i 42 chilometri della maratona, forse Hwang Young Cho si è fatto forza pensando ad un suo illustre e sfortunato predecessore. E forse, salendo sul podio, questo sudcoreano dal fisico minuto avrà dedicato un pezzettino della sua medaglia d'oro proprio a colui che lo aveva preceduto sul gradino più alto di Olimpia senza però avere la fortuna di vedere salire sul pennone la bandiera del suo Paese. Accadde 56 anni fa ai Giochi di Berlino. A vincere la maratona fu un altro atleta dell'Oriente. Il suo nome era Kitei Son e i colori per cui gareggiava erano quelli del Giappone. Kitei Son vinse davanti alla folla tedesca ottenendo anche il nuovo record olimpico. Ma la sua fu una gioia dimezzata. Del resto come avrebbe potuto esultare un atleta che si sentì chiamare sul podio con un nome che non era il suo? Kitei Son in realtà si chiamava Kee-Chung Sohn e la sua patria

non era il Giappone bensì la Corea (allora ancora unita). Lo straordinario maratona era stato vittima, come tutti i suoi connazionali, dell'espansionismo dell'allora impero del Sol Levante. Fu costretto a dimenticare il suo Paese, Kee-Chung Sohn, perfino derubato del suo nome. Quattro anni fa, per la sua incredibile storia, Kee fu prescelto dagli organizzatori delle Olimpiadi di Seul per accendere come ultimo tedoforo il braciere olimpico. Fu per lui un momento di grande commozione, in cui finalmente sentì interamente sua quella medaglia conquistata tanti anni addietro. E ien, ne siamo certi. Kee-Chung Sohn ha vissuto un'altra intensa sensazione vedendo un suo conterraneo trionfare nella prova più carica di significati fra le gare sportive. E chissà che il vecchio maratona non faccia in tempo a vivere ancora un'enorme emozione rivedere unita la sua patria dimezzata.

te Usa George, Bush. Lo stadio, dopo essere stato teatro di imprese agonistiche ritrova l'azzurro della prima sera e si trasforma in un palco su cui si srotolano nuove allegorie. Dopo le battaglie navali messe in scena dalla *Fura del Bauls*, a dare un'anonima rappresentazione della lotta eterna tra Bene e Male i *Comedians*, sotto la direzione di Joan Font, non sono meno almeno assemblano i quattro elementi primigeni: aria, acqua, fuoco, terra, e tirano fuori il loro discorso sul senso della vita. Una festa che si pretende pagana con un prologo che presenta l'apparizione dei quattro elementi in un crescendo esplosivo sorta di *big bang* vitalistico, passa attraverso la lotta e la danza tra un arpa, simbolo demoniaco femminile, e un serpente, l'uomo da cui si sprigiona una nuova esplosione, per concludersi in un tripudio pirotecnico-musicale che va avanti per dodici minuti. Col fuoco che ritorna, che tutto avvolge.

Lo stadio, palco azzurro per gli immani discorsi celebrativi ed autocelebrativi. Parla, in avvio, Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio (Comitato olimpico internazionale), grande vecchio delle feste a cinque cerchi. Parla Pasqual Maragall, sindaco socialista di Barcellona in una nuova salsa viene presentato lo stesso piatto del 25 luglio. La retorica dell'amicizia, della fratellanza universale, ostentata con magniloquenza nella cerimonia d'apertura come la filosofia stessa della XXV olimpiade, la fa ancora da padrone. Maragall si rivolge agli «amici di tutto il mondo» e illustra come i giochi di Barcellona abbiano dimostrato che i popoli possono incontrarsi in una competizione amichevole e costruire un mondo senza simboli e bandiere se non quelli liberamente scelti. Sofia il vento. Si porta via le parole di Maragall. Tutte le parole. Le olimpiadi, anche quelle della retorica, sono davvero finite. □ Giu. Ca.



La gara più affascinante dei Giochi incorona il coreano Hwang. Argento al giapponese Morishita. Bettiol, quinto, miglior italiano I grandi sconfitti: Bordin, ritirato, e l'Africa

Maratona all'orientale

Maratona all'orientale. Coreani e giapponesi dettano i ritmi della corsa, e alla fine, sulle rampe del Montjuïc, sono in due a giocarsi la vittoria: Hwang Young-Cho (Corea del Sud, 22 anni) e Koichi Morishita (Giappone, 24 anni). Vince il primo, mentre il bronzo va al tedesco Freigang e buon quinto arriva l'italiano Salvatore Bettiol. I grandi sconfitti: Gelindo Bordin (ritirato) e tutti gli africani.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

BARCELONA. Alle 18.30 i maratoneti cominciano la corsa che li porterà in cima al monte. Il Montjuïc li aspetta, beffardo. In mattinata Barcellona ha dato loro una piccola consolazione: un bell'acquazzone che ha pulito l'atmosfera e ha rinfrescato un po' l'aria. Si corre con il cielo limpido e un venticello gradevole. Caldo intenso, ma senza l'afa dei giorni scorsi.

Sarà per questo, forse, che l'Africa ha perso. Noi italiani prendiamo atto, un po' tristi, della dura sconfitta di Gelindo Bordin, che procuratosi una distrazione muscolare dopo appena sei chilometri di gara, ha tentato disperatamente di con-

quando il gruppo era folto e qualche corridore degli alpini tentava inutilmente di alzare il ritmo.

Intorno agli uomini dell'Oriente, ha vinto la maratona anche la città, che si è riversata nelle strade e ha accolto dovunque gli atleti con un impressionante bagno di folla. Noi siamo andati ad aspettarli al Diagonal, una delle arterie della città nel geometrico quartiere dell'Eixample. Passaggio previsto intorno alle 20, alle 19 ci infiliamo in un caffè dove la tv diffonde in diretta le immagini della corsa. Li vediamo passare nelle vie assolate e popolari di Badalona: sono ancora in tanti, un paio di africani (il marocchino Kokaich, il tanzaniano Naali) menano la danza. Poi si entra nella vera Barcellona: Calle Guisposca, poi Calle Mallorca, la Sagrada Família. Ed è sotto la chiesa in complicità di Gaudi che la corsa, in qualche misura, si decide. I coreani attaccano e si forma un quintetto un po' sfilacciato: ci sono Hwang, Kim, Morishita, il nostro Bettiol e il messicano Dionicio Ceron Pizarro. Cinque begli elementi, un'azione importante.

Usciamo dal bar, ai margini

del Diagonal la folla è tanta, ordinata, entusiasta. Bandiere catalane dovunque. Dalla Sagrada Família hanno fatto sì e no due chilometri ma la situazione è già cambiata: i due coreani e il giapponese fanno un treno fortissimo approfittando della lieve pendenza del Diagonal, che è tutto in ombra, benedetto lui, ma anche in salita. Bettiol ha perso contatto, il messicano è sparito. A piazza Joan Carles una secca svolta a sinistra e giù sul Paseo de Gracia, passando sotto la Pedrera, la più famosa ed assurda fra le case disegnate da Gaudi. Anche qui c'è ombra e il Paseo è in discesa, si può respirare. Piazza de Catalunya, le ramblas. Qui la gente è un fiume, non potete immaginare cos'erano, ieri sera, le ramblas. Un oceano di teste e di volti che aspetta gli atleti, li vede scendere e svoltare a sinistra nella strettissima Calle Ferran, a un incrocio dove ci sono due fast-food, da una parte un McDonald e dall'altra un Kentucky Fried Chicken: un piccolo anticipo dello scenario che accompagnerà Atlanta '96.

Scendiamo al mare. Paseo Colom, sempre folla, folla, fol-

la. Al passaggio del chilometro 35 Morishita e Hwang sono assieme, Kim si è perso sulle ramblas, forse si è fermato in un bar, lo speriamo per lui. Dietro di loro avanza il tedesco Stephan Freigang, staccato di 11 secondi. Al quarto posto Nakayama ha ruscchiato Bettiol, passano entrambi a 15 secondi. 15 secondi non sembrano nulla ma in una maratona, corsa poco adatta ai recuperi clamorosi, debbono essere un'eternità. Fanno in quest'ordine il Paralel, altra arteria storica della città. Li vediamo arrivare a Plaza d'Espanya, dove c'è il centro stampa, il cuore informatico di queste Olimpiadi. Un italiano accanto a noi grida «Forza Bettiol», ma il coreano e il giapponese sono troppo lontani.

4 chilometri all'arrivo. I più duri. Inizia la salita, ma ironia della sorte vuole che Hwang stugga via a Morishita in un breve tratto di discesa. Tre metri, dieci metri di distacco, poi un dettaglio curioso: all'ultimo rifornimento Hwang è abile nell'afferrare una bottiglietta di minerale senza rallentare. Morishita invece si impappina, deve quasi fermarsi, riparte con la sconfitta scritta in fac-

cia. Dietro, Nakayama ha lasciato Bettiol e ha raggiunto Freigang. All'ingresso nello stadio, Hwang ha tutto il tempo di salutare la tribuna, alzare le braccia e cascare poi sulla pista, come fulminato. Morishita è secondo, Freigang e Nakayama entrano appaiati ma è il tedesco a trovare qualche energia per sprintare e vincere il bronzo. Bettiol è quinto a 52", il marocchino Kokaich (sesto) è il primo degli africani. Ma per vedere un corridore dell'Africa nera tocca aspettare Boniface Merande, keniano: quattordicesimo. Alessio Faustini, «terzo uomo» dell'Italia, arriva quarantatreesimo. Bordin è fra i dispersi: ritirato.

Hwang Young-Cho, 22 anni, era accreditato di uno dei migliori tempi dell'anno: 2h 08'47", ottenuto in febbraio nella maratona di Oita. Ma i tecnici non si fidavano perché i tempi in questa specialità sono sempre relativi e il giovane coreano era un perfetto sconosciuto. Adesso lo conoscono tutti. Ieri ha vinto in 2h 13'23", ma nella maratona olimpica il tempo non conta nulla. Conta solo soffrire, e vincere. Quello che Hwang ha fatto.



La felicità di Hwang Young-Cho mentre taglia da vincitore il traguardo nella maratona



L'esultanza dei pallavolisti brasiliani, vincitori del titolo olimpico contro l'Olanda

Pugilato. Il torneo si chiude con altri tre titoli vinti dai caraibici Bilancio molto deludente per Usa e Csi. La squadra azzurra va a fondo Quanti ko a nord di Cuba

Cuba, fortissimamente Cuba. Anche la giornata conclusiva del torneo olimpico di pugilato ha visto i campioni caraibici sull'altare con altre 3 medaglie d'oro da aggiungere alle quattro già conquistate sabato. La boxe dei Giochi ha proposto anche altri verdetti agonistici. C'è stata la delusione procurata dai rappresentanti delle grandi scuole degli Usa e dell'ex Urss. E poi, purtroppo, il ko azzurro.



Joel Casamayor, vincitore della medaglia d'oro nei pesi medi. I cubani hanno dominato il torneo di boxe con 7 ori e 2 argenti

BARCELONA. Nella miriade di sport olimpici ammirati in terra spagnola, quello che probabilmente ha offerto il verdetto agonistico più netto è stato il pugilato. I maestri della «nobile arte», infatti, risiedono indubbiamente a l'Avana. È questo il verdetto finale del torneo dei cinque cerchi che si è concluso nel palazzetto del club Joventut di Badalona. Ieri, si sono assegnate le ultime sei medaglie d'oro, tre delle quali conquistate dagli eccezionali atleti dell'isola dei Caraibi. Cuba ha portato così a sette il proprio bottino, con il supermassimo Roberto Balado Mendez (un concentrato di potenza, agilità e tecnica) proclamato miglior pugile del torneo. In realtà, il primato sul quadrato dei discepoli sportivi di Fidel non rappresenta certo una novità. È da Monaco '72 che i boxer caraibici dominano i Giochi con le sole eccezioni di Los Angeles '84 e Seul '88. Ma in queste due occasioni i campioni cubani non salirono sul podio unicamente perché impossibilitati a partecipare a causa del boicottaggio.

Ma il pugilato targato Barcellona ha evidenziato anche altre linee di tendenza oltre alla prevista superiorità dei cubani.

Il fatto più sorprendente è rappresentato dalla delusione provocata dai pugili statunitensi. La celebrata scuola Usa in terra spagnola ha raccolto soltanto una medaglia d'oro (il californiano Oscar De La Hoya nei leggeri) e una d'argento (il medio Chris Byrd). Un bottino davvero misero per quella che si può considerare la superpotenza dei guantoni, forte dei 46 ori, 21 argenti e 27 bronzi conquistati nella storia della boxe olimpica dilettantistica. C'è da dire che anche negli Stati Uniti, come succede da tempo nei paesi del Centroamerica, il passaggio dal dilettantismo al professionismo avviene ormai in età molto giovane. Probabilmente sono proprio le crescenti esigenze della boxe professionistica ad alto livello a svuotare anzitempo le tradizionali riserve del settore dilettantistico Usa.

Un altro verdetto emesso dal torneo di Barcellona riguarda un'altra grande scuola, quella dell'ex Urss, apparsa anch'essa in declino. L'unico pugile della Csi entrato in finale, e poi sconfitto, è stato il mediomassimo Rostislav Zaoulitcheny. Ma in questo caso c'è da considerare che le tentazioni del professionismo sono ancora

«Ben Johnson, lei al ristorante non può entrare»

ENRICO CONTI

BARCELONA. Povero Ben Johnson. Lo spinter canadese che ha dovuto ricostruirsi un'immagine dopo essere risultato positivo ai controlli antidoping, è incapace in un'altra brutta avventura. L'espulsione dal Villaggio olimpico e il ritiro dell'accredito dei Giochi. La decisione è stata comunicata dalla direzione del Villaggio olimpico, per una presunta aggressione dell'atleta canadese nei confronti di un volontario che stava esercitando funzioni di controllo all'entrata del ristorante della cittadella degli atleti. Ben Johnson non sta certo nelle grazie del Comitato organizzatore dei Giochi di Barcellona, tant'è che il Coob ha voluto ridimensionare l'accudito, arrivando ad affermare «siamo stanchi di parlare di John-

son». Ma cosa ha combinato questo ragazzone dell'atletica. Secondo un comunicato emesso dal Comitato organizzatore, pur sprovvisto di accredito avrebbe voluto entrare nel ristorante della cittadella. L'accesso gli è stato però impedito. Con una severità forse eccessiva. Ma la vera colpa di Johnson è quella di essersi comportato male una volta. Non ci sono scuse, aver usufruito di sostanze vietate per «truffare» quanti credono nell'etica è un reato grave. Ma la sua pena l'ha scontata. Gli rimane però l'alone di personaggio negativo, e questo a volte è più difficile scrollarsi di dosso che scontare qualsiasi pena. E così il canadese Ben Johnson viene additato al pubblico disprezzo perché è arrivato a Barcellona il giorno dopo dell'inaugurazione dei Gio-

chi, perché ha preferito prendere un appartamento con la madre piuttosto che alloggiare al villaggio olimpico. Entrambi questi «reati» sono peraltro stati compiuti da molti altri atleti, tra i quali la nostra Dorina Vaccaroni. Oppure perché è stato visto poco tra i luoghi olimpici e invece ha molto più assiduamente frequentato i locali notturni, facendo, incredibile ma vero, le ore piccole. Eppure tra preservativi, flirt imrovvisati, feste notturne sulla spiaggia, il Villaggio olimpico veniva dipinto come un luogo di perdizione. Si è arrivati al punto che la forza pubblica ha dovuto fare il suo ingresso nella cittadella degli atleti. C'era tanto caos che l'allenatore della pallavolo azzurra dichiarò testualmente: «Non porterei mai qui un atleta che debba giocare la vittoria in pochi secondi». Ma il vero reato di Ben Johnson sembra essere quello di non aver preso medaglie. Di essersi fermato alle semifinali dei cento metri e della 4x100. Alla Torrence sono state perdonate parole più pesanti che una lite tra un guardiano e un atleta. Ebbene si, anche noi siamo stanchi di parlare di Ben Johnson.

La pallavolo giocata alle Olimpiadi ha fatto piazza pulita di vecchi valori Per il Brasile il primo oro della sua storia

LORENZO BRIANI

BARCELONA. Cantavano i tifosi della torcida brasiliana. E ne avevano tutte le ragioni del mondo visto che i ragazzi della «selecao de voley» erano riusciti a salire sul gradino più alto del podio in quel di Barcellona, avendo vinto la loro prima medaglia di metallo pregiato. In soli tre set (15-12; 15-8; 15-5) hanno sbriciolato le speranze della formazione olandese che voleva ripetere gli exploit con l'Italia nei quarti di finale, e Cuba in semifinale. Ieri la formazione brasiliana ha dato spettacolo, ha dimostrato che la pallavolo-fantasia è anche vincente. Agli olandesi va una medaglia d'argento che nessuno a inizio torneo avrebbe pronosticato. Il sestetto base del Brasile era formato da Carlaro, Mauricio, Tande, Giovane, Negro e Paolao. Giocatori che militano o militano in una formazione italiana nella prossima stagione. Un pezzetto d'Italia è d'oro, si potrebbe dire, ma questo rende ancora più amara l'esclusione degli azzurri dalla fase finale delle Olimpiadi. In Brasile, intanto è festa nazionale. Il voley è allo stesso livello del calcio. Le strade di Rio erano, durante la gara comprensibilmente vuote. Poi (ci è stato riferito) al punto finale di Negro, direttamente in battuta, la gente si è riversata nelle strade per festeggiare. Come è giusto che fosse. I sei giganti brasiliani hanno meritato di vincere la medaglia d'oro per il gioco messo in mostra a Barcellona. Negro, lo schiacciatore diciannovenne di San Paolo, ha impressionato per la sua elevazione e soprattutto per la sua potenza in attacco. Bene ha fatto la Gabeca di Montichiani

Basket. Ad Atlanta potrebbero tornare in campo gli universitari Usa

«Dream Team», addio

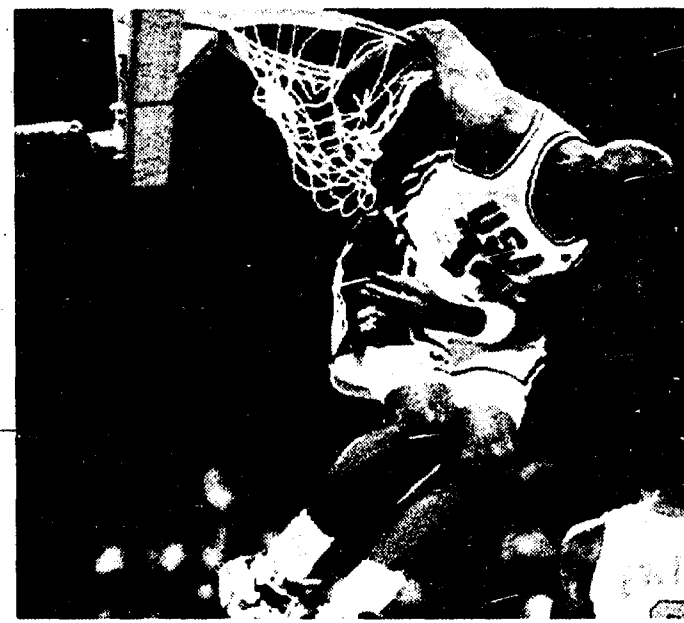
FEDERICO ROSSI

BARCELONA. Sono ancora freschissime le immagini del suo trionfo olimpico e già si parla del «Dream Team» statunitense di basket al passato. Dopo aver strabillato con le loro formidabili imprese sul parquet, «Magic» Johnson, Michael Jordan, Larry Bird e compagni sembrano infatti intenzionati a consegnarsi all'archivio dello sport. Dalla prossima edizione dei Giochi gli Usa potrebbero infatti tornare al-

l'antico, presentando una squadra di giocatori universitari. Lo ha dichiarato ieri il presidente del Comitato olimpico statunitense, Leroy Walker, che è anche uno dei principali sostenitori di questa proposta. «Non posso negare a tutti i giovani universitari che fanno parte del basket statunitense di coltivare il sogno olimpico», ha detto Walker - e ciò solo perché non giocano nel campionato professionistico della

Nba. Vorrei che in vista di Atlanta la nostra squadra venisse allestita secondo criteri dilettantistici. Un concetto, quello della «protezione» dei dilettanti del basket a stelle e strisce, che il primo dirigente dello sport statunitense ha tenuto a ribadire: «Non bisogna scoraggiare i giocatori dei collegi», ha aggiunto Walker - e credo che tra di loro ci sia senz'altro gente in grado di farci vincere alle Olimpiadi. Spero che vengano date a tutti le stesse opportunità».

Probabilmente, però, per la prossima edizione dei Giochi il presidente del Comitato olimpico degli Usa proporrà di adottare un criterio di selezione «intermedio». I dodici giocatori della nazionale statunitense verrebbero scelti dopo aver effettuato dei raduni «try-out» sul tipo di quelli che effettuano tutte le squadre della Nba. A tali «camp» parteciperebbero sia giocatori professionisti che universitari. In ogni caso sembra molto improbabile che per Atlanta '96 venga



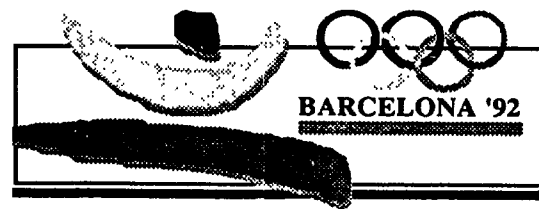
Charles Barkley uno dei magnifici giocatori del «dream team»

allestita una squadra formata solo ed esclusivamente dai migliori giocatori della lega professionistica.

Intanto, quella di ieri è stata la giornata della celebrazione del trionfo ottenuto dal «Dream Team». «Abbiamo fatto un buon lavoro», ha dichiarato l'allenatore Usa Chuck Daly - «Dovevamo difendere il nostro prestigio e la nostra squadra ha avuto una sola parola d'ordine: professionalità. Abbiamo saputo mantenere, in questi giorni a Barcellona, la

voglia di lavorare per un obiettivo comune e di vivere come un gruppo unito». Magic Johnson non ha voluto concedere più di tanto alla Croazia, l'altra finalista olimpica che è uscita a testa alta dal torneo rimediando «appena» 32 punti dal Dream Team: «Abbiamo incontrato squadre molto forti», ha dichiarato Johnson - «Non mi importano le statistiche, non è decisiva una differenza di 30-40 punti, alla fine conta solo vincere». Larry Bird, dal canto suo, ha lasciato in

sospeso il suo possibile ritiro agonistico: «Mi è sempre piaciuto giocare - ha dichiarato la stella dei Boston Celtics - il mio unico obiettivo era conquistare la medaglia d'oro. Questa è la mia ultima partita... stanotte. Domani non lo so». Per concludere, le parole con cui Michael Jordan ha commentato la cerimonia di premiazione: «Una cosa impressionante. Soprattutto durante l'anno nazionale tremava. Non so spiegare cosa si prova a vincere una medaglia per il proprio paese».



Gli azzurri della pallanuoto colgono dopo 32 anni il terzo successo olimpico. Nell'estenuante finale con gli spagnoli il Settebello vince 9-8 al sesto tempo supplementare. Gol decisivo di Gandolfi dopo un match equilibrato e rissoso

Corrida infinita

ITALIA-SPAGNA 9-8 (dopo 6 t.s.)

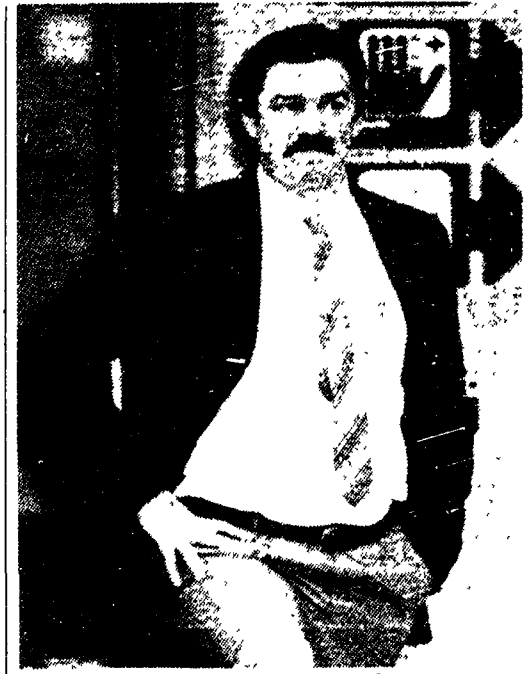
(1-0, 3-2, 2-3, 1-2, 0-0, 1-1, 0-0, 0-0, 0-0, 1-0)
 ITALIA: Attolico, D'Altrui, Bovo, G. Porzio, Campagna, Caldarella, Fiorillo, F. Porzio, Pomilio, Gandolfi, Ferretti, Silipo, N.E. Averaimo.
 SPAGNA: Rollan, Pedrerol, Gonzales, Michavilla, Estiarte, Bailart, Pico, Sanchez, Gomez, Oca, Garcia, N.E.: Silvestre (p).
 ARBITRI: Van Dorp (Ola) e Martinez (Cub)
 RETI: p.t. 1'19" Ferretti; s.t. 1'19" Caldarella, 1'51" Estiarte, 2'55" Campagna, 3'49" Ferretti, 6'20" Gomez; t.t. 2'01" Garcia, 2'58" Campagna (rigore), 4'59" Caldarella, 5'17" Garcia, 6'54" Garcia; q.t. 1'19" Ferretti, 2'42" Estiarte, 6'29" Oca; I.t.s. 2'19" Estiarte (rigore), 2'39" Ferretti; VI t.s. 2'28" Gandolfi

**DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
 GIULIANO CAPELARTO**

BARCELONA. Se la gioca alla grande l'Italia della pallanuoto la sua medaglia. In vantaggio fin quasi al termine dei tempi regolamentari sull'ospite Spagnola, è costretta ad una prima, una seconda ed una terza serie di supplementari (ogni volta due tempi di tre minuti ciascuno). Un crescendo drammatico, un accumulo progressivo di tensione. Colpi proibiti sull'acqua, tentativi di colpi proibiti anche fuori dell'acqua. Fino al gol di Gandolfi, che chiude il conto sul 9-8, rifà d'oro il Settebello e regala

to da un campo di calcio italiano, quando tra i registi andava per la maggiore un certo Nereo Rocco, gran teorico del catenaccio. I panni di Rocco li veste, nella circostanza, Rutko Rudic, serbo chiamato ad allenare l'Italia. Che si trova di fronte una squadra allenata dal croato Matutinovic.
 L'Italia della pallanuoto prevede una difesa rocciosa, poi scorribande in contropiede. Una tattica che si mostra micidiale: forse perché gli spagnoli sono obbligati dal copione a buttarsi avanti a testa bassa, per il re e per la patria, per non essere da meno dei loro colleghi, che hanno fatto un'inaspettata incetta di medaglie; e forse perché non si aspettano una squadra così grintosa, precisa e determinata; ed è calma quanto basta, e quanto può permettere la concitazione agonistica, per non perdere la testa di fronte agli arrembaggi a volte furiosi degli spagnoli.
 Il catenaccio, evidentemente, deve essere una legge universalmente valida. I suoi effetti sono immediati. Gli spagnoli si ritrovano inopinatamente, nel secondo tempo, sotto di 1-

4, col suo pubblico che trepida, continua a strepitare e a far tremare i ponteggi metallici delle tribune, ma che ad ogni minuto che passa vede l'oro allontanarsi. E con la sparuta compagine del tifo italiano che s'ingegna come può per fare arrivare la sua voce attraverso la spessa barriera delle urla giallorosse.
 Il catenaccio acquatico mette in serie difficoltà gli spagnoli. È una muraglia quella che si trovano davanti, che faticano come matti a superare. Mani si elevano sicure a bloccare ogni pallone che tenti di arrivare in zona tiro. Gli spagnoli capiscono l'antifona. Quello sbaramento difensivo li obbliga a provare con tiro da lontano. Ma un Attolico in forma eccezionale para tutto quello che è possibile parare. Sulla superficie si gioca, sott'acqua avviene di tutto, tra scambi di colpi proibiti e abbracci non proprio fratermi. Il più vessato è Manuel Estiarte, Maradona della waterpolo, che l'Italia stringe in una morsa di tre uomini.
 La tattica di Rudi è notevolmente. All'inizio del quarto ed ultimo tempo, l'oro sembra cosa fatta; l'Italia conduce per 7-5, la Spa-



Ratko Rudic, quarantatré anni, tecnico del «Settebello» azzurro

In due anni di guida della squadra ha cambiato metodi e mentalità

Ratko Rudic, «sergente» serbo che vince sempre

GIULIANO CESARATTO

Rudic, il caporale. Rudic il sergente di ferro, Rudic l'uomo dell'oro. Da tre olimpiadi vince: a Los Angeles '84 e a Seul quattro anni dopo con la «sua» Jugoslavia. Batte gli Stati Uniti, oggi replica col Settebello e segna anche un altro primato, non ufficiale ma ugualmente prestigioso, il tris d'oro della pallanuoto azzurra già prima a Londra '48 e a Roma '60. Basterebbe questo per delineare un personaggio di per sé schivo, riservato diplomatico nelle occasioni pubbliche, ma di molti fatti nel privato dello spogliatoio e di grandi certezze nel lavoro in vasca. Insomma se Ratko Rudic ha un nome spiccio, dal suono duro e stidente, quasi imperativo, è un nome che calza benissimo con la personalità pugnace, determinata e contagiosa che mette nelle sue squadre. Sotto le sue mani, con l'ordine sistematico immesso nel gruppo oggi premiato col massimo degli allori, è scomparsa un po' della squadra-fantasia che negli ultimi anni mostrava bel gioco e prometteva senza mantenere, ma è cresciuto un team spartano, utilitarista e, soprattutto, spietato in difesa.
 Non è stato un cambiamento facile: due anni di guerra dei nervi, di rigore atletico, di volontà da convincere e piegare all'obiettivo inseguito da 32 anni. Ripetere Roma, riportare in occidente quello sport che l'est europeo ha fatto suo nel dopoguerra dettando regole e legge, questo il disegno di Rudic che dalla sua aveva giocatori collaudati e ambiziosi oltre che la libertà di gestirli con autorità assoluta. «Chi vuole stare con me, sappia che comanderò», è una delle poche frasi che hanno accompagnato i suoi primi passi nello spogliatoio. Era soltanto un anno fa, ai mondiali australiani, quando il caporale dovette scontrarsi con i leader del Settebello. Erano gli stessi uomini di oggi, quelli che allora mal sopportavano gli ordini e la fatica nera che avevano preso il posto del dialogo con il coach, il rapporto amichevole con il predecessore di Rudic, Fritz Dennerlein, che avevano scalfato una filosofia dello sport romantica e, forse, un po' più dilettante.

Ora tuttavia tutti lo ringraziano, detrattori e critici. Ha vinto, ha mantenuto la promessa fatta al momento dell'ingaggio. «porterò questa squadra all'oro olimpico», si è persino lasciato andare al tradizionale bagno di gloria d'acqua a fine partita, lo stesso che sino a Seul aveva fatto con la Jugoslavia passando anche da un'altra incredibile sfida, molto simile a quella di ieri nella piscina del Montjuic. Sei anni fa, ai mondiali di Madrid '86, un'epica battaglia di schiuma e botte si protrasse per oltre due ore e mezza, per otto tempi supplementari dopo i canonici quattro: di fronte e in lotta per il titolo il Settebello di Dennerlein e la Jugoslavia di Rudic, sempre lui. Una sfida a oltranza anche allora con in acqua il meglio del gioco latino e del più nudo gioco slavo: c'erano Fiorillo, Campagna, Ferretti, gli uomini d'oro di oggi che allora piansero sul mondiale sfumato per un gol. Sul quel piano giova Rudic dalla panchina opposta. Ha cambiato posto, Rudic, e la Jugoslavia non c'era a dire la sua. Ma ha avuto di nuovo ragione.

Alle radici del successo: il valore della Nazionale, un gruppo affiatato, ma soprattutto la voglia di arrivare in alto

«Noi, veri squali affamati di vittoria»

Un oro a Barcellona, un bagno insieme al tecnico jugoslavo Ratko Rudic (vestito) e una medaglia d'oro al collo. La pallanuoto italiana festeggia così il suo ultimo successo. «Ce la siamo strameritata - dicono in coro gli azzurri - nonostante un arbitraggio a dir poco scandaloso. Abbiamo battuto la Spagna, i suoi tifosi e i direttori di gara. Adesso siamo la squadra più forte del mondo».



Un momento degli scontri tra i giocatori italiani e spagnoli. Il tecnico Rudic cerca di separare i litiganti Ferretti (a destra) e l'iberico Pico

«Non siamo partiti con i favori del pronostico - spiega Fiorillo - e questo probabilmente ci ha aiutato. Sapevamo quello che potevamo fare e lo abbiamo messo in pratica. Non è facile vincere quando si parte come favoriti. A Barcellona abbiamo messo in mostra la miglior pallanuoto. L'unico neo è stato l'arbitraggio. Sapevamo che dovevamo giocare alla grande contro i padroni di casa. Dalla loro parte avrebbero avuto oltre al pubblico anche i favori dell'arbitro. E normale, giocavamo contro la Spagna una finalissima». Dalle mezze parole polemiche alla polemica vera e pura il passo è veloce: «Abbiamo dimostrato ad alcuni giornalisti che ci davano per spacciati, che avevano ragione... Abbiamo vinto solo la medaglia d'oro. Questa non è l'Italietta spaventata dalla potenza dell'avversario. Personalmente sono stralocato, non tutti ci arrivano a vincere un oro alle Olimpiadi. Ci sono riuscito, anzi ci siamo riusciti e non lo dimenticheremo mai. Ritirarmi io? Macché, so quanto valgo, so quello che posso dare ancora alla nazionale. Basta un po' di fiducia e i risultati arrivano». Di vasche da fare per arrivare ad Atlanta ce ne sono davvero moltissime. L'importante adesso è non perdere quella fame di vittoria che ha permesso alla pallanuoto italiana di arrivare così in alto.

LORENZO BRIANI
 BARCELONA. Gli occhi sono rossi e consumati dal cloro della Piscina Picornell. Fiorillo e compagni si sono appena aggiudicati la medaglia d'oro, si sono ritrovati in acqua da soli insieme al tecnico Ratko Rudic. Tutti uniti, a festeggiare. Un'immagine di quelle da non scordare, da mettere nella bacheca insieme ai ricordi più importanti. La pallanuoto italiana, a Barcellona, ha trionfato, ha dimostrato che si può vincere anche senza i favori del pronostico. Le braccia levate al cielo, la mente chissà dove, magari già ad Atlanta per i prossimi Giochi olimpici. Francesco Attolico, Massimiliano Ferretti e Mario Fiorillo avevano gli occhi puntati verso il nulla, un fiume di idee e sensazioni li attraversava in un velleissimo attimo. «Ho vinto una medaglia d'oro» - dice Ferretti, classe '66 - non me ne rendo ancora conto. Non ci voglio nemmeno pensare, adesso sono al settimo cielo e non ho nessuna voglia di tornare con i piedi per terra. Parliamo fra un mese. Una cosa è comunque certa: non ero mai stato convinto come oggi (ieri) che questa partita l'avremmo vinta non me lo sento dentro, è difficile spiegarlo con le parole. Parole o no, Ferretti sprizzava gioia da tutti i pori. Era sufficiente guardarlo negli occhi per capire perché le parole incappavano fra i denti. L'analisi dell'incontro la fa il portiere, Francesco Attolico. «Abbiamo iniziato questi Giochi in salita, stentando un po'. Dalla fase eliminazione alla finale il miglioramento è stato notevole. Ieri, contro la Spagna, abbiamo dimostrato di essere una squadra con la giusta mentalità, quella vincente. Abbiamo combattuto su ogni palla, difendendo bene e attaccando meglio. È stato un incontro stupendo. Gli spagnoli stavolta non possono recriminare su nulla. Hanno perso in acqua nonostante siano stati aiutati non poco dagli arbitri. Qui Attolico scappa, deve entrare ancora una volta in piscina insieme ai suoi compagni per la cerimonia di chiusura e per la consegna delle medaglie. Tutti in piedi gli azzurri, petto in fuori, cantando l'inno

di Mameli insieme ai tifosi italiani accorsi in massa per la finale. Uno spettacolo da brividi, emozionante. Dopo aver regalato fiori e abbracci alle fans accorse, gli azzurri tornano sotto al tunnel che porta agli spogliatoi per ricevere i complimenti di Pescante, Nebiolo e dell'onnipotente senatore Andreotti. Proprio il Ratko

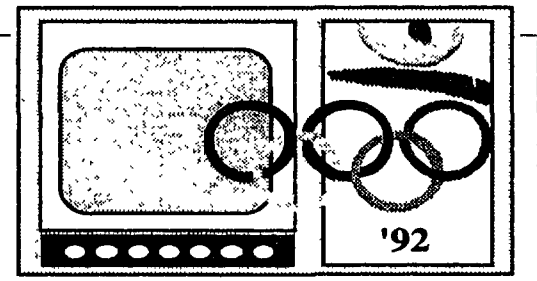
Rudic inizia il suo show in un italiano stentato. «La pallanuoto è spettacolo. Il problema è che non sappiamo pubblicizzarlo, non sappiamo comunicarlo con i giusti metodi all'esterno. Nessuno può dire che Italia-Spagna sia stata una partita di basso livello. Sfido chiunque dica che dagli spalti non ha sofferto almeno un po'. Perché abbiamo vinto a Barcellona? Il lavoro paga sempre e, i miei ragazzi, di voglia di lavorare, ne hanno a quintalini. Una nazionale, questo, fatta di tranquillità e spirito di gruppo. Proprio quegli elementi che sono mancati al calcio e alla pallanuoto per arrivare alla fina-

Le Olimpiadi sul piccolo schermo

Duello Rai-Tmc Ma chi perde è lo spettatore

GIORGIO TRIANI

«È oro, è oro» Chissà cosa avrebbe pagato Galeazzi per essere lui a bordovasca. Non voleva più finire la finalina di pallanuoto. Un match straordinario dal punto di vista agonistico e telecronistico, visto che il duo Rai Scateni-Lonzi ha più volte invocato addirittura la provvidenza pallanuotistica. Dopo a vere fatto un discreto slogio dei più vietati armarient folkloristici. Tipo: «I nostri tifosi venuti da ogni latitudine del Bel Paese». Un'espressione questa rimarchevole almeno quanto quella dall'altro telecronista Rai Icadi sul vincitore della finale di salto a ostacoli: «Anche i tedeschi, solitamente duri, si commuovono». Ma la commozione ieri era dappertutto, la si respirava vivamente, se consentite anche a me un'espressione singolare. D'altra parte ormai ci si può lasciar andare. Perché l'olimpiade spagnola fra canti, musiche, fuochi e danze si è conclusa. Ed era ora: diciamo senza finti stupori. Perché 15 giorni a tutto sport sono stati una vera e propria maratona televisiva. Non si uccidono così i canali e anche i telespettatori? È venuto spontaneo chiederselo vedendo la manifestazione di chiusura, molto più breve di quella d'apertura, ma comunque sempre più lunga del necessario e del sopportabile. Per quanto pensando alla cappa calcistica che ci avvolge tutto l'anno e che appunto i giochi barcellona-



hanno spezzato. Olimpiadi tecnologiche e televisive quante altre mai. Si è battuto molto questo tempo. Ed infatti sky-cam e camere sottomarine hanno imperverato. Anche quando non era il caso (penso ad esempio a quelle inutili e talvolta addirittura ingannevoli riprese aeree sul campo di pallavolo). E comunque si dovrà osservare come tanta modernità sia stata condita da un incredibile sciovinismo se non addirittura provincialismo. Penso ai riti nazionalistici e alle bandiere in cui ogni atleta si è avvolto nel momento del trionfo, soprattutto sul campo dell'atletica leggera. Ma anche alle Olimpiadi, fatte solo di vittorie dei propri colori, che han-

Sono gli equini, «atleti» discriminati, i veri interpreti dello spirito olimpico. Nei libri di record non esistono: ci sono solo i nomi dei cavalieri. La storia di Ratimaz

De Coubertin è vivo, è un cavallo

Ratimaz è uno in gamba davvero. Se la fila tranquillo dall'inizio alla fine. Dei salti perfetti, Non un solo errore, nessuna sbavatura. Va ad un amen dall'oro. Ma non salirà mai sul podio per farsi appendere al collo quell'argento che si è guadagnato sul campo. Perché? Ma perché Ratimaz appartiene ad una razza di atleti tutta particolare, tanto abile quanto discriminata ai Giochi: i cavalli.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. Piove che dio la manda al Real club de Polo, un tiro di schioppo dalla città universitaria. Un acquazzone che rende il campo un acquitrino, ma non spegne gli ardori del tifo equestre. Si infiammano i francesi alle produzioni di Quidam de Revel, sulle cui spalle raccoglie applausi fragorosi Hervé Codignon. I tedeschi vanno in sollucchero per Classic Touch, che fedele all'audace e che i 9 milioni e mezzo di italiani in vacanza impediscono qualsiasi discorso quantitativo.

Gli sport equestri, in fatto di pubblico, non sono secondi a nessuno. Non solo negli ippodromi, dove può esserci l'escsa delle scommesse, ma anche nei concorsi più ricercati e alle Olimpiadi. Il calcio, al confronto, ha raccolto qui a Barcellona figure penose. Ma i cavalli non se ne danno per intesi. Refrattari al tifo, alieni dal richiamo delle passioni, accolgono come un tributo dovuto gli omaggi degli spettatori, il loro caldo incitamento, e si impegnano senza scomporsi nelle loro performance. Dalle quali, però, a ben vedere non ricavano nulla, se non soddisfazione morale. Il cavallo, infatti, anche nelle Olimpiadi, è ampiamente e ingiustamente discriminato. Da sempre, da quando Olimpiade è Olimpiade. Si è mai visto un cavallo salire sul podio, godersi tutto quel rosario di cerimonie, vedersi passare la medaglia attorno al collo da un notevole della sua federazione, ascoltare commosso il proprio inno nazionale? Mai.

I cavalli, menzionati per dovere di cronaca durante le prove, poi escono del tutto di scena, vengono cancellati, orwellianamente cassati dalla storia olimpica, dove pure agiscono da formidabili protagonisti. Chi ha vinto il salto individuale a Stoccolma, nel 1912, alla prima apparizione olimpica dello sport equestre? Fior di libri sono pronti a dire e ripetere tutto sul francese Jean Cariou. Ma sul suo cavallo? Neanche una parola. E a Roma, nel 1960, chi s'impose nella stessa specialità? Dovunque si parli di Olimpiade, spunterà il nome dei fratelli Raimondo e Piero D'Inzeo, oro e argento scrupolosamente preparati in defatiganti allenamenti a porta San Paolo. Ma dei loro cavalli non si sa un accidente.
 I cavalli guardano a tutto questo con signorile distacco. Si mostrano per quello che sono: esseri superiori. Come aveva capito Jonathan Swift, reso edotto dal marinaio Gulliver, che durante i suoi viaggi aveva avuto la ventura di incappare nella straordinaria personalità degli Houyhnhnm rimanendo-



Le Olimpiadi appena finite hanno regalato un medagliere ricco di belle sorprese e che resterà unico nella storia. La Csi, nata dalle ceneri dell'ex Urss, grande protagonista. L'Italia, diciannove medaglie, migliora la classifica di Seul

Un mappamondo d'oro



Heike Henkel medaglia d'oro nel salto in alto femminile e il ginnasta russo Grigor Misoutina

Le Olimpiadi sono appena concluse ed è già tempo dei primi bilanci. Una Olimpiade diversa, che ha regalato un medagliere che non esisteva e non esisterà più nella storia dei Giochi. Nella prossima edizione la cartina geografica sarà diversa e ricca di nuovi Stati. A fare la parte del leone è stata la Csi, nata sulle ceneri dell'ex Urss, che ha vinto la sfida con gli Usa. La Germania unificata è la grande sconfitta

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRISPI

BARCELONA. Accanto, in questa pagina, potete vedere un medagliere unico nella storia delle Olimpiadi. Un medagliere che non esisteva, non poteva esistere, nel passato e non esisterà più in futuro. Un medagliere del quale mettiamo in risalto quelle che possono venir considerate delle sorprese. Ha vinto la Csi, questo «stato» sorto sulle ceneri dell'Unione Sovietica e destinato a sparire in tempi assai brevi. Nonostante il caos politico, istituzionale e mentale dell'ex Urss, gli Stati Uniti non hanno fatto il sorpasso. Si sono fermati a 37 medaglie d'oro, una in più di Seul '88. La Germania è terza ed è un'altra sorpresa. Ma negativa. Perché una semplice somma delle medaglie vinte a Seul da Rdt e Rft avrebbe portato a un totale di 48 ori, 49 argenti e 45 bronzi: vedete bene che il bilancio della «grande Germania unita» è ben lontano da simili cifre. Qualcosa non ha funzionato, molto si è perso lungo la via dell'unificazione, e non si tratta solo dell'abbandono delle pratiche di doping: in realtà, buona parte dei 32 ori tedeschi proviene comunque dalla ex Rdt. E allora, come la mettiamo? È un argomento assai complesso sul quale ritorneremo nei prossimi giorni. Per l'Italia il bottino può considerarsi tutto sommato positivo, anche se le aspettative erano diverse. Ci si attendeva qualche medaglia in più. Ma forse quelle che non sono venute, alla fine sono state rimpiazzate da altre, rivelatesi delle sorprese. Ci riferiamo a quella di Ferrazzi nella canoa e a quella di Lombardi nel ciclismo ad inseguimento. Bravissime le ragazze della scherma che hanno vinto tutti gli ori in palio: la Trillini nel fioretto individuale e la squadra al completo sempre nel fioretto. Quella che vi proponiamo qui sotto è una lettura «per nazioni» del medagliere, isolando alcuni casi e proponendovi, speriamo, qualche curiosità.

Csi. È stata la grande protagonista di Barcellona '92. Non lo sarà più ad Atlanta '96, dove le 12 repubbliche si presenteranno

Il medagliere

	Oro	Argento	Bronzo	Totale
CSI	45	38	39	113
USA	37	34	38	109
GERMANIA	33	21	27	81
CINA	16	21	16	53
CUBA	14	6	11	31
SPAGNA	13	7	2	22
SUD COREA	12	5	12	29
UNGHERIA	11	12	7	30
FRANCIA	8	5	16	29
AUSTRALIA	7	9	11	27
ITALIA	6	5	8	19
CANADA	6	5	7	18
GRAN BRETAGNA	5	3	12	20
ROMANIA	4	6	7	17
CECOSLOVACCHIA	4	2	1	7
NORVEGIA	4	2	1	7
GIAPPONE	3	8	10	21
BULGARIA	3	7	6	16
POLONIA	3	6	12	21
COREA DEL NORD	3	5	8	16
OLANDA	2	5	7	14
KENIA	2	3	2	7
TURCHIA	2	2	2	6
INDONESIA	2	2	1	5
BRASILE	2	1	1	4
GRECIA	2	1	1	4
SVEZIA	1	7	4	12
NUOVA ZELANDA	1	4	5	10
FINLANDIA	1	2	2	5
DANIMARCA	1	1	4	6
MAROCCO	1	1	1	3
IRLANDA	1	1	1	3
ETIOPIA	1	1	1	3
ESTONIA	1	1	1	3
LITUANIA	1	1	1	3
ALGERIA	1	1	1	3
SVIZZERA	1	1	1	3
GIAMAICA	1	1	1	3
NIGERIA	1	1	1	3
LETTONIA	1	1	1	3
SUD AFRICA	1	1	1	3
AUSTRIA	1	1	1	3
NAMIBIA	1	1	1	3
BELGIO	1	1	1	3
CROAZIA	1	1	1	3
ISRAELE	1	1	1	3
EX-JUGOSLAVIA	1	1	1	3
IRAN	1	1	1	3
PERU	1	1	1	3
BAHAMAS	1	1	1	3
TAIPEI	1	1	1	3
MESSICO	1	1	1	3
SLOVENIA	1	1	1	3
MONGOLIA	1	1	1	3
SURINAME	1	1	1	3
COLOMBIA	1	1	1	3
ARGENTINA	1	1	1	3
QATAR	1	1	1	3
GHANA	1	1	1	3
PAKISTAN	1	1	1	3
FILIPPINE	1	1	1	3
THAILANDIA	1	1	1	3
PORTORICO	1	1	1	3

vinenko nella pistola sportiva e nella pistola ad aria). Come vedete, anche da sola la Russia sarebbe quarta nel medagliere, la Bielorussia ha più ori di Italia e Gran Bretagna (grazie a quello che è forse il maggior talento espresso da Barcellona, il ginnasta Vitalij Scerbo) men-

Messico 1968

	O.	A.	B.
USA	45	28	34
URSS	29	32	30
GIAPPONE	11	7	7
UNGHERIA	10	10	12
RDT	9	9	7
FRANCIA	7	3	5
CECOSLOVACCHIA	7	2	4
RFT	5	10	10
AUSTRALIA	5	7	5
GRAN BRETAGNA	5	5	3
POLONIA	5	2	11
ROMANIA	4	6	5
ITALIA	3	4	9
JUGOSLAVIA	3	3	2
KENYA	3	4	2
MESSICO	3	3	3
OLANDA	3	3	1

Montreal 1976

	O.	A.	B.
URSS	47	43	35
RDT	40	25	25
USA	34	35	25
RFT	11	12	17
GIAPPONE	9	6	10
NUOVA ZELANDA	8	6	11
BULGARIA	7	8	9
CUBA	6	4	3
ROMANIA	4	9	14
UNGHERIA	4	5	12
FINLANDIA	4	2	0
SVEZIA	4	1	0
GRAN BRETAGNA	3	5	5
ITALIA	2	7	4
JUGOSLAVIA	2	3	3
FRANCIA	2	2	5
CECOSLOVACCHIA	2	2	4

Los Angeles 1984

	O.	A.	B.
USA	83	61	30
ROMANIA	20	16	17
RFT	17	19	23
CINA	15	8	9
ITALIA	14	8	12
CANADA	10	18	16
GIAPPONE	10	8	14
NUOVA ZELANDA	8	1	2
JUGOSLAVIA	7	4	7
COREA DEL SUD	6	6	7
GRAN BRETAGNA	5	10	22
FRANCIA	5	7	15
OLANDA	5	2	6
AUSTRALIA	4	8	12
FINLANDIA	4	3	6
SVEZIA	2	11	6
MESSICO	2	3	1

tre sorprende l'esito non eccelsio dell'Ucraina, la terra di Borzov, della Dinamo Kiev e della maggior delusione dei Giochi: Sergej Bubka.

Kenia. Con due ori (Tanui negli 800, Birir nei 3.000 siepi) e 7

Monaco 1972

	O.	A.	B.
URSS	50	27	22
USA	33	31	30
RDT	20	23	23
RFT	13	11	16
GIAPPONE	13	8	8
AUSTRALIA	8	7	2
POLONIA	7	5	9
UNGHERIA	6	13	16
BULGARIA	6	10	5
ITALIA	5	3	10
SVEZIA	4	6	6
GRAN BRETAGNA	4	5	9
ROMANIA	3	6	7
FINLANDIA	3	1	4
CUBA	3	1	4
OLANDA	3	1	1
FRANCIA	2	4	7

Mosca 1980

	O.	A.	B.
URSS	80	69	46
RDT	47	37	42
BULGARIA	8	16	17
CUBA	8	7	5
ITALIA	8	3	4
UNGHERIA	7	10	15
ROMANIA	6	6	13
FRANCIA	6	5	3
GRAN BRETAGNA	5	7	9
POLONIA	3	14	15
SVEZIA	3	3	6
FINLANDIA	3	1	4
CECOSLOVACCHIA	2	3	9
JUGOSLAVIA	2	3	4
AUSTRALIA	2	2	5
DANIMARCA	2	1	2
BRASILE	2	0	2

Seul 1988

	O.	A.	B.
URSS	55	31	46
RDT	37	35	30
USA	36	31	27
COREA DEL SUD	12	10	11
RFG	11	14	15
UNGHERIA	11	6	6
BULGARIA	10	12	13
ROMANIA	7	11	6
FRANCIA	6	4	6
ITALIA	6	4	4
CINA	5	11	12
GRAN BRETAGNA	5	10	9
KENIA	5	2	2
GIAPPONE	4	3	7
AUSTRALIA	3	6	5
JUGOSLAVIA	3	4	5
CECOSLOVACCHIA	3	3	2

Grecia. Il suo va considerato un bilancio inofensivo: 2 ori (Paraskevi Patoulidou nei 100 ostacoli femminili, Pyrrros Dimas nel sollevamento pesi) per un paese che a Seul aveva vinto solo un bronzo nella lotta. È pur sempre il paese che ha inventato le Olimpiadi



anche se quelle del '96 le sono state scippate. Peccato.

Jugoslavia. Non esiste più, lo sappiamo benissimo. A Barcellona si sono presentate la Croazia, la Slovenia e alcuni atleti serbi a titolo individuale. Qualche medaglietta per tutti, ma nessun oro (a Seul la Jugoslavia ne aveva vinti 3). Croati forti con i loro «divi» argento al basket, due bronzi nel tennis grazie a Ivanisevic e Prpic. Sloveni competitivi nel canottaggio: 2 bronzi. Per i serbi senza nazionalità e senza bandiera 1 argento e 2 bronzi, ed è piuttosto agghiacciante, di questi tempi, che li abbiano vinti tutti nel tiro: Jasn Sekarc (uno degli ori di Seul) seconda nella pistola ad aria, Stevan Plekovic terzo nel fucile libero, Aranka Binder terza nel fucile ad aria.

Corea. I 12 ori di Seul nascevano dal fattore campo, i 12 di Barcellona sono una conferma. Ma a coronamento di questo successo globale c'è l'impresa di Hwang Young-Cho nella maratona. La Corea del Sud ha vinto nell'arco, nel badminton, nella pallanuoto femminile, nel judo, nel tiro, nel sollevamento pesi e nella lotta. È un paese potentissimo in quegli sport dei quali, a Olimpiade finita, non importa più nulla a nessuno.

Indonesia. Ovvero, l'importante è specializzarsi. L'Indonesia ha vinto due ori (più di paesi ricchi e/o importanti come Svizzera, Argentina, India, Sudafrica, Messico, Belgio, Austria, Israele...), due argenti e un bronzo: tutti nel badminton, questo tennis da spiaggia che nessuno è andato a vedere, di cui nessuno ha scritto né parlato, che insomma è scivolato sull'Olimpiade senza colpo ferire. Gli ori indonesiani sono Alan Budi Kusuma, oro nel singolo maschile, e Susy Susanti, oro nel singolo femminile. Lui ha 24 anni, lei 21. Potrebbero sposarsi e dar vita a una dinastia di badmintonisti.

Lettonia, Lituania ed Estonia. I ballici ex sovietici si sono presentati ciascuno per proprio conto. I tre staterelli annessi a suo tempo da Stalin si sono fatti onore: probabilmente la potente struttura sovietica dà ancora frutti «alla memoria». L'Estonia, ad esempio, ha vinto un oro con Erika Salumae, una grande ciclista, che già a Seul aveva trionfato nella velocità, ma «targata» Urss. Anche Romas Ubartas, oro nel disco per la Lituania, aveva vinto in passato per l'Urss. Fu campione europeo a Stoccarda nell'86. Idem per i cestisti lituani, spina dorsale dell'Urss campione a Seul, e stavolta terzi da soli proprio davanti alla Csi rinforzata dai lettone Vetra e Miglinskis. Lettonia così così: due argenti (cano e tiro) e un bronzo (ciclismo).

Gli ultimi. Tra le nazioni in coda al medagliere con un solo bronzo ci sono paesi sconosciuti e paesi importanti. Ci sono bronzi che passeranno nel dimenticatoio, e bronzi che pesano quasi come ori. Tra i primi, quelli vinti nella boxe da Filippine, Portorico, Thailandia, nel badminton dalla Malesia. O quello del Paki stan nell'hockey, una delusione per un paese possibile vincitore. Mentre valgono molto il bronzo di Mohamed Sulaiman (Qatar) nei 1.500, quello di Frank Rutherford (Bahamas) nel tripla e soprattutto («scommettiamo») quello del Ghana nel calcio. Gli africani stanno armando anche nel pallone. Un giorno potranno ripensare a questo bronzo, e scoprire che era una premonizione.

*Dopo un raccolto
ne viene
un altro.
(papà Cervi)*



I'Unità

FESTA

NAZIONALE

REGGIO EMILIA

27 Agosto 20 Settembre 1992

**AEROPORTO
di Reggio Emilia**

Sponsor ufficiale

UNIPOL
ASSICURAZIONI

**Calci
D'estate**



Inter
Shalimov, Sammer, Sosa
tre «esse» per risorgere
E in più il genio di Bagnoli

■ Toccato il fondo, si può solo risalire. Osvaldo Bagnoli, 57 anni, il nuovo tecnico interista, parte con un inegabile vantaggio: e cioè quello di essere approdato a Milano dopo l'infelice parentesi nerazzurra di Orrico e Suarez. E se questa non è una grande consolazione, possiamo aggiungere un'altra ben più sostanziale: che Ernesto Pellegrini, il presidente, ha portato a termine una campagna acquisti che avrebbe soddisfatto perfino Giovanni Trapattoni, rientrato a Torino anche per la scarsa fiducia che riproponeva nel rinnovamento dell'Inter. Tanti acquisti (compreso quello di Bagnoli) e tutti di qualità. Shalimov, Sammer, De Agostini, Schillaci, Sosa e Pancev sono giocatori di grande spessore. Ovvio, qualche problema ci sarà: la gestione dei tre attaccanti, per esempio. O anche la questione Matthaeus, rimosso sul mercato dopo le pressioni del Bayern. L'impressione è che Bagnoli abbia seminato bene: la difesa, con 3 difensori in linea e ravvicinati (Bergomi, Battistini, Ferri), offre buone garanzie grazie anche al supporto dei due esteri (Bianchi e De Agostini). Solido anche il centrocampio, con Shalimov più arretrato coadiuvato da Berti e Sammer. L'unica vera incertezza è l'attacco. Per il momento, Bagnoli ha preferito la coppia Schillaci-Sosa. Ma Pancev scalpita.



Sinisa Mihajlovic, il fantasista serbo acquistato dalla Roma

Gli esorcisti del Diavolo

Tra meno di due settimane il Grande Circo del pallone torna alla ribalta con il primo turno della Coppa Italia. Il 6 settembre via al campionato che sarà segnato dalla lotta tra gli stranieri per non finire in tribuna. Ma sarà anche l'anno della Nazionale con le qualificazioni per Usa '94

■ Chiusa la parentesi olimpica, riuscita a schiacciare per venti giorni il calcio in un ruolo secondario (e l'astinenza da gol ha fatto fortunatamente poche «vittime»), torna in copertina il Grande Circo. Siamo a tredici giorni dal debutto ufficiale della nuova stagione (il 23 agosto c'è il primo turno di Coppa Italia), manca meno di un mese dall'inizio del campionato (6 settembre), siamo a 35 giorni dalle Coppe europee (l'andata del primo turno si disputa il 16 settembre) e il grafico delle condizioni di forma delle diciotto squadre della serie A ha, naturalmente, un percorso schizofrenico.

In attesa di schiarirci ulteriormente le idee (e le schede che riportiamo sono il barometro della situazione attuale) si può già fare il punto su quello che appare il Motivo del campionato 1992-93: la lotta all'ultimo coltello fra gli stranieri per non finire in tribuna. Con relativi mal di testa per i tecnici, per i quali la normativa che inchioda i club a mandare in campo tre giocatori d'oltrapietra su quelli disponibili è destinato ad arroventare ulteriormente le loro giornate. Farriamo subito dei nomi. Moeller e Trapattoni. Folgorante l'agosto del tedesco, acquistato dalla Juventus come straniero di scorta (i

STEFANO BOLDRINI

presunti titolari sono Julio Cesar, Kohler e Platt) e ora, sulla scia delle sue giocate, candidato a strappare la maglia a qualcuno dei tre. Con lui in campo, la Juve ha sempre fatto una discreta figura. Fuori Moeller, ed è capitato con gli svizzeri del Neuchatel, la Juve ha sofferto e perso (1-0). La coincidenza non appare casuale, inoltre il tedesco si è fatto notare soprattutto in zona gol (due sigilli nei due minismatch del «memoriale Valentini», la tripletta di sabato al Bayern) e certi argomenti, come quello della facilità di andare a rete, non possono essere trascurati da Trapattoni, che fra Vialli, Casiraghi, Platt e Baggio sta cercando la difficile quadratura del cerchio in attacco. Moeller si propone quindi come quinto uomo, una sicurezza in più per il tecnico bianconero, ma anche un bel cavillo da risolvere.

Stessa musica in casa milanista, dove i tre olandesi, appena sbarcati in ritiro, hanno fatto subito la voce grossa. «I titolari siamo noi», ha gridato Gullit. D'accordo, il Milan lotterà su tre fronti, Berlusconi con quello squadrone che si ritrova punta a fare l'en plein, ma le Coppe sono sempre una lotteria, e allora i conti si fanno in campionato. Ed è infatti al torneo

nostrano che si rivolgevano gli avvertimenti del tulipano nero. Ma Savicevic e Boban restano ugualmente una mina vagante per il trio olandese. Fa bene Capello a chiudere il discorso dicendo, «non c'è problema», ma inutile negarlo, il problema invece esiste, anche se, finché la barca andrà, resterà compresso nelle ovattate sale di Milanello. Ancora: cosa succederà in casa della Lazio quando Gascoigne sarà abile e amulato? L'olandese Winter, chiamato a «scaldare» il posto all'inglese in attesa del suo completo recupero, è un finto gregario. Il tedesco Doll, che sente aria di concorrenza, ha già scoperto le sue carte: «Niente tribuna, o altrimenti vado via». E siamo ancora ad agosto.

Ma l'anno che verrà non sarà solo quello degli stranieri a valanga e delle nuove norme che vietano il passaggio al portiere: c'è anche la Nazionale che inizia l'avventura del mondiale americano. La stagione comincerà prestissimo, con l'amichevole contro l'Olanda del 9 settembre, la prima partita del girone di qualificazione ci sarà il 14 ottobre: Italia-Svizzera. Per Sacchi il tempo degli esperimenti è finito, ora si fa sul serio. E il calcio d'agosto, che scalpita per tornare in copertina, per lui, almeno, è roba seria.

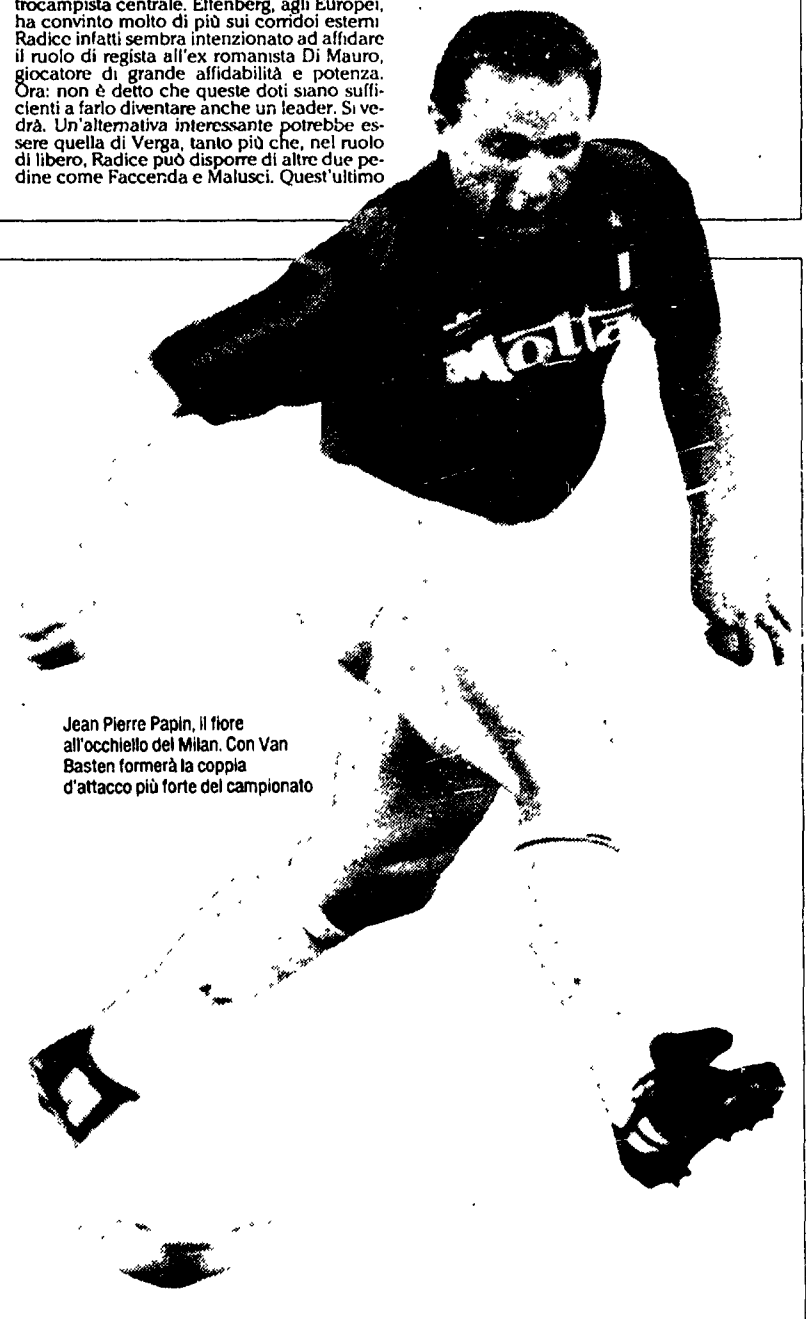


Brian Laudrup, il giovane attaccante danese protagonista agli Europei. A sinistra l'uruguayano Ruben Sosa, quest'anno all'Inter

Fiorentina
Ciccio Baiano
fa sognare
Cecchi Gori

■ C'è molta argenteria nel salotto della Fiorentina. Il suo presidente, Cecchi Gori, non ha badato a spese pur di mettere a disposizione di Radice un gruppo di giocatori «doc» in grado di far emergere la squadra dal suo consueto tran tran di media classifica. L'intenzione è lodevole, i risultati ovviamente sono tutti da verificare. L'attacco non si discute: Baiano e Battistuta formano un tandem perfetto. Dirompente e aggressivo l'argentino, rapido e scaltro l'ex fiorentino. In più, alle spalle, a lavorar di cesello ci sarà Laudrup, un talento che non si scopre certo adesso. Da dove nascono le perplessità? Solo da questo: che si nota un'eccessiva abbondanza di rifinitori e mezza punte. Le mezza punte, diceva Heleno Herrera, spesso diventano puntine per l'inguaribile tendenza a pestarsi i piedi a vicenda. Ogni riferimento a Orlando non è puramente casuale. Restano dei dubbi sul centrocampista centrale. Effenberg, agli Europei, ha convinto molto di più sui corridoi esteri. Radice infatti sembra intenzionato ad affidare il ruolo di regista all'ex romanista Di Mauro, giocatore di grande affidabilità e potenza. Ora: non è detto che queste doti siano sufficienti a farlo diventare anche un leader. Si vedrà. Un'alternativa interessante potrebbe essere quella di Verga, tanto più che, nel ruolo di libero, Radice può disporre di altre due pedine come Paccenda e Malusci. Quest'ultimo

è giovane (20 anni) e ancora inesperto, ma la stoffa s'intravede tutta. Per quanto riguarda la difesa, altri incertezze non dovrebbero sorgere. Carobbi, sulla sinistra, è collaudato, così come Luppi e Proli. Fa ben sperare, data la partenza, anche Carnasciali. L'anno scorso è stato uno dei punti di forza del ne-promosso Brescia. Tecnicamente non si discute, in più ha il pregio di sapersi adattare bene alle nuove situazioni. Ultima perplessità: l'ambiente. Ora piovono gli abbonamenti e tutto va bene. Firenze, però, ha questa grande facilità, non solo nel calcio, sia ad esaltarsi precipitosamente che a deprimersi. Una salutare calma, sarebbe il miglior acquisto.



Jean Pierre Papin, il fiore all'occhiello del Milan. Con Van Basten formerà la coppia d'attacco più forte del campionato

Lazio
La scommessa di Cragnotti
tra le mani di Dino Zoff
E Gascoigne già scalpita

■ La regina del mercato, completamente trasformata dalla rivoluzione-Cragnotti, sta cominciando solo ora, dopo 25 giorni di lavoro, a togliersi di dosso i vestiti di Cenerentola, grazie anche al successo di ieri contro i tedeschi dello Schalke 04. Era prevedibile: quando la trasformazione è profonda, ci vuole tempo per disegnare il nuovo mosaico. Ma questa Lazio versione «stellare» è alle prese con un «surplus» di problemi che sta rendendo ancora più difficile il lavoro di Zoff. Il primo, sul quale si è già schierato in maniera decisa il tecnico friulano, «siamo in troppi», è l'abbondanza dei giocatori. Sono 24, e potrebbero diventare 25 se dovesse arrivare anche Serena a ricoprire il ruolo di terza punta: uno sproposito, considerato anche il fatto che la Lazio è fuori dalle coppe europee. Il secondo handicap sono gli infortuni. Il malanno accusato da Luzzardi

(lesione parziale dei legamenti del ginocchio sinistro, out per due mesi) è una brutta tegola per Zoff, che si è trovato finora a lavorare con mezzo reparto indisponibile (gli olimpici Bonomi, Favalli e, appunto, Luzzardi). Al forfait dell'ex bresciano va aggiunta la varcella che aveva costretto Cravero a saltare la prima settimana di allenamenti. Il terzo problema è di natura ambientale. Quella di Zoff è una corsa contro il tempo, il pubblico vuole tutto e subito e la sua fretta potrebbe condizionare negativamente il lavoro del tecnico friulano. Ma c'è anche del buono in questo primo scorcio laziale. C'è il recupero prodigioso di Gascoigne, dimagrito di ben 7 chili e destinato ad anticipare i tempi del rientro, c'è la buona condizione di forma di Winter e Doll, c'è l'inserimento che appare riuscito dell'ondata dei nuovi e c'è, soprattutto, un gioco che in certi frangenti appare spettacolare.



Giuseppe Signori, bomber della nuova Lazio

Roma
Chiaroscuri in giallorosso
Mihajlovic, una garanzia
ma non c'è un incontrista

■ Chiaroscuri in giallorosso, dove alle illusioni maturate nel torneo «Dino Viola», con la doppia vittoria su Bayern e Fiorentina, ha fatto seguito il brusco risveglio con il cammino altalenante in terra olandese nel quadrangolare di Amsterdam, concluso al terzo posto grazie al successo di ieri per 2-1 sul Borussia Dortmund. È una squadra a metà, quella romanista, specchio fedele del classico bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Dopo 20 venti giorni di preparazione e a 15 dal debutto ufficiale in Coppa Italia c'è una certezza: Vujadin Boskov, nuovo nocchiero della ciumma giallorossa, dovrà lavorare parecchio per trovare la rotta giusta. Nel bicchiere vuoto ci sono problemi previsti e altri inattesi. A partire dalle difficoltà che sta incontrando nell'inserimento il serbo Mihajlovic. La società, di fonte ai disaggi linguistici, si è finalmente decisa ad affiancargli un interprete. I problemi di «comunicazione» hanno creato equivoci in campo. Mihajlovic talvolta si pesta i piedi con Giannini - anche lui, nonostante i «proclami» di riscossa, è in ritardo -, talvolta esce completamente dal vivo del gioco. Considerato però il valore inegabile del serbo, il problema appare risolvibile in breve tempo. Lo stesso non si può dire del centrocampio, dove manca come il pane un incontrista. Giannini, Haessler e lo stesso Mihajlovic sono tre «creativi», il che può andare bene quando si attacca, ma diventa un lusso quando c'è da far legna. Per il boscaiolo di turno, Piacentini o Bonacina, i novanta minuti rischiano di diventare un calvario. Boskov può risolvere il problema schierando entrambi, soluzione che garantirebbe maggior peso in copertura, ma che comporterebbe l'esclusione di un attaccante. E Boskov è affezionato da sempre alle due punte. Ombre anche davanti, ma qui i problemi sono legati alle precarie condizioni fisiche di Canniggia, tormentato dalla tendinite, e dalla fatica a entrare in forma di Rizzitelli. Le note positive riguardano invece la difesa, dove Cervone appare in condizioni splendide e la coppia di marcatori Garza-Benedetti abbastanza sicura. Boskov deve risolvere solo il problema del libero, ma il balletto Cominella fa capire che il tecnico slavo è ancora indeciso. Nella pagina degli «in», vanno segnalate anche la splendida forma di Haessler, che cammina sull'onda del suo Europeo, e la lucidità di Aldair e Salsano, che hanno già lanciato il quanto di sfida per non ammuflire in panchina. □S.B.

Milan
Il «Dream Team» fa paura
Ma Capello dovrà gestire
una panchina miliardaria

■ Sulla carta, ma non solo sulla carta, fa paura: come il «Dream Team» americano del basket, il Milan è il babau del campionato italiano. Sia come rosa, sia come numero di talenti, e sia come struttura societaria la squadra rossonera al momento non ha rivali. La stessa Juventus, che pure dispone di una rosa quasi a cinque stelle, deve trovare in assetto stabile al suo meccanismo di gioco. Il Milan no: gli uomini di Capello giocano a memoria, hanno un «imprinting» collaudato. E anche i nuovi, in un congegno così perfetto, fanno meno fatica ad inserirsi. I guai cominciano se, come nell'Inter di Orrico l'anno scorso, tutti devono ricominciare daccapo. Restano, per chi non è milanista e comunque non ama i campionati ingessati, due perplessità. La prima: di solito, quando si fanno le carte al campionato, non la si azzecca mai. Il Milan, per esempio, l'anno scorso era considerato bollito, con giocatori demotivati e logori. In più, era andato via Sacchi, mentre Capello sembrava solo un'emanazione di Berlusconi. Risultato: il Milan ha stradominato. I motivi li sappiamo, ma li

abbiamo scoperti «dopo». Quindi, meglio non fidarsi delle apparenze, e non solo per motivi scaramantici. La seconda perplessità è quella di tutti: si può, nel nostro calcio, riuscire a far convivere così tanti talenti? Non è solo una questione di banali gelosie: questo in realtà è un esperimento che finora nel calcio non è mai riuscito perché si è sempre partiti dall'idea che il «migliore» ha diritto al posto fisso. L'esperimento della continua rotazione invece va contro questa mentalità. Presuppone giocatori elastici soprattutto dal punto di vista mentale. Cosa che, a prima vista, non sembra. Gullit brontola subito: calma, il posto è mio, stessa cosa gli altri vecchi». E allora, al di là degli schemi, sono necessarie due cose: che il Milan giochi sempre tantissimo (un'esclusione dalla Coppa da questo punto di vista sarebbe disastrosa) e che tutti capendo l'importanza della posta in palio (premi, ingaggi, diritti pubblicitari e televisivi) contino sempre fino a 10 prima di crear polemiche. Utopia? Per noi sì. Questo non è un raffinato laboratorio aziendale. Alla fine, bisogna pur dare dei calci a un pallone. □Da Ce.

Il Milan di Capello, favoritissimo, si prepara a far da lepre alle squadre avversarie ancora alla ricerca di formazioni competitive. Ma Trapattoni si è portato a casa Viali, Moeller, Platt e Dino Baggio. L'Inter «regina» delle outsiders. Poi Napoli, Roma, Samp, Torino e Lazio

...e la Signora omicidi

Napoli
Partenopei con l'handicap del gioco a singhiozzo. La vicenda di Maradona



Daniel Fonseca, l'arma in più di Ranieri

La legnata rimediata in casa della Spal è un piccolo passo indietro di questo Napoli interessante che Ranieri sta plasmando con mano sicura. Ma nonostante il ko contro la squadra ferrarese, nel Napoli non mancano le note positive. L'inserimento di Them, innanzi tutto. Lo svedese, meno pubblicizzato dell'altro acquisto straniero Fonseca, è entrato «dentro» ai meccanismi di gioco azzurri con la massima naturalezza. È il perno della squadra partenopea, contro la Spal Ranieri lo ha piazzato davanti alla difesa, a fare il centrocampista metodista, e finché la grandola di cambi non ha alterato la fisionomia della gara, lo svedese è stato il migliore. Altri elementi «in»: la buona condizione di Zola e Crippa, la voglia di far bene di Careca. In ritardo, invece, c'è Fonseca, ma l'uruguaiano, a sprazzi, ha tirato fuori dal cilindro i numeri di cui è accreditato. Da rivedere Policano, che ha una struttura fisica da «partenza lenta» e che non ha perduto il vizio di macchiare le sue prestazioni con fallaci evasibilissimi. Sul fronte del gioco, il problema di Ranieri è quello di trovare continuità. A inizio stagione sarebbe assurdo pretendere, ma gli alti e bassi avevano caratterizzato lo scorso campionato degli azzurri e il Napoli nuova edizione per migliorarsi deve superare l'handicap del gioco a singhiozzo. Ai margini, c'è la tenelovata Maradona, con il futuro dell'argentino tutto da decidere. La risoluzione del caso appare lontana, domani è in programma a Zurigo un vertice convocato dal presidente Fifa Havelange per tentare di sbloccare la situazione. Ma il Napoli, che sarà rappresentato dal dirigente Russo, non è disposto a smuoversi dalle sue posizioni: niente trattative con il club, Maradona non è in vendita, Ferlaino considera ancora valida la convocazione inoltrata con il telegramma del 15 luglio.



Vladimir Jugovic, stella del nuovo corso doriano

Sampdoria
Blucerchiati già in forma campionato, ma l'attacco è orfano di Viali

Ventisei giorni di preparazione sulle gambe, quattro collaudi di tutti vittoriosi in attesa della fatica di ieri sera a Verona, la Sampdoria appare già in forma campionato, almeno in alcuni suoi reparti. Difesa e centrocampio offrono solide garanzie, solo all'attacco, a causa della partenza di Viali, si intravede qualche difficoltà. Un solo gol subito in quattro partite, nei minuti finali dell'amichevole numero due con il Bolzano, quando in porta c'era la riserva Nuciani, 180 minuti senza incassare reti contro Nottingham e Leeds, squadre di serie A inglese, la retroguardia blucerchiata sta dimostrando sul campo quanto di buono si era detto a luglio. Nonostante sia passato dalla marcatura ad uomo alla zona, con schieramento in linea, la difesa resta il punto forte della squadra di Eriksson. Pagliuca vuole riconquistare la nazionale ed è partito fortissimo, Walker, nazionale inglese, si è integrato subito, Vierkowod, inutilmente inseguito dalla Juventus, Mannini e Lanna finora non hanno sbagliato un colpo. I quattro difensori, tutti molto veloci, formano una cerniera indistruttibile. Leeds e Nottingham si sono dovuti inchinare al loro strapotere. Eriksson si augura che capiti la stessa cosa ai superattacchi di Milan e Juve. Buone notizie anche dal centrocampio, più solido e veloce dell'anno scorso. Coni non ha ancora avuto la possibilità di far dimenticare Cerezo, Jugovic invece ha già dimostrato di essere meglio di Pari, mettendo a proprio agio anche Katanec. La zona esalta Bonetti sulla sinistra e Lombardo sulla destra, mentre spunta a Mancini, libero da compiti tattici, inventare. Leggero invece è l'attacco. Bertarelli non è Viali, Buso finora ha pensato solo alle Olimpiadi. Potrebbe nascere qualche problema nel finalizzare.

Torino
Via gli «inutili» in nome della qualità. Lo slogan di Mondonico e Borsano



Pato Aguilera, alla corte di Mondonico

Quando si fermerà la grandola di acquisti e cessioni, potremo finalmente giudicare l'assetto della squadra granata. Forse è arrivato il momento. Ricapitolando: via gli «inutili» (Policano, Cravero, Bresciani, Benedetti, Martin Vazquez) e le star (Lentini), dentro tanti motivatissimi comprimari in nome della qualità, il nuovo slogan di Mondonico e dell'affamatisimo presidente Borsano. Preso un campione, Aguilera, un gruppo di buoni interpreti, quali Silenzi, Sergio, Fortunato, più un paio di speranze, Poggi e l'ultimo arrivato, l'uruguayano Saralegui. Il materiale c'è, l'idea di una buona squadra, pure. Centrocampo bloccatissimo e solido, con Fortunato, Venturin, Sordo o Mussi e Scifo, più Sergio fluidificante di sinistra, attacco assortito con l'agilità di Aguilera e la potenza di Silenzi, supportate dall'inventiva di Casagrande come suggeritore. Dubbi: il rendimento di Silenzi e quello della difesa, con gli uomini contati (l'unico scambio di Bruno ed Annoni è Delli Cami) e senza un vero «intimidatore» nel gioco aereo. Ma lo spogliatoio granata, senza più divi né ospiti indesiderati come lo spagnolo, dovrebbe fare un salto di qualità in fatto di coesione e di motivazioni individuali. Ne trarrà vantaggio il «verbo» di Mondonico un tecnico che pretende sempre la massima applicazione tattica e quindi predilige un tipo di giocatore con la struttura mentale adatta. Insomma, il contratto esaltato del Policano, Vazquez eccetera. Scarse le indicazioni nelle amichevoli, finora, più che altro galoppo in famiglia. L'unico test di un certo peso, è stato il Trento (C2) che ha impegnato discretamente i granata. Tre gol per mostrare un centrocampo più fluido, ma c'era ancora Martin Vazquez, quindi, tutto da rifare. Manchester e Brescia, i prossimi impegni, saranno più indicativi, soprattutto il secondo, nel quale potremo vedere all'opera l'ultimo acquisto, l'uruguayano Saralegui. Già discreta comunque l'intesa tra Aguilera e Silenzi, promettente Casagrande nel ruolo di rifinitore.



Gianluca Vialli. L'ex gioiello doriano è chiamato a dar peso all'attacco di Trapattoni

Juventus
Quattro pezzi da novanta per far soffrire il Milan

Le carte per far soffrire il Milan ci sono, la convinzione non ancora. I bianconeri hanno acquistato quattro pezzi da novanta, Vialli, Dino Baggio, Moeller e Platt, ma il mancato arrivo di Vierchowod ha contrariato Trapattoni molto più di quanto non sia sembrato. Con il «rosso», la Juve avrebbe bloccato in modo inequivocabile la difesa, risolvendo anche il problema del fluidificante di sinistra, ruolo nel quale Marocchi è interprete niente affatto convincente. Senza Vierchowod, invece, la Signora è stata costretta a confermare Julio Cesar e adesso che sta scoprendo le eccellenti qualità di Moeller, si morde le dita sapendo che uno dei quattro stranieri si dovrà accomodare in tribuna rendendo la coperta sempre corta. I problemi di Trapattoni sono ancora quelli di un centrocampo arricchito di qualità, ma che non fa ancora reparto. Platt-Dino Baggio-Galia non possono vivere l'uno senza l'altro. Ma allora i posti in squadra si assottigliano: il partner ideale di Vialli in attacco potrebbe essere proprio Moeller, scatto bruciante, tiro potentissimo, ottimi piedi, ma si ritorna alla coperta corta. Casiraghi, in disgrazia, paga l'eccessivo credito avuto l'anno scorso e Ravanelli è tutto da scoprire. Ma Di Canio è senz'altro stufo di marciare in panchina per il terzo anno consecutivo. Quindi, i problemi non mancano certo per il Trap, anche se indubbiamente la Juve è cresciuta in qualità e lo hanno dimostrato anche le prime amichevoli, sebbene i risultati siano stati contraddittori. Il modesto Neuchatel ha sconfitto i bianconeri, pur non privi di attenuanti, dalla prova a mezzo servizio di Vialli, acciaccato, alla fase delicata della preparazione, con la squadra ancora imballata. A Cesena, invece,

si è visto qualcosa di buono sul piano della manovra e dell'assetto. Certo, senza Dino Baggio (presente per la prima volta a Monaco contro il Bayern) e Gialla, convalescente, il centrocampo che ha in testa il Trap non può essere ancora giudicato, con Platt troppo isolato e sacrificato nel contenimento. Lo spartiacque tra la vecchia e nuova rischia di essere Andy Moeller, che oltre a diventare pedina fondamentale dell'attacco, è causa involontaria di altri spostamenti comprensori nella formazione. Oltre al tedesco, già in splendida forma Carrera, Kohler, Di Canio e i portieri. Adesso il tecnico bianconero cerca urgentemente l'identità e solo in un secondo tempo si parlerà di alternative tattiche e di altre formule adeguate al tipo di impegno.

Parma
La parola chiave è sinergia

La parola chiave è sinergia. La favoletta Parma continua con divagazioni in tutto il mondo, e il burattinaio è sempre quel Calisto Tanzi che ha fatto dei successi gialloblu il miglior testimonial per i suoi prodotti. In sudamerica come nel nord Europa, il cavaliere utilizza i suoi «fondi bianchi» (quelli che derivano da latte) per stampare sponsorizzazioni, riabilitare eroi maledetti, prelevare giocatori. Non sempre strettamente necessari. L'incanto Asprilla, con i presunti - e di antica data - rapporti tra la società colombiana e il cartello di Medellín, non ha stoppato l'incendere sicuro del magnate emiliano. L'affare Maradona procede spedito, e dopo la tournée brasiliana, «vernice» caribica per l'acquisto del semiconosciuto Berti, la squadra sta provando gli schemi in un lungo giro di Svezia. Non c'è Brolin, tornato da Barcellona '92 con un menisco in frantumi, ma neppure questo contrattempo sembra poter sgambettare l'ennesima operazione immagine. In campo le cose funzionano. Il merito per ora è tutto degli italiani, veri «acquisti» di una formazione che, da anno in anno cambia poco, mantenendo intatta una propria identità. Pin può diventare un puntello ideale agli equilibri della squadra, Pizzi (quello che derivava da latte) sembra non essersene mai andato, Melli dovrebbe reagire positivamente alla cessione di Agostini. Fatta apposta - anche se su questo punto presidente e allenatore hanno «litigato» attraverso i giornali - per farli ritrovare lo smalto dei tempi migliori. Un idillio inscalfibile? Probabilmente sì, almeno finché i gialloblu avranno delle buone prestazioni. La Coppa Italia l'hanno già vinta, il campionato per ora pare fuori portata, gli stimoli dovrebbero convogliarsi in buona parte sul fronte europeo. L'anno scorso - neanche fossero stati i governanti italiani a Maastricht - Osio e compagni furono cacciati fuori d'occhio. Quest'anno la musica dovrebbe essere diversa. Il sogno, e da queste parti i desideri pallonari si avverano spesso, è che sia trionfale come una marcia dell'Aida. Ad accoglierne le note è quasi pronto un Tardini ingrandito per l'ennesima volta.

Foggia
Gli auguri di Arrigo Sacchi

La rivoluzione di Don Pasquale ha sparato l'ultima cartuccia: Herman Medford Bryant, aletta costaricense che trovò rifugio ed estimatori durante l'Italia '90. È la fidejussoria conclusiva di una scommessa infinita, quella di smembrare e ricostruire un giocattolo vincente mantenendo come unico punto di riferimento la fiducia olimpica di Zeman. Castiglione - defenestrato per i suoi presunti «interessi» in altre società - ci è andato giù pesante. Del Foggia miracolo non è rimasto quasi niente, e chi non voleva arrendersi all'evidenza (e alle esigenze delle società satellite) è rimasto fuori rosa. Al Foggia e al suo allenatore sono arrivati l'altro giorno gli auguri di Sacchi, piombato nel ritiro pugliese per «imparare da chi ha coraggio». Nobilitato, d'accordo, ma i dubbi sugli italiani permangono. Tra tanti se, restano tre punti di riferimento strappati alla marea di perplessità ingenerata dalla campagna acquisti. Il veterano Mancini in porta, i neoacquisti Biagini e Bresciani. Il primo ha spopolato in B, nel Cosenza, il secondo - benché giovanissimo - cerca un rilancio. Sembra già che si intendano.

Ancona
Un faro chiamato Detari

Nel nome di Lajos. L'Ancona estivo ancora non ha visto all'opera il suo faro, ma nei pensieri di tutti è già chiaro che dal rendimento di Detari dipenderà gran parte della stagione biancorossa. Prima di acquistarlo, Vincenzo Guerini telefonò all'ex coach del Bologna, Nedo Sonetti, per avere informazioni. Si sentì rispondere che avrebbe dovuto allenare un talentuosissimo matto, e decise di accettare la sfida. «Con le grandi forse non ci sarà gara - dice tuttora il trainer marchigiano - ma abbiamo acquisito il giocatore che può fare la differenza contro le altre centerentole». Guerini deve anche aver fatto un po' di conti: finché il Bologna '91-92 ha schierato il magliaro, rischiava di salire di categoria. Persi i suoi servizi - per infortunio - si è trovato a remare tra le retrocedende. Comunque sia, l'Ancona che disputerà la serie A è una squadra a trazione anteriore. Lì davanti è arrivato anche Massimo Agostini, scaricato dal Parma perché faceva ombra a Melli. Ce n'è abbastanza per immaginare duetti deliziosi, anche se le sinistre burocratiche hanno sinora relegato Detari al ruolo di spettatore.

Genoa
Difesa sotto accusa

Due vittorie, con Montevarchi ed Alessandria, un pareggio a Vicenza, una sconfitta a Siena, il bilancio del Genoa finora non è esaltante, considerando che ha incontrato solo squadre di C, per scendere addirittura all'interregionale, come è capitato ad Acqui. I rossoblu hanno ricevuto più critiche che elogi, ma il tecnico Giorgi non si preoccupa. Per lui il Genoa è in crescita e la prova con l'Alessandria lo ha dimostrato, il doppio impegno con Milan e Napoli mercoledì a Marassi nella Coppa del Mediterraneo darà ancora più evidenza a questi progressi. Da rivedere la difesa, già in queste prime apparizioni finita spesso sotto processo. Taccioni è fuori concorso, la sua fama basta a dare grandi garanzie, non convincono invece il libero Signorini, che a luglio il Genoa avrebbe ceduto volentieri, e il difensore Caricola, mentre si sta disimpegnando bene il vecchio Collovati. Da verificare anche la solidità del centrocampo con la contemporanea presenza in squadra degli attaccanti Padovano e Skouravj, e delle mezzepunte Dobrovolski e Van't Schip. Sonni tranquilli invece all'attacco: Padovano dà movimento, Dobrovolski e Van't Schip offrono fantasia, quando Skouravj, ancora molto indietro, sarà in forma il Genoa dovrebbe diventare una macchina da gol. Ma basterà sopperire alle carenze della difesa?

Atalanta
Attenzione laboratorio sperimentale

Lavori in corso. L'Atalanta, a chi le si avvicina per conoscerla meglio, presenta questo cartello. La squadra di Claudio Lippi è una sorta di laboratorio sperimentale dal quale può uscire di tutto. I tifosi, ovviamente, sperano che escano soprattutto delle buone invenzioni visto che il vecchio organico è stato quasi completamente rinnovato con dei nuovi innesti. Del vecchio nucleo sono rimasti solo i gioielli più quotati: il portiere Ferron, i difensori Bigliardi, Perroni e Pasciullo, l'esterno Perrone. Gente che va, gente che viene. Quella che viene è di tutto rispetto: l'ex foggiano Rambaudi, l'ex partenopeo, De Agostini, infine, grande speranza, il cannoniere Maurizio Ganz. Gli stranieri? I nomi non dicono granché, l'attaccante Valenciano, il libero Montero, e il rifinitore Rodriguez. Sulle loro qualità tecniche, nonostante le insistenti lodi profuse da Lippi, preferiamo non giurarci. Ai loro attivi hanno l'età: sono tutti molto giovani. Lippi promette una zona mista con uno schieramento a metà strada tra il modello trapattoniano e quello di Zeman. Come dire: un progetto modesto. I casi sono due: o viene fuori l'uovo di Colombo, oppure è un grosso tonno. Vedremo. Di solito, all'Atalanta, sbagliano poco.

Cagliari
Rischia tutto sui giovani emergenti

Il neopresidente Cellino ha fatto sul serio. Non proprio nei termini roboanti annunciati nei primi giorni della presidenza (aveva promesso addirittura Schillaci), ma comunque assicurando alla squadra, almeno sulla carta, un ottimo assetto. Partito il gioiello Fonseca, il Cagliari ha pescato ancora in Sudamerica, o meglio in Belgio, perché l'attaccante Oliveira, carioca, ha saggiato le proprie qualità nell'Anderlecht e promette bene. In forse il tesseramento per il diciannovenne uruguayano Tejera, ma anche se la burocrazia federale lo bloccherà, il Cagliari ha mostrato tempismo e competenza nel pescare i talenti emergenti. Era anche arrivato per primo sul neo granata Saralegui, ma costava troppo. Un altro felice acquisto è il recupero di Cappioli dopo il grave infortunio: il ragazzo è uno che segna, soprattutto gol pesanti. Confermati il richiestissimo Festa, Matteoli e gli altri uruguayani Francescoli ed Herrera, i rossoblu hanno anche preso l'eterna promessa leccese Moriario su cui la Juve due anni fa aveva fatto un pensiero e il figlio prodigo Pusceddu, un terzino dalle qualità superiori.

Brescia
Ma chi farà mai i gol?

Ma chi farà i gol? Mircea Iusescu, 47 anni, il tecnico rumeno che dopo 5 anni ha riportato il Brescia in A, non vuole più rispondere a questa domanda che è diventata il tormentone estivo dei tifosi. Ceduto Ganz, il gioiellino del gol, i supporter bresciani si sono messi le mani nei capelli. Raduciuvi infatti non gode, in fatto di gol, di grandi credenziali. Iusescu comunque non si scompare, proporrà ancora il suo raffinato modulo che è una singolare commistione tra il gioco all'italiana e quello a zona. A parte l'attacco, comunque, il Brescia non è messo malissimo. Gli altri due stranieri-Hagi e Sabau - sono due ottimi giocatori, almeno tecnicamente. Sabau, dopo due anni in Olanda, dovrebbe essere maturato. Quanto ad Hagi, vecchia stella del Real Madrid, bisognerà vedere se troverà le motivazioni giuste per tornare a rifulgere. Bene gli altri. A centrocampo, Domini è un buon incontrista, mentre la difesa sembra ben assetata sul libero Ziliani. Concludendo: per il Brescia si annuncia un campionato in salita. E se riesce a non scivolare in B, Iusescu può davvero ritenersi soddisfatto.

Pescara
Il lucchetto della zona di Galeone

In principio fu Zahoui. Approdò all'Ascoli tra gli sghignazzi sgangherati del campionato più bello del mondo, toppò, andò in Europa a raccogliere spiccioli anche pregiati di gloria. Poi vennero i «colored» targati Toro. Ma il primo vero africano che giunge da queste parti è Roger Mendy, senegalese che il Pescara ha prelevato in Francia. Galeone aveva bisogno di un lucchetto per la sua zona, spera di aver trovato in lui un libero che faccia da antidoto agli attacchi della serie maggiore. Ma il personaggio attomo al quale il Pescara sta già ruotando, inutile nascondere, è proprio il trionfatore. Tra il lui e il repulisti Sliskovic è aperta la gara a chi fuma più sigarette, tra l'allenatore e il pubblico è già in atto una scommessa di massa. C'è da cancellare il grande «flop» dell'ultimo Pescara di A, bisogna evitare che l'innamoramento di massa dello scorso anno si scioglia a contatto con gli squadroni. Sinora i biancazzurri hanno anche rimediato qualche figura non proprio eccellente, come l'1-0 patito ad opera del Castel di Sangro. Soprattutto l'attacco evidenzia una certa balbuzie. A curarla ci proverà Stefano Borgonovo: a 28 anni anche le eterne promesse hanno voglia di mantenere qualcosa.

Udinese
Branca Non è mai troppo tardi

Così, sulla carta, l'Udinese non presenta un organico da far rabbrivire gli avversari. Anzi, semmai, dovrebbe rabbrivire Adriano Fedele, il tecnico che l'anno scorso ha portato con un rush finale la squadra in serie A. Lui, però, non è tipo da lasciarsi la testa prima d'essersele rotta. Pare anzi attardato dalle situazioni ad alta tensione. Altrimenti, mai avrebbe preso il posto di Scoglio, che dove va lascia maceire fumanti. Partiamo dalla difesa: offre delle discrete garanzie. Giuliani è un buon portiere, come lo stopper Calori. Nel ruolo di libero, se la giocherà Senzini o Mandorlini. Entrambi abbastanza affidabili. La piacevole novità viene invece dal centrocampista polacco Piotr Czaczkowski, presentato come un incognita, sta offrendo delle buone prestazioni anche dal punto di vista tecnico. Non è insomma il solito mediano che morde il polpacchio agli avversari, ma un giocatore dotato di buona visione e anche capace di efficaci proiezioni offensive. Lo si attende a verifiche più pregnanti, però l'inizio è incoraggiante. Manicone e Dell'anno, gli altri centrocampisti, non sono due sprovveduti. Un'altra incertezza riguarda l'attacco: il tandem Balbo-Branca è tutto da verificare. L'argentino in B è andato bene, ma ora deve fare il grande salto. Quanto a Branca, finora non ha mai convinto. Non è mai troppo tardi.

Spagna in forte crescita. I record del Costruttore iberico

Le Olimpiadi della Seat

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLO

■ BARCELONA. Il Montjuïc, la collina che sovrasta il porto di Barcellona e accoglie lo stadio dell'atletica e gran parte degli impianti olimpici, è stata fino a ieri la straordinaria scenografia, insieme agli altri campi di gara, dell'immagine Seat. Grandioso lo sforzo che la casa spagnola ha profuso in questo evento, di cui è stata sponsor ufficiale così come all'Expo di Siviglia; e non poteva essere diversamente. Innanzitutto perché «giocava» in casa, poi perché il 1992 della Seat è un anno speciale per la scalata al mercato europeo.

Duemila vetture Seat bianche con i loghi di Barcellona 1992 hanno percorso in lungo e in largo le strade della Catalogna a qualsiasi ora del giorno e della notte trasportando atleti, accompagnatori, ospiti, personale dell'organizzazione per tutto il periodo dei Giochi. Ma le Olimpiadi della Seat sono cominciate ben prima degli eventi sportivi. Già a maggio, quando Juan Antonio Diaz Alvarez, presidente della Casa spagnola e contemporaneamente a capo della filiazione italiana, ha rivelato il consuntivo economico 1991, si è

evidenziato l'alto tasso di sviluppo della marca iberica. Pur non essendo ancora, in termini assoluti di mercato, a livelli di altri Costruttori europei, la Seat è certamente la Casa che sta crescendo maggiormente in valore percentuale. Detiene il terzo delle vendite automobilistiche in Spagna, il cui mercato vale 1.370.839 nel 1991.

Ma questo è ancora poco significativo rispetto ai dati di produzione ed esportazione. Nel 1991 sui 615.837 veicoli venduti ben 438.218 erano destinati all'estero (+ 38% rispetto al 1990). Sempre lo scorso

anno la Seat ha aumentato del 9 per cento la propria produzione e del 17% le vendite.

Si sarebbe potuto pensare ad un anno «boom» a cui sarebbe seguito un calo, così come è avvenuto in Germania dove, esaurita la spinta dei nuovi Laender, il primo semestre 1992 registra un meno 9,2% delle immatricolazioni sul corrispondente periodo '91. Ma il bilancio delle consegne di vetture in Europa da gennaio a fine giugno di quest'anno vede ancora la Spagna in ampia crescita. Anzi, è il paese che registra l'aumento più forte: + 21,1%, più 16,3 per cento nel solo mese di giugno. E in

questo aumento chi ci guadagna di più è ancora la Seat.

Anche in Italia, che dicevamo è il secondo mercato assoluto e il primo di esportazione per la Casa spagnola, la Seat continua la sua progressiva scalata. Nel semestre si attesta a quota 2,63 per cento del mercato totale (35.592 consegne) con un incremento dell'1,91 rispetto ai primi sei mesi del 1991. Ancora poco per cantare vittoria? Certamente sì, ma in questi mesi «maturerà» lo stabilimento di Martorell, e dal prossimo anno Seat disporrà di 350/400.000 vetture in più da immettere sul mercato europeo.

A 30 chilometri da Barcellona il complesso industriale Seat

In Catalogna sta per nascere una nuova città

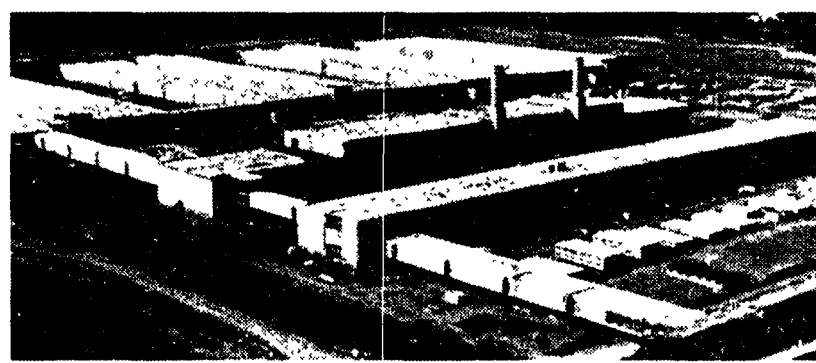
FERNANDO STRAMBACI

■ BARCELONA. Ci lasciamo alle spalle Barcellona e il suo clima da stato d'assedio per le Olimpiadi e, dopo trenta chilometri di autostrada, ci ritroviamo a Martorell, su quei tre milioni di metri quadrati di terreno che nel 1968, quando ancora la Fiat era presente nella Seat e non aveva commesso l'errore di cedere la sua partecipazione, erano stati acquistati per costruirvi la più grande fabbrica automobilistica di Spagna.

Per quasi un quarto di secolo non se ne è fatto nulla, salvo che per un Centro tecnico entrato in attività negli anni 70, su una superficie coperta che è passata dai 16.884 metri quadrati del 1975 agli attuali 28.910 metri quadrati. Qui 819 tecnici, che diventeranno 900 l'anno prossimo, si occupano di design, di pre-sviluppo, di

costruzione di prototipi e di orologeria. Ma ora, «consule Volkswagen», il vecchio progetto ha preso davvero corpo e a fine anno in questo nuovo complesso industriale verranno costruiti, ad un ritmo di 1.500 unità giornaliere a pieno regime, le nuove Ibiza e i nuovi veicoli commerciali Terra.

Rafael Alvarez, direttore della segreteria generale della Seat, snocciola le cifre della realizzazione: 400 mila metri quadrati di superficie coperta per otto distinti reparti di produzione, per costruire i quali sono stati necessari 120.000 metri cubi di cemento armato e 22.000 tonnellate di acciaio. Ma il dato più sorprendente è quello della durata dei lavori: avviati nel febbraio del 1990, saranno completamente conclusi entro la fine di quest'an-



Una «Toledo» sulla pista di atletica dello Stadium. Due duemila vetture Seat hanno costituito il «gross» del parco auto delle Olimpiadi catalane. A sinistra una vista parziale dello stabilimento Seat di Martorell in via di completamento. Dall'inizio del '93 produrrà Ibiza e commerciali Terra a un ritmo di 1500 veicoli al giorno, a pieno regime

Nel 95 la «piccola» tre cilindri nippo-iberica

■ BARCELONA. Alla spagnola Seat non si sbilanciano più di tanto anche se, giustamente, la diffusione della notizia sul recente accordo tra Gruppo Volkswagen - di cui Seat fa parte - e la giapponese Suzuki per la costruzione di una vettura di piccole dimensioni destinata all'uso cittadino fa sorridere più d'uno. Innanzitutto significa, infatti, che il grande gruppo tedesco e il partner orientale hanno deciso di avere fiducia nella marca iberica. Inoltre, in questo modo si dà continuità certa al processo di sviluppo industriale e di prodotto della controllata Seat, iniziatosi lo scorso anno con la commercializzazione della Toledo - la prima gamma di vetture progettata in Spagna - e proseguito quest'anno con la costruzione della fabbrica di Martorell e al completamento della «famiglia» Ibiza: la versione top

Sport Line 1.7 Cat da poco sulle strade d'Europa. Sarà ancora la Ibiza, o meglio una Ibiza totalmente nuova, il prossimo passo della casa spagnola. Nel frattempo, appunto, è arrivata la notizia che nello stabilimento di Barcellona verrà prodotta - a partire dal 1995 a un ritmo di 150.000 unità l'anno - la «city car iberico-giapponese».

La vetturella, una sorta di «city car» lunga circa tre metri e mezzo (28 cm più della Cinquecento, per intenderci), dovrebbe sostituire la Marbella. Secondo le prime dichiarazioni sarà equipaggiata con un propulsore a tre cilindri della cilindrata di 600 cc. La linea, del tipo monovolume, è disegnata dal centro stile Seat, mentre la parte tecnica spetta alla Suzuki. Ci sarà anche un tocco di «stile italiano» grazie a Giorgetto Giugiaro, chiamato a progettare l'abitacolo. □ R.D.

Test 2000 km. Bella, brillante Rover 214i Cabriolet

L'eleganza a «cielo aperto»

Più di 2000 chilometri al volante della Rover 214i Cabriolet, provata in città, autostrada e su percorsi vari. Facile da guidare, maneggevole nel traffico e nelle manovre di parcheggio. Ottima l'abitabilità per i quattro passeggeri anche a capote chiusa. Brillante il motore quattro cilindri bialbero di 1396 cc, 16 valvole. Elegante e raffinata, ha un solo difetto, il costo: 24.600.000 lire chiavi in mano.



Il roll-bar è uno degli elementi di sicurezza della Rover Cabriolet

■ Afa, calura, il sudore gocciola inesorabile anche solo muovendo un dito. Voglia di vento, di aria che si muova intorno a noi e ci rinfreschi. Ci viene in soccorso Rover Italia che, al momento giusto, ci mette a disposizione una blu lucente (bel colore davvero) 214i Cabriolet, la più «piccola» delle sue nuove vetture a cielo aperto - c'è anche una 216i con motore 1.6 litri - messe in commercio a giugno. Ne approfittiamo subito per muoverci in città a capote abbassata. L'invidia è intorno a noi. Ogni fermata al semaforo rosso ci riempie di giustificato orgoglio, notando i non pochi sguardi di ammirazione... per l'auto, s'intende.

Del resto questa Rover cabrio è proprio un bel «gingillo», raffinato pur senza eccedere in leziosità, tanto che sembra studiato apposta per essere guidato da una donna. Non fosse, forse, per la capote - a tre strati, assolutamente ermetica una volta chiusa - un po' pesante da sollevare, anche se le manovre manuali di apertura-chiusura sono decisamente semplici. In compenso, la vettura è molto maneggevole e facile da guidare, grazie anche al servosterzo morbido e preciso che facilita qualsiasi manovra nel traffico e soprattutto in parcheggio. Già, il parcheggio. Si sa infatti che è uno dei punti deboli - ma non generalizziamo - della guida al femminile. Ebbene con la Rover 214i Cabriolet persino la coda un tantino troppo rialzata - specie con l'ultimatore rialzato della capote piegata dietro le spalle dei sedili posteriori - non disturba eccessivamente.

nei minimi particolari, con qualche tocco di radica a impazzire cruscotto e rivestimenti, ospita comodamente quattro persone. Anche i passeggeri posteriori hanno tutto lo spazio vitale necessario ad affrontare senza patemi e costrizioni anche un lungo trasferimento. Parola di mamma in età avanzata, costretta in seconda fila con accanto valigie e borse e arrivata a destinazione senza il minimo dolore di schiena e di gambe.

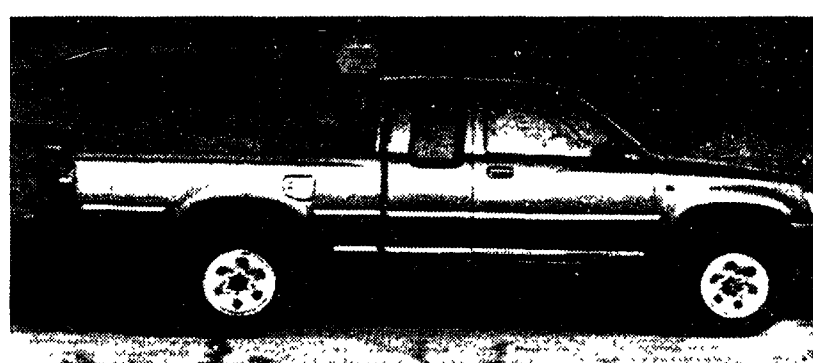
Per chi guida, poi, questa cabriolet sembra fatta su misura. Tutti gli strumenti sono a portata d'occhio. Per inciso, ottima l'idea del cassetto portamonete, alla sinistra del volante. Il cambio, con brevi escursioni della leva, assicura inserimenti precisi e veloci; buona anche la frenata (la 214i ha un impianto misto a dischi anteriori e tamburi posteriori, Abse in opzione); e davvero niente male la tenuta di strada. Ma quello che incanta, e diverte, è il motore: brillante,

spumeggiante, anche se non consente velocità stratosferiche (170 km/h dichiarati) del resto non consentite dalla legge e ancor meno consone a questo tipo di vettura concepita per i viaggi tranquilli, il godimento dei panorami.

Pronto alle accelerazioni, grazie alla distribuzione 16 valvole, il propulsore della Rover 214i Cabriolet è un quattro cilindri a doppio albero a camme in testa, iniezione elettronica single-point, ovviamente catalizzato con dispositivo a tre vie e sonda lambda. Sviluppo una potenza di 90 cv a 6250 giri/minuto, e la coppia raggiunge il valore massimo di 12,2 kgm a un regime di 4000 giri. (Abbastanza contenuti i

consumi che oscillano mediamente tra gli 11 e 12 chilometri per litro di benzina senza piombo.) Ed è un motore silenzioso. Anzi, in tutta la vettura - come abbiamo potuto riscontrare durante il nostro test di quasi 2000 km su percorsi vari - non si riscontrano vibrazioni e fruscii aerodinamici neppure quando si chiude la capote (che protegge bene persino sotto i forti temporali estivi, e non lascia filtrare fastidiosi spifferi d'aria).

Possibile che questa cabriolet inglese non abbia difetti? Difetti sostanziali proprio no, ma una controindicazione sì: il prezzo di lire 24.600.000 chiavi in mano che opera una selezione tra gli estimatori. □ R.D.



Due nuovi mezzi si affiancano ora all'Hilux 4x2

Toyota Italia all'attacco nel settore commerciali

Nel primo semestre di quest'anno le marche giapponesi si sono complessivamente assicurate il 2,56 per cento del nostro mercato automobilistico. Ora cominciano ad estendere la loro presenza anche nel settore dei veicoli commerciali, che in Italia vale 150.000 unità l'anno. L'esempio della Toyota che adesso propone una gamma articolata sui modelli Hilux 4x2, Hiace ed ExtraCab 4x4.

■ Le Case automobilistiche giapponesi presenti sul mercato italiano si sono assicurate nel primo semestre di quest'anno il 2,56 per cento delle immatricolazioni. Poca cosa se si considera che le marche giapponesi in Italia sono nove

e che, tutte insieme, hanno realizzato una percentuale di penetrazione di qualche decimo di punto inferiore a quella che vanta da sola la francese Citroën, che ha però alle spalle una ben diversa immagine di marca ed una ben più lunga

presenza sul nostro mercato. Complessivamente, comunque, le automobili giapponesi vendute in sei mesi in Italia sono state circa 38 mila, una cifra certo non disprezzabile e che dimostra un consolidamento delle posizioni.

E' proprio per consolidarle sempre più che le marche giapponesi tendono ad estendere e a differenziare la loro offerta, come dimostra la decisione della Toyota (che ha venduto in sei mesi 2.608 automobili, con un incremento dell'8,76 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno) di ampliare la sua gamma nel settore dei veicoli commerciali, che in Italia vale 150 mila

pezzi l'anno.

La casa di Aichi-ken, che in Europa è ormai da anni la prima marca giapponese nel settore dei commerciali leggeri, aveva già cominciato a saggiare il mercato italiano lo scorso anno, proponendo il pick-up Hilux 4x2, presto affiancato dalle versioni Van ed Autotelecabriolet. Il mese scorso è stata la volta del furgone Hiace ed dell'ExtraCab 4x4, due mezzi che estendono in direzioni diverse l'offerta iniziale dei concessionari Toyota.

I portavoce della marca fanno, infatti, notare che se, da un lato, lo Hiace interpreta il tema del classico furgone per le consegne urbane ed extraurbane, sviluppando elementi chiave come potenza, portata, lunghezza del piano di carico e maneggevolezza, dall'altro l'ExtraCab 4x4 amplia l'offerta dello Hilux 4x2 in fatto di mobilità su terreni accidentati, di comfort della cabina e delle possibilità di utilizzo.

Il furgone Hiace Van è offerto in due diversi passi (2.330 e 2.590 mm) e in quattro diverse configurazioni di accesso all'ampio vano di carico (da 5,4 a 6 metri cubi, a seconda della versione). Particolarmente apprezzabile la cabina a tre posti affiancati (talvolta nelle operazioni di carico e scarico l'aiuto di una sola persona può

Già in vendita i biglietti per il G.P. di Monza

Sono già disponibili i biglietti di ingresso all'autodromo di Monza (nella foto uno scorcio del rettilineo d'arrivo) per la 63ª edizione del Gran Premio d'Italia di Formula Uno in programma a Monza domenica 13 settembre. Questi i prezzi: venerdì 11 prima sessione di prove ufficiali lire 35.000 per tutti gli ordini di posti (ragazzi: fino a 11 anni ingresso gratuito, da 11 a 17 anni lire 20.000); sabato secondo turno di prove ufficiali lire 40.000 (per i ragazzi stesse condizioni del giorno precedente) e per le tribune da 60.000 a 150.000 lire, domenica giorno di gara i prezzi del «prato» e per i ragazzi restano invariati rispetto a sabato, mentre le tribune costeranno da 120.000 a 350.000 lire. È previsto anche un abbonamento ingressi per tutti e tre i giorni a un prezzo di lire 70.000.

In settembre il primo Raid Transiberiano Roma - Magadan

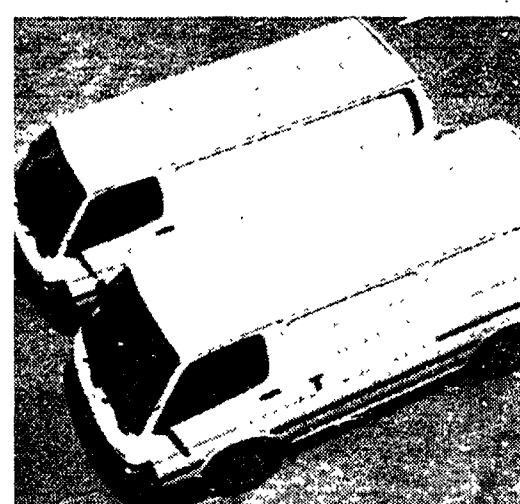
Partirà il 1º settembre da Roma il primo «Transiberian Raid» organizzato dalla società Extreme. Il raid che non ha scopi agonistici, sarà una lunga maratona di 17.000 chilometri divisi in 21 tappe - da un minimo di 250 km a un massimo di 1591 km della Roma-Vienna - che da Roma attraverso l'Europa e porterà la carovana fino a Magadan in Siberia. L'arrivo è previsto per il 23 settembre. Tutti gli equipaggi impegnati saranno a bordo di fuoristrada «Lada Niva» messe a disposizione dall'organizzazione del raid. I partecipanti dovranno dare prova di abilità di guida, resistenza ai lunghi trasferimenti e soprattutto regolarità. La tassa di iscrizione non è certo alla portata di tutti - 10 milioni di lire - anche se ognuno ha la possibilità di farsi sponsorizzare liberamente. Per iscriversi, la Extreme risponde ai seguenti numeri: telefono 06/6897109 o 6897099, fax 06/6871105.

Anche in Europa la bussola per auto a cristalli liquidi

Una piccola «assurdità» americana raggiunge l'Europa. Si tratta di una piccola bussola digitale a cristalli liquidi «in grado di identificare, in ogni momento, la direzione del veicolo» e che può essere installata su qualsiasi vettura. Non si sa quanto possa servire in Europa dove è davvero difficile perdersi e non trovare nessuno cui chiedere informazioni. Comunque la società americana Wayfinder ha deciso di proporla anche nel Vecchio Continente alla «modica» cifra di circa 230.000 lire.

Dalla Pirelli i Road Book All'estero ben informati

Purtroppo sappiamo che è un po' tardi per darvi questa notizia, ma ci consola il fatto che i «Pirelli Road Book» non hanno una scadenza. Perciò, chi dovesse ancora mettersi in viaggio con la propria auto per una meta estera, o chi lo farà, può munirsi di un Road Book. Questo è strutturato in modo da portarvi passo passo attraverso strade, incroci, città e paesi in modo estremamente facile. Basta azzerare il contachilometri e seguire le indicazioni riportate sull'agenda di viaggi Pirelli, corredata di disegni esplicativi e di utili note a margine per sapere cosa vi circonda durante il percorso. All'inizio del Road Book si trovano inoltre diversi consigli su come seguire il book stesso, consigli igienico-sanitari, notizie sulle pratiche doganali e sul Paese. Ed anche una cartina generale del percorso preso in esame. Ci sono Road Book per: Tunisia, Marocco, isole Mauritius, Spagna, Bretagna e Normandia, Provenza e Camargue, «l'altra Francia» (dall'Italia a Parigi), Corsica e Prenei. I Pirelli Road Book si possono ricevere in contrassegno telefonando allo 0374/350474.



I furgoni Hiace, a passo corto e a passo lungo (qui sopra), presentano una cabina a tre posti affiancati. Nella foto sopra il titolo, il Toyota ExtraCab 4x4 con trazione integrale disinnescabile, adatto ad impieghi su percorsi accidentati

IL LEGALE

FRANCO ASSANTE

Solo l'etilometro accerta l'ebbrezza

creto del ministro dei Trasporti, di concerto con i ministri dei Lavori pubblici, della Sanità e dell'Interno» e cioè con l'etilometro sopra indicato. Il rifiuto di sottoporsi a tale accertamento è punito con l'arresto fino a un mese o con l'ammenda da lire 200.000 a lire 500.000, pena che si applicano congiuntamente in caso di incidente stradale.

Quid iuris se gli agenti di polizia pretendono di accertare il grado di ebbrezza del conducente con altri strumenti che non sia quello determinato dal sopra citato decreto? La legge, nel determinare tali strumenti, ha evidentemente escluso modalità di accertamento con altre apparecchiature per cui il conducente che rifiuta di sottoporsi a tale esame non è censurabile né punibile (Cass. sez. IV-11/11/1991 n.11226). Ciò non significa che gli agenti non possano dedurre da altri elementi obiettivi (alito vinoso, instabilità motoria, sragionamento, ecc.) lo stato di ebbrezza (valutazione il cui giudizio definitivo spetta al magistrato giudicante) e ma se desiderano accertarlo con strumenti tecnici dovranno e potranno farlo solo con lo strumento determinato dal d.m.

La valutazione se sia stato o meno lo stato di ebbrezza causa di un sinistro stradale è rimessa poi alla valutazione del magistrato che sarà chiamato a interessarsi del caso. È buona norma di prudenza, pertanto, non bere quando ci si metta alla guida di un veicolo.